Novembre 2020 - serie VII
Fondato nel 1946

24

Eclipse of the Sun (George Grosz, 1926)

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale 70% LO/MI

Indice degli ultimi numeri

Contro la riforma della polizia USA

Introduzione

Nonostante abbiano perso il loro fervore iniziale su scala nazionale, le proteste sono continuate in varie città come New York, Los Angeles, Seattle, Portland, Atlanta e Washington DC. Mentre le immagini e le emozioni offerte dalle proteste e dalle rivolte iniziali alla fine di maggio e inizio di giugno possono sembrare un lontano ricordo, gli assassinii dei lavoratori neri o comunque di persone di pelle scura sono continuati. Negli ultimi due mesi ci sono stati due sviluppi significativi riguardo a questa tendenza. Alla fine di settembre, i poliziotti che hanno ucciso Breonna Taylor nel suo appartamento mentre dormiva non sono stati accusati di omicidio, provocando un breve aumento delle proteste a Louisville e in altre città. Alla fine di ottobre, Walter Wallace, un proletario nero di Filadelfia, è stato colpito almeno dieci volte, per strada, da colpi sparati dalla polizia. La sua morte ha portato a una fiammata di rivolte a Filadelfia e in altre città, con la polizia che invece ha dichiarato corretta la sua uccisione. Il sindaco Jim Kenney ha condannato i disordini, tentando contemporaneamente di rassicurare le vittime del terrore della polizia, dichiarandosi al loro fianco. Nonostante mesi di proteste che chiedevano l'abolizione e la responsabilizzazione della polizia, poco o nulla è stato fatto per ridurre l'intensità e la frequenza del terrore contro la classe operaia.
Le proteste iniziali sono state accolte con appelli all'elettoralismo, incoraggiando le persone a votare se volevano che la polizia e i politici corrotti fossero ritenuti responsabili delle loro azioni. Come previsto, le chiamate al voto sono peggiorate con l'avvicinarsi del giorno delle elezioni. Da quando Joe Biden è stato annunciato presidente eletto, molti americani hanno festeggiato, convinti che le ingiustizie di massa e lo sfruttamento sarebbero cessati dal momento in cui Donald Trump non sarebbe più stato presidente. Sebbene la classe lavoratrice sia ancora soggetta alle stesse condizioni di sempre, i risultati delle elezioni hanno per il momento spinto molti americani nell'atteggiamento di compiacenza esistente durante la presidenza Obama.
Non dobbiamo dimenticare che Joe Biden si presentava su una piattaforma a base di “legge e ordine”, che includeva finanziamenti aggiuntivi per la polizia e più repressione dei cosiddetti agitatori e manifestanti violenti. Il ruolo di Biden nell'incentivare l'incarcerazione di massa e la guerra alla droga negli anni '90, così come gli atti di Kamala Harris come procuratore, non promettono nulla di buono per la classe operaia. Se abbiamo imparato qualcosa dagli anni sotto l'amministrazione Obama e della cultura elettorale americana, è probabile che una presidenza Biden promuoverà la continuazione dello status quo. Solo il tempo dirà se il popolo americano uscirà dalla sua delusione e si renderà conto che le stesse ingiustizie avvenute sotto Trump continueranno anche sotto Biden. Anche in questo caso è probabile che denunceranno semplicemente Biden come un altro politico corrotto e incoraggeranno le persone a votare per un “presidente migliore” nel 2024. Questo ciclo si ripropone ogni 4 anni.
Come comunisti, riconosciamo che l'elettoralismo è un vicolo cieco. Votare per il male minore o votare per smantellare la polizia non porrà fine agli omicidi della polizia o alla violenza di stato, specialmente quando questa è in linea con gli interessi della classe capitalista. Dobbiamo combattere il capitalismo, non i suoi sintomi. La classe operaia nel suo attuale stato di disorganizzazione è troppo debole per sfidare efficacemente la repressione statale e la polizia sempre più militarizzata. È il nostro ruolo, come militanti, di intervenire nella lotta di classe per la conquista della coscienza di classe e l'auto-organizzazione della classe operaia. Solo con un partito rivoluzionario internazionalista e un proletariato organizzato abbiamo una possibilità di liberare l'umanità dallo sfruttamento e dalla violenza che ci affliggono.

-- 10 novembre 2020

Le proteste per George Floyd

Proprio quando questo articolo era pronto per andare online, l'ennesima

spudorata sparatoria della polizia alla luce del sole contro un cittadino americano di colore ha scatenato proteste furiose a Kenosha, Wisconsin. Jacob Blake è rimasto paralizzato dalla vita in giù. In aggiunta alla reintroduzione del coprifuoco, con la polizia e la Guardia Nazionale in assetto antisommossa schierati contro i manifestanti è arrivato un seguace di "Blue Lives Matter" (1): Il diciassettenne Kyle Rittenhouse, con un fucile carico e ha sparato a tre persone, uccidendone due. O almeno, questo è quello che riportano i testimoni della scena. Il suo avvocato sta preparando un'altra storia, quella di un giovane ragazzo che scappa da una folla armata e arrabbiata. Una cosa è certa, tutto questo è una manna dal cielo per la campagna elettorale di Donald Trump. Per lui la cosa migliore per tornare alla Casa Bianca è di farsi alfiere della linea "legge e ordine", non importa che il nocciolo della questione sia l'inosservanza della legge da parte della polizia. Nel frattempo, sempre più persone tra noi capiscono che il vero problema di fondo è la stessa società capitalista e la necessità di liberarsi di tutta l'infrastruttura legale e politica che sta alla base del potere degli abbienti contro la maggioranza dei non abbienti (qualunque sia il colore della loro pelle). In questo articolo, sosteniamo che l'alternativa a "legge e ordine" non è lo scioglimento della polizia, ma lo scioglimento dell'intero iniquo sistema.

Una volta Marx ha scritto che ci sono decenni che valgono giorni e giorni che valgono decenni. Nei giorni successivi al 26 maggio è sembrato di vivere quest'ultimo scenario descritto da Marx, in cui la rabbia e l'insoddisfazione vissute dai lavoratori, sia negli Stati Uniti che all'estero, si sono fuse in una manifestazione globale di frustrazioni durate decenni. Scene che ricordavano i disordini e le rivolte scoppiati in singole città durante la seconda metà dell'amministrazione Obama – come a Ferguson nel 2014, Baltimora nel 2015 e Dallas nel 2016 – si erano ampliate a quasi tutte le principali città del Paese, con un picco a metà giugno. Le proteste erano scoppiate sia nelle città più piccole degli Stati Uniti che in alcune città all'estero. Le manifestazioni continuano ancora oggi, ma nel corso dell'estate si sono stabilizzate nella maggior parte delle località. Sia i simpatizzanti che i membri dell'ICT, che comprendono l'IWG negli Stati Uniti, la CWO nel Regno Unito e Klasbatalo in Canada, sono intervenuti ovunque attivamente nelle proteste in città come New York, Philadelphia, Londra, Montreal, Toronto, Los Angeles, Trenton, Richmond e Adelaide.

Questi disordini sono stati inizialmente scatenati dallo spietato assassinio di George Floyd da parte di poliziotti razzisti a Minneapolis. La sua morte può aver fatto da catalizzatore delle dimostrazioni, ma presto è diventato chiaro che le proteste erano rivolte a questioni ben più profonde. In realtà George Floyd è stato solo uno delle migliaia di persone di colore uccise dalla polizia negli ultimi anni (benché la tradizione risalga a molto più addietro). In risposta a ciò, la classe lavoratrice di tutte le "razze" si è sollevata in solidarietà con i lavoratori di colore per protestare contro decenni di brutalità della polizia e di violenze approvate dallo Stato.

La circostanza che la rivolta sia multirazziale e abbia suscitato una risposta così intensa da parte della classe dei lavoratori è dovuta al fatto che le ragioni vanno più in profondità della semplice violenza della polizia contro i neri. Un numero crescente di lavoratori bianchi ha compreso non solo che un attacco ad una sezione della classe è un attacco alla classe nel suo insieme, ma anche il ruolo che la polizia riveste nella società capitalista. In altre parole che la polizia ha un ruolo sociale molto chiaro che non consiste nel proteggere i cittadini o nell'essere custode della sicurezza pubblica, ma piuttosto nell'essere la teppaglia armata della classe capitalista. Il suo compito è quello di proteggere la proprietà e salvaguardare gli interessi del capitale, il che include il terrorizzare coloro che sono in conflitto con i suoi interessi. Mentre questo fatto è ora abbastanza evidente per come la polizia ha risposto alle proteste e alle manifestazioni in tutto il paese, i comunisti hanno compreso già da lungo tempo il ruolo della polizia in difesa del capitalismo.

Abolizione della polizia o riforma

Dopo la morte di George Floyd, "abolire la polizia" è diventato uno slogan sempre più popolare nelle proteste contro la polizia in tutto il paese. Gli elementi sedicenti di sinistra anticapitalista dichiarano di opporsi alla riforma della polizia, invocandone invece l'abolizione. (Come comunisti, ci distinguiamo dai sinistrorsi perché per "sinistra" si intende l'ala sinistra del capitale). La formazione obbligatoria per contrastare i pregiudizi istintivi, l'addestramento alla riduzione e risoluzione delle crisi, e la richiesta di telecamere portatili personali sono alcuni esempi di riforme che non sono riuscite a frenare gli atti di violenza della polizia o a ridurre il numero di neri disarmati uccisi dalla polizia per reati non violenti. Quando si sono resi conto dei limiti della riforma, gli attivisti hanno chiesto di abolire le forze di polizia sciogliendole e sostituendole con una forma alternativa di polizia al servizio della comunità. Le parole "abolizione" e "riforma" sono state annacquate a tal punto che i due concetti sono usati in modo intercambiabile. La percezione comune di ciò che costituisce la riforma rimanda a piccoli cambiamenti politici, mentre lo scioglimento della polizia e la sua sostituzione con un'altra istituzione chiamata diversamente, viene interpretata come qualcosa di "radicale" che va di pari passo con la soppressione, invece che come il pacchetto di riforme di base che è in realtà.

Il problema del movimento per l'abolizione della polizia non è l'idea dell'abolizione, ma la convinzione che una tale struttura possa essere abolita nel capitalismo. Questa convinzione implica il presupposto che la polizia sia un'istituzione che può essere separata dalle sue radici capitalistiche e distrutta dall'interno. I comunisti comprendono che la polizia esiste come strumento della borghesia, per difendere gli interessi del capitale. Pertanto, essa continuerà ad esistere per tutto il tempo in cui il capitalismo ne avrà bisogno per continuare a funzionare. L'abolizione della polizia non può essere un obiettivo separato, o qualcosa che possa portare a un "graduale sviluppo" del comunismo. Solo quando il capitalismo sarà abolito la polizia diventerà finalmente obsoleta.

Storia della polizia

La polizia è stata inventata all'inizio del XIX secolo in Inghilterra e più tardi negli Stati Uniti come risposta agli assembramenti, non alla criminalità. Le forze di polizia erano pensate origina-

riamente per controllare grandi folle ribelli – con specifico riferimento agli scioperi dei lavoratori in Inghilterra, alle rivolte nel nord degli Stati Uniti e alla minaccia di insurrezioni degli schiavi nel Sud – nel periodo dal 1825 al 1855. Questa storia della polizia dimostra che essa non è mai stata un'istituzione creata per proteggere i suoi cittadini, ma piuttosto un'istituzione che ha sempre fatto ricorso alla violenza e alle tattiche intimidatorie per reprimere le manifestazioni della classe operaia e le azioni collettive.

La rivoluzione industriale in Inghilterra è stata un catalizzatore della lotta di classe – l'industrializzazione stessa fu un passo necessario verso la creazione del proletariato; più i lavoratori protestavano per salari più alti e migliori condizioni di lavoro, più diventavano una minaccia per la classe capitalista. La Rivoluzione francese del 1789 portò a rendere illegali i sindacati e le riunioni con oltre 50 persone in Inghilterra – a causa del timore della classe dominante britannica che i lavoratori inglesi si ispirassero a quelli francesi. I lavoratori inglesi continuarono ad organizzare manifestazioni sempre più ampie dal 1792 al 1820, sebbene incontrassero l'opposizione dell'esercito. Il massacro di Peterloo del 1819 a Manchester vide i soldati caricare una pacifica folla di 80.000 persone, uccidendone 11 e ferendone centinaia. Sebbene il massacro avesse lo scopo di controllare la folla e reprimere le manifestazioni, portò invece ad un aumento degli scioperi e delle proteste. L'esercito non poteva continuare a giustiziare i leader dello sciopero, dal momento che le manifestazioni crescevano e si correva il rischio di rendere i lavoratori dei martiri e suscitare così una risposta più organizzata. Questo portò nel 1829 alla creazione della Polizia Metropolitana di Londra, che aveva lo scopo di disperdere le folle attraverso la violenza non letale – una forma di brutalità poliziesca che permetteva loro di intimidire e controllare i lavoratori senza giustificare una risposta collettiva. La polizia era diffusa in tutta Londra, controllando così la vita quotidiana della classe operaia attraverso la sorveglianza di quartiere. La forza di polizia moderna assume così la sua forma.

Sebbene il contesto storico dello sviluppo delle forze di polizia in luoghi come New York e Charleston sia diverso da quello di Londra, il fatto che queste istituzioni siano state create per imporre il controllo della folla e intimidire i lavoratori rimane lo stesso. È importante riconoscere che il controllo sugli individui attraverso atti di violenza per "far rispettare la legge" va ben oltre la discriminazione razziale o la semplice difesa della proprietà privata. Che si tratti di un atto quotidiano e localizzato di brutalità della polizia su un individuo, o su più larga scala della polizia antisommossa che provoca violenza lanciando gas lacrimogeni e proiettili di gomma contro manifestanti pacifici, entrambi sono metodi usati per domare la classe lavoratrice e difendere gli interessi della borghesia. Poiché la forza di polizia esiste solo per adempiere a questo scopo, essa continuerà ad esistere nonostante qualsiasi tentativo di "abolizione della polizia", fintanto che vivremo in una società capitalista.

I politici borghesi e la riforma

La maggior parte delle persone sono in grado di comprendere e di non farsi ingannare dagli sforzi cinici e ipocriti di aziende come Wawa quando mostrano "Black Lives Matter" in quegli stessi negozi in cui impiegano lavoratori neri che preparano panini per meno di un salario di sussistenza, o quando la Nike lancia una sciatta pubblicità che invita la gente a non essere razzista e ad opporsi all'oppressione, mentre nello stesso tempo approfitta del lavoro carcerario in Cina. Tuttavia, anche per molte delle stesse persone che si esprimono contro il terrore poliziesco e contro il razzismo di sistema, è facile farsi abbindolare dalla propaganda sotto forma di bei gesti fatti dai politici borghesi. Sebbene noi, come comunisti, sappiamo che l'abolizione della polizia può avvenire solo con l'abolizione del capitalismo e non prima, sia i politici liberali che quelli conservatori si rendono conto che l'idea dell'abolizione della polizia rappresenta una minaccia per il capitalismo. Dopotutto, la classe capitalista ha bisogno dell'esistenza della polizia per mantenere il suo sistema di sfruttamento. Vedere così tante persone in ogni grande città americana che protestano contro lo stato di polizia e il sistema capitalista, ha fatto capire alla classe dominante e ai suoi lacchè politici che devono agire in fretta. Molti, naturalmente, si sono attestati sul classico standard di "legge e ordine", negando l'oppressione che stava verificandosi in modo evidente. Probabilmente i politici più infami sono stati in realtà quelli che hanno sfoggiato gli slogan più populisti e hanno invocato un cambiamento progressivo, mentre al contempo partecipavano allo sfruttamento di quelle stesse persone che affermavano di sostenere e rappresentare.

Sono i personaggi alla Joe Biden e Kamala Harris, gli Andrew Cuomo, Ilhan Omars e persino i "socialisti" democratici che twittano #blacklivesmatter e invocano il divieto federale della stretta al collo, come se questo cambiasse qualcosa. Politici che hanno cercato di rimanere "privi di pregiudizi razziali" durante i disordini di Ferguson, denunciando allo stesso tempo il razzismo, quelli che dicono di sostenere entrambe le parti allo scopo di ottenere sostegno da una platea più ampia e moderata. Una volta che un movimento acquista capacità di attrazione e diventa una potenziale minaccia al loro potere, loro ne cavalcano il successo per poi orientarlo verso la propria tomba. Noi vediamo i piani di riforma della polizia per quello che sono: misure la cui concessione sarebbe un eccesso volto a placare la rabbia di così tanti lavoratori e a dare loro un falso senso di sicurezza. Il tutto perché essi ritornino alle loro vite di schiavitù salariale e continuino a vendere la loro forza lavoro senza mettere in discussione il sistema stesso che la classe dominante al potere cerca così disperatamente di proteggere.

Oltre al piano proposto da Joe Biden di dare alla polizia 300 milioni di dollari in più alla voce riforma della polizia, piani simili sono stati proposti e messi in atto da politici Democratici nelle loro città e nei loro stati. A New York City, per esempio, il consiglio comunale ha approvato quella che alcune fonti dei media hanno definito una serie di "ampi progetti di legge di riforma della polizia" che includono un "sistema di sanzioni per gli agenti di polizia con provvedimenti disciplinari, un sistema per intervenire con la formazione per gli agenti che considerati "problematici", e un progetto di legge che introduce per legge il diritto di registrare le operazioni effettuate dalla polizia".

Rimane molto improbabile che queste riforme avranno alcun effetto positivo sulla vita dei lavoratori neri che sono soggetti a continue vessazioni e al terrore da parte della polizia. La polizia ha dimostrato di non essere nient'altro che una banda organizzata, composta da membri che si affrettano a difendersi l'un l'altro ogni volta che vengono minacciati, soprattutto nel caso di indagini pubbliche sulle violenze che infliggono a civili innocenti. Chi sarà colui che rafforzerà il sistema sanzionatorio nei confronti degli agenti giudicati problematici? chi garantirà il diritto a filmare la polizia? Probabilmente le stesse forze dell'ordine, che storicamente non si sono mai assunte la responsabilità delle loro azioni. E se non è la polizia a supervisionare l'attuazione di queste riforme, allora probabilmente saranno i politici borghesi e lo stesso sistema di giustizia penale razzista che tiene in prigione milioni di lavoratori dalla pelle nera, scura e bianca, costretti a fare lavori da schiavi per produrre merci a basso costo per le nostre amate multinazionali. Non importa che tipo di istituzione venga creata per sorvegliare e sanzionare la cattiva condotta della polizia, sarà sicuramente solo un altro apparato dello stesso Stato capitalista che si affida alla polizia per mantenere il suo potere. Per aggiungere la beffa al danno, il governatore di New York Andrew Cuomo ha detto esplicitamente ai manifestanti di New York: “Non avete bisogno di protestare, avete vinto”.

È chiaro che l'obiettivo delle limitate misure di riforma graduale che vengono approvate nelle città e negli Stati di tutto il Paese è quello di placare la rabbia dei manifestanti che protestano contro le manifestazioni di violenza della polizia e contro lo sfruttamento capitalista che ora risultano ben visibili al lavoratore medio. Questi mutamenti politici hanno il solo scopo di convincere le persone che le loro preoccupazioni saranno finalmente accolte, di spingerle ad accontentarsi in modo che i capitalisti e i loro politici servili possano continuare a sfruttare senza sosta la classe lavoratrice, che è stata ovviamente esasperata dalla pandemia.

Nonostante ciò, alcuni politici e alcuni organismi borghesi si sono impegnati a fare un passo in avanti rispetto alle tradizionali misure di riforma che storicamente sono state approvate ogni qual volta un caso di grave brutalità della polizia è diventato cronaca. Due settimane dopo le prime proteste per l'omicidio di George Floyd, è stato annunciato che il Consiglio comunale di Minneapolis aveva votato lo scioglimento delle forze di polizia e la creazione al suo posto di “un nuovo modello innovativo di pubblica sicurezza“. Mentre il sindaco Jacob Frey non ha appoggiato questa misura di riforma e non ha potuto nemmeno impegnarsi a tagliare i finanziamenti alla polizia di Minneapolis; quello del Consiglio comunale di Minneapolis è chiaramente un piano con il quale politici progressisti si sono dati da fare per agganciarsi ad un movimento sempre più popolare a sinistra, abbellito da slogan radicali che chiedono ”l’abolizione" della polizia.

Nonostante il fatto che una tale misura sarebbe stata impensabile nel dibattito politico americano dieci anni fa, non è qualcosa di cui essere contenti o da festeggiare, come molti sinistrorsi hanno fatto alla sua approvazione. È già stato chiarito che la polizia e il sistema capitalista sono le parti di una relazione simbiotica in cui dipendono l'uno dall'altro per mantenere le condizioni che garantiscono la loro stessa esistenza. Mentre il dipartimento di polizia di Minneapolis, così com'è attualmente, può essere sciolto, qualsiasi nuova struttura venga messa al suo posto svolgerà fondamentalmente lo stesso ruolo che la polizia ha sempre svolto.

I problemi riguardanti la Polizia di comunità

Molti attivisti anti-polizia vorrebbero che si redistribuissero i fondi e si sostituisse il dipartimento di polizia con un'istituzione basata sulla comunità che proteggerebbe la sicurezza e i diritti dei suoi cittadini. Alcune proposte chiedono che gli assistenti sociali e i professionisti della salute mentale sostituiscano gli agenti di polizia in risposta ad alcune chiamate al 911 (numero telefonico unico di emergenza, n.d.r.). Mentre è vero che i professionisti della salute mentale, risulterebbero più efficaci come primi interlocutori della polizia armata, i dipartimenti di polizia di tutti gli Stati Uniti che già lavorano con assistenti sociali e difensori delle vittime offrono poca flessibilità. I professionisti della salute mentale si trovano spesso ad affrontare limitazioni burocratiche quando collaborano con le forze di polizia e con il sistema legale, che impediscono loro di essere in condizione di aiutare veramente una vittima in difficoltà. Mentre una più ampia struttura di supporto alla salute mentale sembra essere una grande idea in astratto, l'istituzione, così come sarebbe concepita sotto il capitalismo, potrebbe anche comportare danni potenzialmente maggiori.

La psicologia come esiste nel capitalismo è un istituto borghese, così come lo è l'istruzione, attraverso la sua promozione della propaganda borghese che inculca negli studenti fin dalla giovane età. Ciò non significa che non vi

siano benefici nella psicoterapia, o che tutti i terapeuti siano borghesi; significa semplicemente che la cura della salute mentale sotto il capitalismo è plasmata dagli interessi borghesi. Per esempio, il trattamento di disturbi come il ADHD (disturbo da deficit dell'attenzione ed iperattività, n.d.t) e la depressione sono spesso incentrati sull'aumento della produttività, alle persone viene insegnato a definire la propria autostima in base a quanto esse contribuiscono alla società. Persino gli psicoterapeuti con una coscienza di classe possono constatare come la mentalità capitalista continui a permeare la loro pratica nonostante la loro volontà. Per esempio, un parametro importante nel disturbo del comportamento (che di solito è la base per la diagnosi del disturbo di personalità antisociale in età adulta) nel DSM-5 include l'opposizione all'autorità e l'inosservanza della legge. Ciò comprende anche situazioni di entità più lieve come piccoli furti in negozi o mentire alla polizia, entrambi casi che non possono indicare accuratamente lo stato mentale di una persona. Un bambino cresciuto in povertà, che commette piccoli furti per sopravvivere e che ha sviluppato una diffidenza nei confronti delle forze di polizia a causa delle proprie esperienze negative, sta semplicemente reagendo alle condizioni materiali della sua realtà. Patologizzare tali comportamenti, quando essi sono una risposta al capitalismo, è una forma di manipolazione psicologica a livello istituzionale, che vuole sminuire l'effetto traumatizzante del capitalismo per scaricare tutto il peso della responsabilità sull'individuo. Sostituire le forze di polizia con un'istituzione di operatori della salute mentale può aumentare la trasformazione in patologia dell'"attività criminale". Inoltre, questa non può essere una soluzione per la sorveglianza, perché impedisce ai terapeuti di fornire un trattamento completo e allontana ulteriormente le minoranze che già diffidano del sistema sanitario. In definitiva, sostituire le forze di polizia con un sistema di assistenza psichiatrica comunitario significa semplicemente far indossare ai terapisti uniformi di polizia e costringerli a collaborare con lo Stato.

Quando il Consiglio comunale di Minneapolis aveva originariamente annunciato un piano per lo scioglimento delle forze dell'ordine, esso stesso aveva dichiarato che ci sarebbe stato ancora bisogno di persone per contrastare i crimini più violenti; semplicemente non sarebbero stati chiamati poliziotti. Gli agenti di polizia non smettono di essere agenti di polizia semplicemente perché sono chiamati con un altro nome. Inoltre, il sindaco di Minneapolis Jacob Frey aveva anche chiarito che la città intendeva concentrarsi sulla riforma invece che sull'abolizione. Sciogliere la polizia e sostituirla con un'istituzione "meno corrotta" non è un'abolizione reale, ma soltanto un cambiamento nel comando. La riforma non può essere parte di un "cambiamento graduale" verso il comunismo, poiché il capitalismo può essere abolito solo attraverso l'auto-organizzazione della classe lavoratrice e un partito rivoluzionario internazionalista. La sostituzione dei poliziotti razzisti con i leader della comunità non è sufficiente per porre fine alla brutalità della polizia o alla violenza di Stato contro la classe lavoratrice. Così come affidare il potere al politico del "male minore" non cambia il funzionamento del governo, sciogliere la polizia e darle un nuovo nome non cambia il fatto che entrambe sono istituzioni che esistono solo per difendere gli interessi del capitale.

A Camden, nel New Jersey

In mezzo a tutti gli appelli per l'abolizione della polizia, l'esempio di Camden, New Jersey, è stato fatto circolare da molti esponenti della sinistra come prova di come la loro visione sperimentale per la società possa essere attuata nella pratica. I titoli dei post sui social media di solito dichiarano come la città di Camden abbia smantellato il suo dipartimento di polizia nel 2012, con tassi di criminalità più bassi negli anni successivi. Inutile dire che i titoli e i post sui social media, sostenuti dalle principali testate giornalistiche che vorrebbero che Camden sia il modello verso cui il movimento per l'abolizione cerca di orientarsi, sono stati qualcosa di più che leggermente fuorvianti.

Il tasso di criminalità è sceso dopo l'attuazione della riforma della polizia di Camden. Nel 2013, ci sono state 1.950 segnalazioni di crimini violenti in città. 5 anni dopo, nel 2018, questo numero era sceso a 1.197. Si tratta di un calo significativo di circa il 38%. Tuttavia, per capire perché questi numeri sono diminuiti così come hanno fatto, gli abolizionisti della polizia dovrebbero ricordare i motivi per cui la gente generalmente ricorre alla criminalità. La criminalità è principalmente il risultato della povertà, della disoccupazione, della scarsa istruzione e della mancanza di risorse per i bambini – tutti sottoprodotti del capitalismo. Camden non ha approvato una serie di riforme sociali volte a migliorare le condizioni della classe lavoratrice e ad eliminare le cause profonde della povertà. Al contrario, il presunto smantellamento del dipartimento di polizia di Camden e i conseguenti cambiamenti della polizia in città sono avvenuti sotto gli auspici opposti. Infatti, la polizia di Camden è stata smantellata in seguito ad una serie di misure di austerità pubblica, insieme ad altri programmi sociali e servizi della città che sono stati tagliati come il dipartimento di polizia. Non sorprende quindi che lo spazio lasciato dall'assenza della polizia cittadina sia stato poi riempito sia dalla polizia della contea di Camden, sia da un sistema di sorveglianza corretto, volto a fermare i crimini prima che accadano. Anche se i progressisti indicheranno questo nuovo sistema come un esempio di polizia comunitaria, con agenti di pattuglia a piedi che interagiscono con i cittadini delle comunità che occupano, questa narrazione maschera la natura orwelliana di queste riforme, che hanno previsto un marcato aumento della presenza di telecamere, microfoni nascosti e lettori di targhe.

Questo livello estremo di sorveglianza ha permesso alle forze dell'ordine di segnalare persone per il più insignificante dei crimini, causando un aumento di 97.000 casi dal 2013 al 2014. La polizia della contea ha notificato 99 multe per aver guidato una bicicletta senza campanello nel periodo tra luglio e ottobre 2014; solo 1 multa era stata scritta per lo stesso reato l'anno precedente. Questo sistema di polizia ha permesso anche l'uso eccessivo della forza senza conseguenze, il che ha colpito in modo sproporzionato la popolazione nera. È paradossale che i liberali utilizzino questa città come l'ideale a cui la riforma della polizia dovrebbe tendere, quando si è scoperto che un nero a Camden ha probabilità quattro volte e mezzo maggiori di affrontare un'aggressione e l'uso della forza da

parte della polizia durante l'arresto, rispetto a un bianco. Lo stesso sistema di polizia esiste a Camden come in ogni altra parte del Paese, per quanto modernizzato e adattato alle sensibilità dei progressisti di periferia che amano l'impero e il capitalismo mascherato in termini più amichevoli.

In breve, il modello di polizia che esiste a Camden, anche se propagandato dai politici e dagli esperti di politica liberal come soluzione ai problemi di razzismo insito nell'attività di polizia, non è altro che un rafforzamento dello stesso oppressivo stato di sorveglianza che esiste in tutto il paese, e certamente non ha nulla a che vedere con l'abolizione della polizia.

Conclusioni

Quando il Consiglio comunale di Minneapolis ha originariamente annunciato a giugno il suo piano per lo scioglimento delle forze di polizia, molti esponenti della sinistra in tutti gli Stati Uniti hanno celebrato questo come un passo avanti, sostenendo che si trattava di un passo necessario "verso il socialismo". Al contrario, era in realtà dannoso per i lavoratori e per il programma comunista. Questa narrazione non solo travisa completamente l'abolizione e la riforma, ma convince anche la gente a pensare che un approccio graduale al comunismo possa funzionare. Inoltre, lo spegnersi delle proteste dopo l'annuncio originale dimostra che il governo ha raggiunto il suo obiettivo – placare i lavoratori dicendo loro che le loro preoccupazioni saranno affrontate, per poi esortarli di nuovo semplicemente a votare a novembre se vogliono vedere un "reale" cambiamento. Anche se le proteste sono ancora in corso in città come New York e Portland, l'entusiasmo nazionale si è spento e la gente viene semplicemente esortata a votare se vuole che la sua voce venga ascoltata.

Questa catena di eventi degli ultimi due mesi non è sorprendente. Il movimento Black Lives Matter è stato cooptato anni fa a sostegno dei Democratici, e questo reindirizzamento delle proteste contro la brutalità della polizia verso l'opzione elettorale ne è semplicemente un'estensione. Indirizzare le richieste della classe lavoratrice con promesse elettorali è una tattica usata da secoli. Ciò dimostra che i cambiamenti nelle politiche e nei voti non fanno nulla per affrontare alla radice le questioni che riguardano la classe operaia. La polizia continuerà a terrorizzare neri innocenti e senzatetto, indipendentemente da quale politico sia al potere, e indipendentemente da qualunque sistema comunitario "sostituisca" le forze di polizia a Minneapolis.

La polizia può essere abolita solo con l'abolizione del capitalismo. Il capitalismo può essere abolito solo attraverso l'auto-organizzazione della classe operaia e la formazione di un partito rivoluzionario internazionalista, non attraverso una riforma graduale o una votazione. Come comunisti, noi sosteniamo i manifestanti che protestano contro la brutalità della polizia, ma è importante riconoscere che oggi non esiste un movimento organizzato della classe operaia. Mentre è sempre positivo vedere gli elementi di lotta di classe evidenti nelle proteste, senza un movimento unificato, essi saranno disarticolati e non riusciranno a raggiungere alcun obiettivo a lungo termine verso la liberazione.

La classe operaia deve organizzarsi secondo una linea di classe. Trattare la brutalità della polizia come una questione esclusivamente razziale, piuttosto che come una questione di classe, implica già intrinsecamente una collaborazione di classe. Dà per scontato che i neri siano un unico monolite che condivide gli stessi interessi indipendentemente dalla loro posizione di classe. Un movimento disorganizzato, in combinazione con la crescente accettazione di politiche identitarie nei media mainstream, ha essenzialmente permesso la cooptazione da parte della piccola borghesia. Ciò dimostra quanto il capitalismo sia profondamente penetrato in ogni aspetto della nostra vita solo quando ci si rende conto del fatto che protestare contro l'assassinio di un nero disarmato ha portato semplicemente alla promozione di imprese di proprietà di neri e di *corporations* "progressiste". In che modo esattamente il sostegno a un ristorante di proprietà di persone di colore aiuta i lavoratori neri terrorizzati dalla violenza della polizia? Non lo fa e basta. I proprietari di imprese nere che compongono la piccola borghesia non condividono gli stessi interessi di classe dei lavoratori neri. La loro identità razziale non cambia il fatto che gli imprenditori sfruttano i dipendenti che assumono, compresi quelli che si pubblicizzano come piccole imprese a conduzione familiare che "sostengono" la comunità locale. Un nero borghese semplicemente non ha la stessa esperienza di un nero della classe operaia, e le sue interazioni con la polizia possono essere molto diverse a causa della sua posizione di classe. È possibile riconoscere il fatto che la brutalità della polizia negli Stati Uniti è fortemente indirizzata in senso razziale e colpisce in modo sproporzionato le persone di colore, pur rilevando che l'oppressione è radicata nella divisione in classi.

Riconoscere che la brutalità della polizia è una questione di classe non ignora l'impatto del razzismo. Infatti, dobbiamo essere sicuri di incorporare gli interessi dei lavoratori neri e di altri gruppi minoritari negli interessi dei lavoratori nel loro insieme. L'esempio dei conducenti di autobus a Minneapolis, New York e Chicago che si sono rifiutati di portare i manifestanti in prigione è stata un eccellente esempio di solidarietà di classe, che ha contribuito a dimostrare che i lavoratori di tutte le razze condividono gli stessi interessi. Dobbiamo incoraggiare questo tipo di solidarietà tra i lavoratori, perché esprime resistenza contro le tattiche borghesi che storicamente sono state usate per dividere la classe lavoratrice, per distrarci dalla vera minaccia e metterci l'uno contro l'altro. Dopotutto, l'azione di classe contro la violenza della polizia è nell'interesse di tutti i lavoratori, poiché un attacco contro una sezione della classe lavoratrice è un attacco contro tutti noi.

-- Patrick & Sumi, IWG

(1) "Blue lives matter" è lo slogan che fa il verso a "Black lives matter", richiamando il colore della divisa della polizia.

Una risposta internazionalista a questa crisi economica, sanitaria, sociale, ambientale e… politica

La crisi CoViD è appena iniziata, per dare **adeguate risposte politiche ai problemi che solleva** è opportuno fare un passo indietro e collocarla nella posizione che le compete: l'ultimo (per ora) atto di una crisi strutturale che affligge il capitale da un cinquantennio. Da quando, cioè, alla fine dei '60 il boom economico della ricostruzione post seconda guerra mondiale si è esaurito, aprendo la più lunga fase di crisi strutturale che la secolare storia del capitalismo abbia mai conosciuto.

Sul tema abbiamo scritto tanto, non ultimo il libro – pubblicato "un momento" prima che scoppiasse la pandemia e disponibile nel nostro catalogo – al quale rimandiamo chi volesse approfondire: "***Il Capitalismo è crisi, considerazioni e verifiche sulla caduta del saggio medio del profitto***".

La crisi tra alti (pochi, sostanzialmente a cavallo tra gli '80 e i '90) e bassi si trascina da mezzo secolo. In questo lungo periodo il capitale, nel suo complesso, ha cercato di arginare la sua contraddizione più profonda ed irreversibile, quella della tendenza del saggio medio del profitto a cadere. Purtroppo, lo diciamo per inciso, non rileviamo da nessuna parte, tranne che nella nostra stampa, la capacità di analizzare coerentemente cause, manifestazioni e conseguenze di questa crisi.

La crisi sanitaria svela le debolezze profonde del sistema

2020, 21 febbraio. A fine 2019 il virus si diffonde in Cina, il 21 febbraio viene diagnosticata la positività del "paziente 1" in Italia, da lì in poi **la pandemia si diffonde in tutto il pianeta**, in particolare nei paesi maggiormente industrializzati come gli USA, l'Europa, ma anche nei cosiddetti "paesi emergenti" del capitalismo, come Messico, Brasile, Argentina, Sud Africa, Russia, India…

Capita che l'ambiente si ribelli alla violenza alla quale viene sottoposta dall'Uomo capitalista, e allora **l'illusione e la menzogna di una crescita infinita dell'economia**, oltretutto **fondata sul debito, la speculazione, il parassitismo, la predazione**... si sgretolano di fronte all'emergere di una natura che, comunque, in ultima istanza e sempre, è più forte di qualsiasi violenza le possa essere inferta.

Sono molte le **potenziali emergenze "naturali" future** di fronte a cui ci potremo trovare nei prossimi anni, se non superiamo questo *maledetto* modo di produzione: le problematiche legate al surriscaldamento del clima, alla scarsità dell'acqua, alla desertificazione e alle migrazioni di massa, ai nuovi virus e molte altre al momento imprevedibili – come era imprevedibile fino al febbraio 2020 la situazione pandemica nella quale siamo precipitati da qualche mese a questa parte – tutti pericoli egualmente risultanti dell'aggressione del capitalismo alla natura intesa non come un bene prezioso da conservare e proteggere, ma come **una materia prima da sfruttare senza freni**.

L'episodio dei visoni danesi (1) dimostra la stretta correlazione tra modo di produzione capitalista e virus: grandi numeri di animali ammassati al massimo e riempiti di farmaci e antibiotici permettono a poco personale di sovraintendere l'intero processo riproduttivo. Il virus fa più volte il salto di specie tra uomo e bestia, e viceversa, e si rafforza. **È il modo di produzione capitalista a favorire la nascita, la diffusione e le mutazioni del virus**.

Per **arginare la pandemia**, almeno dalla peste del 1348, scoprirono che bisogna chiudere tutto e isolare le città, ma in questo modo, nel 2020, la macchina del profitto si incepperebbe troppo, e quindi… si cerca di gestire **l'irriducibile contraddizione tra il mantenere attiva la macchina della produzione di plusvalore e limitare la diffusione del virus**: chiusure di alcune strade e negozi, coprifuoco, didattica a distanza... mentre le fabbriche continuano a produrre indisturbate.

Per controllare e arginare il virus c'è bisogno di sistemi sanitari efficienti. Per capire quello che è successo in Italia, ma non solo, a tal proposito negli ultimi 40 anni prendiamo il "Rapporto Sanità 2018 – 40 anni del Servizio Sanitario Nazionale" (2) dell'Istituto NEBO, ricerche della pubblica amministrazione: "*I dati del Ministero della Sanità relativi al 1981 attestano un numero di posti letto pubblici e privati sul territorio nazionale complessivamente pari a quasi 530.000 unità, che passa a circa 365.000 nel 1992 per scendere a 245.000 nel 2010 e ridursi ulteriormente fino a 215.000 nel 2016*" e fino a 191.000 nel 2017 secondo

l'*"annuario statistico del Servizio Sanitario Nazionale*" (3). La sanità costa, i finanziamenti nei sistemi sanitari spesso fanno ingrassare chi vive di profitti e *benefit*, in ogni caso con, forse, la sola eccezione di Germania e estremo oriente, **tutti i Sistemi Sanitari Nazionali, uno dopo l'altro, sono entrati in crisi e rischiano il collasso**.

Nella prima ondata la borghesia ad un certo punto, con alcune eccezioni come gli USA e la Svezia, ha provato il **lockdown**, ma la chiusura totale costava troppo (c'è da dire che comunque, in Italia, i 2/3 degli operai hanno continuato a lavorare). Nella seconda ondata decide allora di sacrificare il fratello minore, la piccola e media borghesia con attività ristorative, palestre, bar, centri massaggi… meglio loro che la produzione industriale di plusvalore. Inoltre si chiudono le scuole, ma solo per gli alunni più grandi, quelli che possono stare a casa da soli, mentre i piccoli a scuola ci devono andare, sennò gli operai al lavoro come si recano? Quegli stessi lavoratori salariati, tutelati in apparenza (blocco dei licenziamenti, al momento, di un anno, da marzo a marzo, cassa integrazione, reddito di emergenza...) ma condannati a vivere o a morire di fame in base a ciò che il capitale riserverà loro nel suo altalenante ciclo economico. Saltiamo il discorso sul dramma in termini di dispersione ed abbandono scolastico che queste scelte significheranno per le nuove generazioni di studenti e registriamo che, come è logico che sia, **nel capitalismo le scelte vengono prese a tutela di uno e un solo soggetto: il profitto, tutto il resto viene, se viene, dopo.**

Insomma, il vecchio slogan "socialismo o barbarie" ci parla proprio di questo. Di un capitalismo che soffocato dalle stesse contraddizioni che lo animano corre, ora lento ora veloce, verso la sua distruzione. Il punto è se, come dice "*Il Manifesto*", tale corsa si concluderà "*con la comune rovina delle classi in lotta*", o con la rivoluzione proletaria.

Conseguenze sociali della crisi in atto

Crisi economica, sociale e sanitaria. L'epidemia si diffonde in Italia a fine febbraio, in Europa ai primi di marzo, raggiunge il suo picco tra fine marzo e i primi di aprile per poi calare fino a fine giugno e rianimarsi in luglio. Raggiunge quindi di nuovo la soglia psicologica dei 5.000 casi il 9 agosto in Spagna (picco, ad oggi, di 24mila casi il 25 ottobre), seguita il 28 agosto dalla Francia (picco di 87mila l'8 novembre), il 24 settembre il Regno Unito (picco di 33mila il 13 novembre), l'Italia il10 ottobre (picco di 41 mila il 13 novembre), la Germania il 14 ottobre (picco di 23mila il 13 novembre). Tutte curve molto regolari, scaglionate nel tempo, da manuale, **prevedibili**. Anche se moltissimo ancora non si sa, pochi mesi di studi sul virus hanno dimostrato **quanto la ricerca medica sia in grado di correre** nel mettere appunto le cure: in Italia il 28 marzo ci furono 971 morti a fronte di 6.000 contagi, il 1 novembre "solo" 297 morti a fronte di 31.700 contagi. Si conosce un po' meglio il virus e si è capito un poco meglio come curarlo, ma contenere il virus vorrebbe dire **bloccare tutte le produzioni non indispensabili**, avviare una campagna di screening su larga scala, incrementare significativamente **numero e stabilità degli operatori sanitari**, potenziare esponenzialmente il **trasporto pubblico**, aumentare enormemente il numero di aule e insegnanti, decongestionare i grandi centri urbani etc. tutte misure che hanno un solo limite: **sono incompatibili con la logica capitalista**.

Queste misure porterebbero infatti a una riduzione del *plusvalore*: non si possono più tenere tanti operai a lavorare assieme quindi andrebbe ridotto il numero di operai impiegati nella medesima unità oraria, ossia ridotta la produzione di *plusvalore*; inoltre si verificherebbe un aumento del *capitale costante* – ossia di tutte le spese in impianti necessarie a garantire un adeguato distanziamento fisico – senza che il nuovo incremento di spesa aumenti la produttività, anzi, sarebbe realizzato al fine di ridurla; a un incremento del *capitale variabile* dovuto all'assunzione e alla stabilizzazione di molto nuovo personale nei settori dove necessita, e questo, tra l'altro implicherebbe la necessità di maggiori investimenti in strutture anche nei settori che non producono direttamente plusvalore come sanità, scuola, trasporti… aumentando ulteriormente le "spese improduttive." In sostanza, tranne le mascherine, tutte le altre misure di contenimento del virus deprimono la produzione del profitto e impediscono la crescita economica.

Ma c'è di più. Nel tentativo di contrastare la caduta del saggio drogando l'economia, in questo cinquantennio **il debito degli stati, delle imprese e delle famiglie** è cresciuto enormemente: nel secondo trimestre 2020 il debito delle imprese private europee (4) si è attestato al 115% del PIL, mentre il debito delle famiglie si è attestato al 60% del PIL, e ben il 96% del reddito disponibile, come per dire che ogni famiglia si è indebitata, privatamente, di quasi un euro per ogni euro che ha guadagnato.

Non è uno scenario fantascientifico valutare che la mancata soluzione del debito privato di famiglie e imprese (come nel caso dei *subrime* del *2008*) potrebbe essere alla base di **una prossima nuova crisi finanziaria**. Mutui, fidi, crediti al consumo, credito alle imprese, crediti a breve ecc., sono tutte forme di indebitamento privato e sono le forme di indebitamento che sostengono numerosissime tra le piccole e medie attività che chiudono con i *lockdown*, e potrebbero non riaprire più. **Un'insolvenza debitoria di massa potrebbe innescare il meccanismo dell'esplosione di una nuova bolla finanziaria.** D'altro canto questo è esattamente il rischio a cui si va incontro quando, per far fronte alle contraddizioni di oggi, si sceglie – e questo è avvenuto dai '70 in avanti – di procrastinare le crisi facendo ricorso all'**indebitamento fino al collo** per gli anni a venire: poi accade l'imprevisto e tutto il castello di carta può crollare di punto in bianco e qualcuno potrà finalmente aprire gli occhi ed esclamare: *il re è nudo!*

In tempi non sospetti, il 14 gennaio 2020, a proposito del debito privato (famiglie e imprese) il quotidiano di Confindustria scriveva così:

«Mai come oggi la società vive basandosi sul domani, ovvero sulla capacità di sostenere, giorno dopo giorno, e infine restituire i prestiti accumulati. Il debito globale aggiorna i livelli monstre in cui viaggia ormai da tempo. Siamo a 253mila miliardi di dollari, il 322% del Pil. […] Trascinato dai bassi tassi di interesse a da agevoli condizioni di accesso ai finanziamenti, stimiamo che il debito globale supererà i 257mila miliardi nel primo trimestre

del 2020, spinto soprattutto dal settore non finanziario, che attualmente si attesta intorno ai 200mila miliardi... il debito dei Paesi emergenti in valuta straniera (prevalentemente in dollari) ha raggiunto il picco di 8.300 miliardi di dollari ed è praticamente più che raddoppiato in appena 10 anni, La montagna di debito su cui poggia l'attuale ciclo di espansione economica – che gli esperti definiscono Goldilocks economy, un ciclo in cui c'è crescita moderata ma costante a fronte di un'inflazione molto bassa – rende il sistema meno efficiente perché mantiene in vita tutti i debitori fragili i quali, avendo meno preoccupazioni per il rimborso dei loro debiti, possono permettersi di mantenere la loro struttura inefficiente (5).»

La stragrande maggioranza del debito è detenuto dalle imprese non finanziarie, quelle che producono il plusvalore su cui si regge tutto il castello borghese. Poi è arrivato il CoViD, uno dei tanti modi, per quanto inaspettato ed in parte imprevisto, in cui la **massa di debito su cui si è fondata la stabilità capitalista degli ultimi decenni** avrebbe potuto entrare in crisi. E crisi è stata.

Gli stati e le Banche Centrali **potevano fare una cosa sola: produrre nuovo debito** per sostenere il rischio di insolvenza di quello vecchio, e il generale rischio di crollo del sistema dovuto all'emergenza sanitaria e alla catena di fallimenti che le chiusure preannunciavano. L'intervento economico attuato dalle banche centrali in questo 2020 è stato impressionante: il FMI ha calcolato (6) che, a fronte di un PIL mondiale 2019 di 87.700mld (tanto per darci un'unità di misura), in questo 2020 verrà attivata **una pompa finanziaria pari a 12.000 mld, la maggior parte del quale sarà, appunto, nuovo debito**. Nel 2008 la crisi si è originata nel settore bancario, il *Quantitative Easing* aveva l'obiettivo di non far fallire le banche, ma il risvolto fu che ben poca parte di quel fiume di miliardi è tornato alla produzione (a causa dei bassi saggi del profitto), preferendo piuttosto le più agevoli vie della speculazione e del parassitismo. Senza considerare la *crisi dei debiti sovrani* del 2012 (in particolare Italia e Grecia) che venne innescata da quel processo.

Nel 2020 la crisi è scoppiata attraverso la pandemia: ad un certo punto le persone non potevano più consumare come prima e moltissime piccole e medie imprese – costituite in larghissima parte con capitali non propri, ma con mutui, finanziamenti, prestiti, fidi... – sono entrate in crisi.

I grandi capitali hanno visto contrarsi i propri utili da principio, ma poi sono stati in grado di resistere nel medio termine (vedi il rimbalzo del settore automobilistico nel secondo trimestre), proprio grazie alla loro forza semi monopolistica sui mercati globali. Alcune grandi aziende, come quelle del settore farmaceutico e hig-tech hanno addirittura visto lievitare i loro utili, ma **tutti gli altri, specie i medio-piccoli, se la passano male** e le nuove politiche di intervento centrale cercheranno ora di rivolgersi direttamente a loro, di iniettare direttamente soldi nel sistema produttivo, per evitare fallimenti a catena. Come insegna l'Indonesia, la prima a varare una riforma del lavoro post-covid, il proletariato sarà il prossimo a pagare, quando, passata l'emergenza, la borghesia si appresterà a scaricare sui salariati i costi della crisi.

Polarizzazione sociale. Nel 2017 il patrimonio totale dei miliardari di tutto il mondo aveva toccato la cifra record di 8.900 miliardi, a fine luglio 2020 questa cifra era già lievitata a 10.200 mld, con 31 nuovi miliardari, per un numero complessivo di 2.189 paperoni. Josef Stadler, a capo dei family office di Ubs, ha dichiarato al Guardian che "**la concentrazione di ricchezza è [tornata] ai livelli del 1905**" quando imperversavano i Rockefellers & Co, con punte nei settori tecnologici e della salute, mentre la produzione industriale e di beni di consumo arranca. Ma il dato più significativo è che, ancora secondo Stadler, tale ricchezza è frutto del cumulo di interessi su interessi, "che rendono le ricchezze sempre più grandi" (7). Insomma, **l'appropriazione di ricchezza fondata su speculazione, prestiti e parassitismo la fa da padrona**. A proposito della polarizzazione sociale, ha senso citare il *coefficente di Gini* che misura la disuguaglianza nella distribuzione dei redditi e della ricchezza in un paese; tale indice era cresciuto (8) tra il 1980 e il 2016 del 28% in Italia, del 30% negli USA, del 54% in Cina, la crisi CoViD inasprisce questa situazione.

Impoverimento. In estate la Banca Mondiale prevedeva **100mln di nuovi poveri assoluti** rispetto all'anno prima, il dato sarà molto peggiore e, soprattutto, potrebbe innescare un trend inverso rispetto alla riduzione della povertà assoluta (chi vive con meno di 1,90$ al giorno) che ha caratterizzato gli ultimi decenni. Secondo l'ILO (9) i redditi da lavoro nel primo trimestre del 2020 sono calati del 10,7%, con le Americhe che hanno visto un calo del 12,1%, un risparmio complessivo per i padroni di circa 3.500mld in salari, rispetto allo stesso periodo del 2019. Tale dinamica, visto l'aggravamento della crisi CoViD, dubitiamo che possa invertire la marcia.

La pancia della piazza

La piazza, in Italia, tra fine ottobre e i primi di novembre ha dato qualche confusa e, per ora, breve risposta alle chiusure anticipate prima, alle minacce di *lockdown* dopo. **Ogni piazza con dinamiche diverse**: gli imprenditori "per bene", i ristoratori, i bottegai, gli ambulanti, i taxisti come i lavoratori dello spettacolo, gli educatori, ma anche gli ultrà, la teppaglia fascista, gli anarchici e i ragazzi di strada, le prime e seconde generazioni di immigrati, persone comuni, ognuno con le proprie rivendicazioni e richieste, ognuno incapace di unificare le proteste in un unico fronte che vada al di là del singolo interesse privato. Ognuno si lamenta ma si lamenta per sé, incapace, e forse disinteressato, a porre il problema da un punto di vista collettivo. Abbiamo invece registrato **la sostanziale assenza dei lavoratori dalla scena**. A marzo ci avevano fatto ben sperare gli scioperi spontanei condotti dietro la parola d'ordine "*Noi non siamo carne da macello*", scioperi che mettevano bene in evidenza **la contraddizione di base tra salute da un lato e profitto dall'altro**. Ma quel movimento è fondamentalmente rientrato nella frammentazione e dispersione che fin dall'origine lo aveva caratterizzato. Oggi i lavoratori appaiono succubi sul luogo di lavoro e totalmente soggiogati alla politica ricattatoria del padronato: questa è la situazione, la crisi è crisi, **o vieni, rischi e lavori o perdi il posto e ciao, insomma: lavora e crepa.** Così il ricatto agisce sui moltissimi lavoratori della ristorazione, botteghe, piccole

imprese, ma anche medie. I **lavoratori dei trasporti** sono riusciti a fare qualche sciopero ma, ancora, la loro risposta è stata isolata e non all'altezza anche solo del pericolo di viaggiare in pullman stracolmi, i **lavoratori della scuola** hanno accettato passivamente che le scuole non disponessero di nuovi spazi, che non venisse aumentato il personale e che, sostanzialmente, poco o nulla fosse stato fatto in estate per garantire loro e i loro alunni. I **lavoratori della sanità**, probabilmente il settore di classe lavoratrice più centrale in tutta questa crisi, sono anch'essi in balìa della situazione tra ricatti, mancate assunzioni, pericolo quotidiano di contrarre il CoViD, come già capitato a centinaia di loro (oltre 57mila sanitari contagiati da inizio pandemia). (10)

Le risposte della sinistra

Questo è, per sommi capi, lo scenario economico, sanitario e sociale in cui si sta diffondendo tanto la pandemia quanto la crisi economica. Vediamo quindi, prima di passare a sviluppare le nostre di conclusioni, quali sono state le risposte delle principali strutture politiche e sindacali che si definiscono "anticapitaliste" nel nostro paese.

Partiamo con il prendere in considerazione la posizione espressa dal raggruppamento "Patto d'azione per il Fronte Unico Anticapitalista". Questo raggruppamento vede, come anime politiche, al centro il sindacato di base Si-Cobas e, attorno, differenti strutture politiche tra le quali il Pungolo Rosso, i trozkisti della Tendenza Internazionalista Rivoluzionaria, gli stalinisti del Fronte della Gioventù Comunista e altri.

Patrimoniale. Il discorso del Fronte si articola a partire da un concetto semplice: "La crisi la paghino i ricchi" e scende a sviscerare come i padroni dovrebbero pagare la crisi: visto che l'intervento economico dell'UE attraverso il debito rappresenta "un macigno dal terribile peso di 750 miliardi di nuovo debito di stato che dovremo ripagare per decenni, con gli interessi" (11). Il ragionamento si articola come segue: "I capitalisti di tutti i paesi non possono affrontare questa ... crisi in altro modo che non sia quello di rafforzare le cause che l'hanno generata … Trasformare il debito privato delle banche e delle imprese in debito pubblico e accollarlo per decenni al proletariato". E ci siamo, questo è esattamente, come abbiamo visto, ciò che il capitale fa da un cinquantennio, la via maestra attraverso cui è riuscito a procrastinare le sue contraddizioni senza annegare in esse. Ma vediamo quale dovrebbe essere la risposta di classe di noi rivoluzionari: "A tale linea dobbiamo opporre una lotta politica di classe centrata sull'aggressione aperta e rivendicata alla ricchezza capitalistica" ossia la patrimoniale. Nello specifico la proposta del fronte è **una patrimoniale del 10% sul 10% della popolazione (europea?) più ricca**. "insieme ... al rilancio della lotta per il salario diretto e indiretto, o meglio sociale, e per la riduzione drastica, generale e incondizionata degli orari di lavoro a parità di salario." Olè!

Quindi: il capitalismo è in crisi, una crisi profonda, strutturale e storica, irreversibile, dovuta all'inadeguatezza dei profitti realizzati in base agli investimenti e noi… suggeriamo al capitale quali sono le giuste politiche da adottare per contrastarla, e come. Sia chiaro, questo schemino può essere esteso e sviluppato in molti modi, ma ciò che ci interessa è la logica di base: cercare di costruire consensi attorno al proprio progetto politico cercando vie NEL capitale che, facendo perno sui bisogni proletari, sviluppino una strategia APPARENTEMENTE realizzabile. **I più intelligenti tra questi compagni sanno che il capitalismo non farà mai la patrimoniale**, non concederà mai diffusi aumenti salariali etc… ma non importa, l'importante è… illudere settori di classe su di un progetto apparentemente realizzabile e intorno a questo cercare di costruire organizzazione.

Tale approccio, agitando una serie di parole d'ordine utopiche, e **mutuando il ragionamento del peggior Trotsky, quello del "Programma di Transizione"**, pretende di essere realistico e cerca di coagulare le forze di classe intorno a tali posizioni. C'è un solo problema: i differenti settori di classe si possono anche mobilitare per i loro interessi immediati – lo speriamo e li appoggiamo affinché lo facciano! – ma se ne fregheranno bellamente delle illusioni intermedie che questo riformismo propone loro… anche un ragazzino capisce che, fermo restando il capitalismo, non ci sarà mai nessuna patrimoniale del 10% sul 10% dei più ricchi, che i padroni ridurranno il tempo di lavoro solo se questo implicherà un risparmio salariale, etc. E allora, **invece di raccontare fiabe irrealizzabili (oltretutto sempre le stesse dagli anni '70) perché non sviscerare chiaramente un coerente programma anticapitalista? Questo il grande interrogativo**.

Naturalmente il capitale potrebbe in parte autotassarsi (ne discutono in Spagna, ne ha parlato Christine Lagarde), ma a che scopo? Solo ed esclusivamente per autotutelarsi, attivando più efficaci ammortizzatori sociali, perché in effetti, la patrimoniale dovrebbe, anche per gli "anticapitalisti" svolgere la funzione di finanziatore degli ammortizzatori sociali. Quindi, **in pratica, la strategia politica del Fronte si fonda sul… rivendicare ammortizzatori sociali** che, una volta conquistati, inizierebbero a svolgere il loro ruolo, ossia quello di ammortizzare il conflitto di classe. Una strana strategia rivoluzionaria davvero.

Ma seguiamo ancora un momento il discorso del Fronte: "Il nostro programma storico consiste nel rovesciamento del capitalismo ... All'oggi non esiste la forza per attuare questo rovesciamento ... Possiamo però cominciare … rivendicando una patrimoniale che tagli le unghie alla rapacità del capitale, gli strappi un po' del potere e della ricchezza accumulata". Fermiamoci, è abbastanza: la patrimoniale, per come viene qui intesa, non si realizzerà mai, **siamo sinceri, auentici, non prendiamo in giro i lavoratori!** Il tagliaunghie di cui qua si parla qua è un costrutto totalmente ideale, irreale, immaginifico, niente di più che **un parto della fervida immaginazione di questi compagni.** Il problema è che su tale immaginazione fondano la loro strategia, il *tagliaunghie* diventa infatti il "presupposto di una forte ripresa delle lotte e di una altrettanto forte modifica dei rapporti di forza tra le classi." Siamo lontani anni luce dalla realtà! "ma sarebbe anche un modo per porre su basi concrete il passaggio alla necessaria controffensiva, per porre all'ordine del giorno la necessità inderogabile di una battaglia contro il capitale nel suo complesso, mettendo sotto accusa non questa o quella misura anti-

operaia, ma il capitale in tutte le sue forme, l'apparato statale e di governo, le istituzioni." Ci dispiace compagni, voi **non state mettendo in discussione un bel nulla, state solamente proponendo nuovi, oltretutto irrealizzabili, ammortizzatori sociali** e invitate le, sinceramente, poche energie disponibili a spendersi per tale illusoria riforma. Più coerente sarebbe affermare la verità ossia: **siamo contro il capitalismo, per un'alternativa di sistema.**

Nelle piazze di questi mesi abbiamo intercettato altre posizioni che ci sentiamo di dover mettere in evidenza per la loro inadeguatezza e limitatezza rispetto alla fase.

La crisi la paghino i ricchi/i padroni. Questo è un altro **slogan deleterio**, molto diffuso, che parte dal **presupposto illogico che la crisi sia un fatto naturale e che qualcuno la debba pagare**; il problema quindi non è "come superare il sistema che genera periodicamente crisi", ma diventa "chi deve pagare questa crisi?" Partiamo dallo svelare **un segreto: da quando esiste il capitalismo, le crisi le hanno sempre pagate sempre e solo i proletari, e fino a che il capitalismo esisterà i proletari continueranno a pagare** le crisi in termini di peggioramento salariale, precarietà, licenziamenti, tagli di servizi, pensioni, etc. Solo una volta che abbiamo compreso e digerito questo **aspetto politico di base** possiamo cercare di articolare una controstrategia di classe.

Porre il discorso in termini di "la crisi la paghino i padroni" è politicamente sbagliato perché implica che la crisi debba essere pagata da qualcuno. In realtà i ricchi non la pagheranno mai la crisi, perché la crisi è crisi del sistema del profitto, **superare la crisi – fermo restando il capitalismo – vuol dire far tornare a crescere i profitti**… Come si può vedere, lo slogan in oggetto è un puro *non sense* che disorienta e confonde le migliaia di proletari che scendono in piazza, magari trovando istintivamente valida quella posizione deviante. Perché non dire invece: **combattiamo il sistema che produce crisi**?

Tu chi chiudi tu ci paghi. Variante della posizione di cui sopra, questa è ancora peggiore perché **mutua in tutto e per tutto, anche sul piano metaforico, il punto di vista dei bottegai**. Gli stessi bottegai, tra l'altro, che non pagano le tasse e tengono i lavoratori in nero pagandoli poco e male. Per "essere chiusi" vuol dire che abbiamo una proprietà privata da chiudere, è ovvio che il lavoratore non possiede nulla del genere, è un dipendente. Se, per ragioni sanitarie è meglio stia a casa, deve avere un sostegno al reddito… in ogni caso nulla a che vedere con questa parola d'ordine bottegaia che ha fatto abbondantemente breccia nelle piazze. Sarebbe più opportuno parlare di **difesa del salario, del posto di lavoro, di estensione dei sussidi di disoccupazione,** se di condizione immediata del proletariato dobbiamo parlare, collegando poi il discorso ad una prospettiva anticapitalista.
Un'altra parola d'ordine che vogliamo analizzare è quella che sta circolando in chi si occupa di uno dei settori cruciali di questa crisi economico/sanitaria: la sanità.

Per una sanità pubblica, gratuita e umanizzata. Questa posizione, espressa dal "Coordinamento cittadino sanità" (12) parte da un concetto fondamentale: è necessario **mobilitarsi per garantire a tutte e tutti l'accesso alle prestazioni sanitarie**. E questo lo con-

dividiamo. Solo che, ancora, nello sviluppare il tema si vanno ad avanzare una serie di rivendicazioni che ci allontanano da un punto di vista di classe come: "ridefinizione del Servizio Sanitario Nazionale (SSN) non basato sui principi dell'aziendalizzazione; – ricostruzione di una rete sanitaria territoriale capillare, integrata ma non dipendente dagli ospedali; – rendere il SSN interamente pubblico, a partire dal superamento della convenzione con i medici di famiglia" e altri quattro punti dello stesso tenore.

Il punto forte di questo coordinamento è il **tentativo di porre vertenze concrete oltre i limiti sindacali** e di gruppo, poi però fallisce nel saldare le istanze "territoriali" con quelle lavorative. Ci sembra che parlando di sanità sia **centrale appoggiare, sostenere, sviluppare le lotte e le istanze dei lavoratori della sanità** e che, più di ogni altra cosa, questo sia il cuore del problema. Noi comunisti, in realtà, non siamo per la sanità pubblica, siamo proprio per un'altra dimensione sanitaria che potrà affermarsi solo in una società differente. Ma adesso **che si fa nel qui e ora?** Si cerca di collegare le istanze immediate non a un fantomatico e più ideale che concreto concetto di "sanità pubblica" – ormai pubblico e privato sono sempre più indistinguibili – ma alla **necessità che, pubblico o privato, le prestazioni sanitarie vengano garantite, gratuitamente** e questo si può sviluppare solamente saldando le istanze "sociali" con quelle dei lavoratori dei differenti servizi interessati.

Da questa breve rassegna emerge come, nei fatti, l'anticapitalismo proclamato a parole sia fondamentalmente assente nelle proposte pratiche delle differenti realtà che, per altri versi, pure stanno facendo un più che meritorio lavoro. Cerchiamo allora di articolare come, dal nostro punto di vista, un discorso di intervento va invece articolato.

Quale intervento internazionalista rispetto a questi temi?

Abbiamo ora sufficienti dati politici per cercare di sintetizzare in un decalogo la nostra proposta al fine di un intervento nelle contraddizioni di questa crisi, per come esse si presentano, per difendere i nostri interessi di classe, per il superamento del modo di produzione capitalista, per non morire di esso.

1. Il punto di partenza da cui si sviluppa l'intervento internazionalista è che non solo **il capitalismo è in crisi**, ma che l'unico modo di gestirla che conosce è di scaricarla sulle differenti categorie di lavoratori. **Sono i lavoratori, sempre, a pagare i costi delle crisi capitalistie**: questo è il capitalismo, un modo di produzione che non si è mai comportato, né potrà mai comportarsi, diversamente da così. Il dato di realtà su cui dobbiamo fondare la nostra strategia è che **la presente crisi capitalista continuerà a peggiorare, imponendo a noi proletari crescenti sacrifici.** In parallelo il capitale, come continua a fare dagli esordi di questa crisi, nei primi '70, **continuerà ad accumulare debiti pubblici e privati nel tentativo di amministrare la crisi procrastinandone nel tempo gli effetti**. Effetti che però, prima o dopo, ancora, *noi* proletari siamo chiamati a pagare. Chi sostiene "*noi il debito non lo paghiamo!*" senza porre il problema del superamento del capitalismo, semplicemente, scambia i parti della propria fantasia con la realtà, i propri desideri con le contraddizioni reali, diffonde cioè insensate illusioni e malriposte speranze.

2. Il sistema economico, oggi, palesa la sua insostenibilità nella irresolubile contraddizione tra ripresa produttiva e salute dei lavoratori. **La soluzione capitalista è "lavora, paga i costi coi tuoi sacrifici, crepa"**. Questo dato pone immediatamente il problema del superamento del sistema della produzione per il profitto. **Il suo superamento non è "una fantasia"**, ma l'unica via praticabile per garantire tanto la soddisfazione dei bisogni proletari in genere, quanto la tutela della salute dei lavoratori in particolare.

3. L'inadeguatezza della risposta di classe, la sostanziale passività proletaria che continuiamo a registrare, è dovuta a due livelli di fattori, il primo, quello soggettivo, si concretizza nella **perdita del senso della possibilità e della necessità di una alternativa di sistema.** Aver perso la speranza e l'idea stessa di un mondo differente da quello offerto dal capitale è un fattore relativamente recente della vita della nostra classe, con evidenti, negative, ricadute nella sfera del conflitto e della perdita di una propria identità politica antagonista al capitale.

4. Dall'altro lato la debolezza che esprime la nostra classe è anche la risultante oggettiva di **una pluridecennale serie di sconfitte che hanno portato all'attuale precarizzazione, frammentazione, atomizzazione**. Un arretramento storico all'interno di un rapporto di forza costantemente, e sempre più, sfavorevole, frutto anche – se non sopratutto – delle continue mediazioni al ribasso condotte grazie alla subordinazione dei sindacati alle necessità e alle logiche del capitale. Nei fatti chiunque accetta, magari in nome di un preteso *realismo*, il piano del confronto che le forze del capitale impongono, chiunque rinuncia a porre immediatamente la critica anticapitalista e la necessità di un'alternativa di sistema (o, se lo fa, lo fa in maniera caricaturale chiamando anticapitalismo le proprie fantasie di nazionalizzazioni, patrimoniali, difesa del servizio pubblico...), chi semina illusioni fondate sull'idea di poter superare questa o quella contraddizione fermo restando il Sistema, **chi fa questo finisce per contribuire all'ulteriore indebolimento della nostra classe e, quindi, alla conservazione del sistema dello profitto e dello sfruttamento**.

5. La crisi è conseguenza dei rapporti di produzione capitalistici, **bisogna superare il reazionario concetto "chi paga la crisi?"**, i padroni, infatti, non hanno mai pagato le loro crisi, né mai le pagheranno, e visto che **le crisi le pagano sempre i lavoratori** è ora di approcciare il non più rimandabile problema: "come superare il capitalismo?". Il ricatto sui luoghi di lavoro tra salute e lavoro, il clima di unità nazionale, etc. si superano **rimettendo al centro gli interessi di classe**, e collegandoli ad una prospettiva coerentemente anticapitalista.

6. Appoggiamo tutte le manifestazioni rivendicative e vertenziali dei differenti settori proletari che la crisi attiva e attiverà. Sia che si tratti di lavoratori che rivendicano salario, stabilità contrattuale, limitazioni dello sfruttamento, rifiuto dei licenziamenti... sia che si tratti di proletari che chiedono servizi sanitari, casa, sussidi di disoccupazione... In particolare, nelle ver-

tenze per l'accesso ai servizi (sanitari, scolastici, etc.) mettiamo in rilievo la centralità del ruolo dei lavoratori di quei settori. La differenza rispetto a tutto l'arco della sinistra extraparlamentare è però che mentre appoggiamo tali richieste concrete **denunciamo, immediatamente, il limite che in esse si nasconde, per inserire in esse un livello politico superiore, verso una visione di anticapitalismo**.

7. Per fare un esempio, intervenendo in un contesto caratterizzato da elevata precarietà, in cui la rivendicazione dei lavoratori e delle lavoratrici potrebbe essere quella della stabilizzazione del rapporto lavorativo, porteremo avanti, organizzando attorno ad essa gli elementi più sensibili, una posizione che potrebbe essere così articolata: "*Appoggiamo la rivendicazione di stabilità contrattuale e riteniamo necessario porre in essere le forme di lotta più ampie e radicali possibile per ottenerla: oltre ogni tatticismo sindacale; formando assemblee di base che decidano le forme della lotta; cercando collegamenti con istanze simili di altri settori lavorativi e proletari in genere; ma tutto questo comunque non ci basta. Sappiamo che questa vertenza potremo vincerla o potremo perderla, ma, in entrambi i casi, fino a che sussisterà il capitalismo la nostra condizione rimarrà sempre di sfruttamento e subalternità: ogni briciola che potremo strappare oggi, il padrone sarà pronto a riprendersela, con gli interessi, domani. Per questo mentre lottiamo per la stabilità, ed invitiamo ad agire con la massima energia e senza mai abbassare la guardia, affermiamo che questo è solo un passaggio di una lotta più generale, una lotta che non avrà fine finché i lavoratori organizzati non avranno preso nelle loro mani il potere politico, per riorganizzare la società su basi nuove. Questa è e sarà infatti l'unica vera garanzia per la reale tutela dei nostri interessi.*" È solo agitando nelle piazze, nei conflitti, nei luoghi di lavoro, discorsi di questo tenore che potremo dare un contributo significativo al fine di invertire un rapporto di classe che da troppi decenni ci vede costantemente in ritirata, che potremo dare alle vertenze e alle lotte della nostra classe una prospettiva realistica, che potremo costruire organizzazione rivoluzionaria.

8. Ribadiamo quindi che, si tratti dell'interesse immediato in termini di salario, sicurezza, occupazione... si tratti dell'accesso a servizi quali sanità, scuola, trasporti… **appoggiamo ogni rivendicazione concreta che provenga dai lavoratori e dalle lavoratrici e contestualmente argomentiamo che, in ultima istanza, l'unico reale modo per garantire i nostri interessi di classe è il potere politico ai lavoratori.**

9. Denunciamo allora tutte le **parole d'ordine generali "intermedie"** (patrimoniale; salario universale; lavorare meno, tutti etc.; "pubblico" come panacea universale; nazionalizzazioni; la crisi la paghino i padroni...) che, più **frutto della fantasia di alcuni settori politici** che di reali istanze di settori di classe, non fanno altro che generare **illusioni su impossibili riforme e, per la loro stessa natura di pretesa *transitorietà*, cancellano dalla discussione ogni ragionamento e discorso genuinamente anticapitalista**. Le riforme economiche e sociali, fermo restando il capitalismo, sono dannose utopie, in quanto tali destinate a fallire, con l'aggravante di seminare nella classe delusione, scoramento, riflusso, divisioni. Chi avanza queste rivendicazioni illusorie nega l'opportunità di sviluppare ragionamenti anticapitalisti: per loro non è mai il tempo, "la gente non capirebbe"… e mille altre **scuse per evitare di affrontare il problema dei problemi: solo la rivoluzione proletaria – e allora va detto chiaramente – può porre all'ordine del giorno una produzione per i bisogni e non più per il profitto**, una vera redistribuzione della ricchezza **(che non sarà più espressa in merci e denaro, ma in valori d'uso)** e quindi la reale e complessiva riorganizzazione dell'intero ordine produttivo e sociale. **Chi non è chiaro su questo punto, ne sia cosciente o meno, fa il gioco del nemico di classe**.

10. Oggi si lamentano i bottegai e il ceto medio, ma i costi di questa crisi verranno scaricati tutti sul proletariato: nuova precarietà, nessun aumento salariale, "*O lavorate con il rischio CoViD o andate a casa*". È questa classe, **la nostra classe, che ha bisogno di un programma chiaro per uscire dall'impasse**, tale programma non può che essere il programma internazionalista e di classe che abbiamo cercato di esprimere in questi punti. E visto che senza partito rivoluzionario ogni rivolta è destinata ad esaurirsi nel sistema, invitiamo i compagni più coscienti e preoccupati delle sorti della classe lavoratrice, proletaria e sfruttata, ad un confronto con noi per veicolare, assieme, questi imprescindibili contenuti, **costruendo organizzazione internazionalista** attorno ad essi.

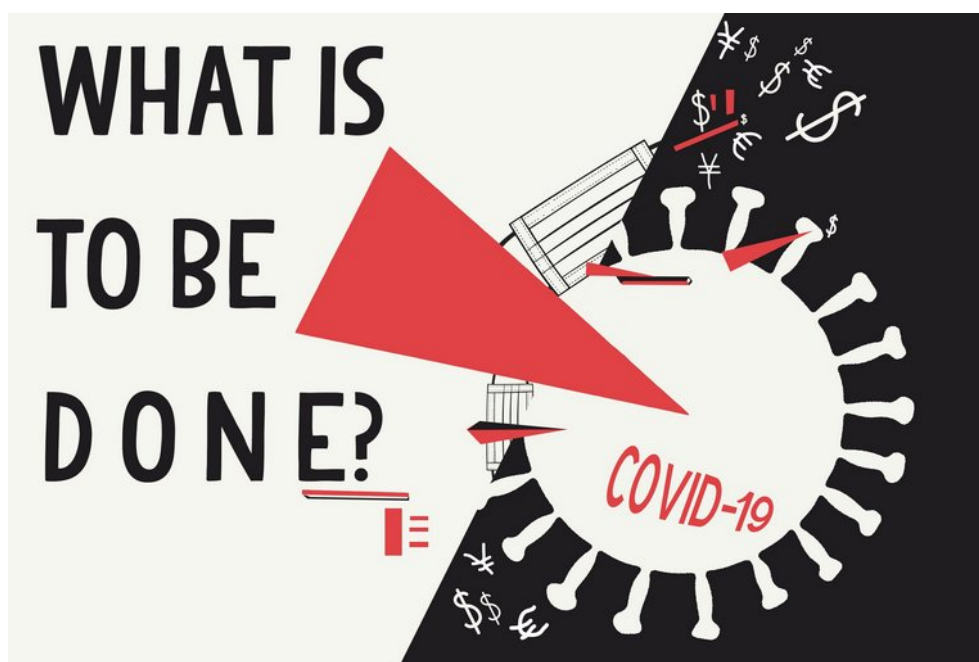
-- Lotus, 17 novembre 2020

(1) https://www.leftcom.org/it/articles/2020-11-07/la-danimarca-dimostra-che-il-virus-%C3%A8-figlio-del-capitale
(2) https://programmazionesanitaria.it/_progsan/2018/SSN40-Rapporto.pdf
(3) http://www.salute.gov.it/imgs/C*17*pubblicazioni*2879*allegato.pdf
(4) https://www.finanza.com/Finanza/NotizieItalia/Italia/notizia/Bankitaliadebitiimpreseefamigliesalgonomamolto_meno-525269
(5) Questa lunga citazione è particolarmente interessante perché presa dal Sole 24 Ore del 14 gennaio 2020, quando la crisi pandemica non era minimamente considerata possibile. https://www.ilsole24ore.com/art/debito-e-record-mondo-253mila-miliardi-passivo-322percento-pil-ACdAfgBB
(6) https://www.money.it/FMI-rivede-stime-ripresa-economica-globale
(7) https://www.repubblica.it/economia/2020/10/07/
(8) https://www.eticaeconomia.it/la-dinamica-della-disuguaglianza-in-italia-dagli-anni-80-ad-oggi/
(9) COVID-19 leads to massive labour income losses worldwide
(10) https://www.leftcom.org/it/articles/2020-11-09/lavora-e-crepa
(11) https://www.epicentro.iss.it/coronavirus/sars-cov-2-dashboard
(12) https://sicobas.org/2020/07/28/altri-750-miliardi-sulla-schiena-dei-lavoratori-di-tutta-europa-e-non-solo/
(13) https://www.coordinamentocittadinosanita.it/

Sul Covid ed alcuni aspetti della fase odierna

Il secondo tempo

L'articolo che presentiamo, scritto a fine agosto, ha voluto ripercorrere il quadro delle contraddizioni e la natura degli interventi borghesi nell'affrontare l'emergenza epidemica e i suoi riflessi sul quadro di crisi che gli preesisteva
Questo breve compendio ne aggiorna alcuni aspetti maturati nel frattempo, in particolare dalla "Fase 2" o della "Ripartenza", ad ora: quella del "Secondo tempo" dell'epidemia.
"Secondo tempo" in cui si possono leggere sia elementi di continuità con il momento precedente, in particolare nelle linee generali che orientano la gestione della situazione per parte borghese, pur con gli adattamenti obbligati al momento, e di discontinuità se si fa riferimento all'acutizzarsi di una serie di contraddizioni sul piano delle relazioni sociali, vuoi per le ricadute della crisi sui diversi strati sociali, vuoi per il diverso margine di manovra offerto dal perdurare della stessa epidemia sulle scelte borghesi rispetto a marzo.

Come abbiamo più volte ribadito, il mantenimento degli assetti produttivi fondamentali ha costituito il punto di riferimento prioritario su cui modellare lo stesso intervento sanitario antiepidemico, pur nell'eccezionalità di una situazione che ha profondamente scosso i meccanismi di produzione e riproduzione capitalistici con delle ricadute laceranti sul quadro delle relazioni sociali e fra le classi.
La "fase 2" di maggio, della "Ripartenza", dopo l'abbassamento della curva epidemica, è stata improntata alla volontà di recupero del gap produttivo imposto dal "primo tempo " dell'epidemia e dalle misure del lockdown generalizzato; oltre a voler riattivare, seppur parzialmente, quei settori propri al commercio, ai servizi e ai settori della piccola produzione.
Se si analizzano i dati del Bollettino ISTAT relativi al terzo trimestre dell'anno (quello della "Ripartenza") per quanto riguarda la manifattura, si vedrà un balzo in avanti della produzione e degli ordinativi eccezionale, con un +41,7 % di maggio, per attestarsi ad un +7,7% di agosto, rispetto ai dati espressamente negativi quasi vicini al -30% nei mesi del lockdown profondo. Il settore che ha spinto di più è stato quello dell'export, come dato oramai consolidato. Il settore dei servizi, pur in un recupero sostanziale, si attesta però ad un livello molto più basso di tenuta rispetto agli asset precedenti.
È ovvio che la ripresa indotta dalla fase della "Ripartenza" ha recuperato quella "sottoutilizzazione degli impianti" in tutti i settori come conseguenza della "Fase 1". Ma il dato sostanziale è che anche quel +16% sul PIL che segna i mesi della "Ripartenza", non è riuscito a recuperare in termini generali su quanto perso complessivamente in termini di PIL. Sicuramente vi ha inciso, riportando la variazione ad un -8,2% rispetto allo stimato -13% iniziale, ma comunque non ne ha invertito il segno.
Accanto a questi dati ce ne sono altri che segnano quel passaggio.
Il primo sicuramente è che è continuata la moria di piccole imprese incapaci di resistere sul mercato e di misurarsi con un contesto come l'attuale. La stessa CGIA di Mestre stima in 4.446 mila le produzioni venute meno nei primi sei mesi dell'anno nel solo settore artigianale.
Il secondo dato da prendere in considerazione è il – 650mila posti di lavoro

persi in particolare nel settore dei servizi (-6,3), nell'agricoltura (-1,29) e nella manifattura (-1,1) nonostante si sia potuta avvalere anche delle norme sul blocco dei licenziamenti, sempre nel trimestre richiamato.
In sostanza, quello che emerge già da questi pochi dati di riferimento è che lì dove vi è stato un parziale recupero produttivo ciò ha significato che si è lavorato allo stremo, con il massimo innalzamento dei ritmi produttivi e al contempo con il massimo contenimento possibile dei costi vivi e quindi, in definitiva, con un alto livello di sfruttamento dei lavoratori.
A riguardo, si sono sfruttati gli ampi margini normativi interni alle politiche dirette ed indirette di sostegno al tessuto produttivo da parte degli interventi governativi, come ad esempio quelli sulla Cassa Integrazione. Il tutto con la crisi economica, come era ovvio, che comunque si è riversata in forma negativa sui livelli occupazionali.
Il tratto comune delle politiche di intervento statale è stato quello, attraverso la spesa in deficit, di sostegno al quadro economico nazionale, tratto che ha attraversato ogni intervento legislativo sin qui effettuato e che gli imprenditori reclamano a gran voce anche per il futuro.. Un intervento a "geometria variabile" di massima tutela degli interessi del grande capitale e di intervento parziale e a "scadenza" verso gli interessi subordinati.
Un intervento in deficit che porta in prospettiva ulteriori problemi sul piano della gestione del Debito pubblico dello Stato, della spesa per interessi, ponendo sul piatto la necessità di politiche di "rientro" che si vengono a porre come ulteriore "priorità" da affrontare per parte borghese, a scapito come sempre del proletariato.
Il "compromesso" fra la politica del rilancio del PIL e il rischio di diffusione dell'epidemia, fondato sulle strette esigenze del capitale, non poteva che massimizzare il primo termine a discapito del secondo, e, per questa logica, impossibilitato ad affrontare sia le ricadute sociali della crisi che la "seconda ondata" epidemica.
"Seconda Ondata" quindi spinta in avanti e con necessaria veloce progressione dagli stessi indirizzi delle politiche borghesi, e quindi ampiamente preventivabile dallo stesso sviluppo degli eventi che era alla base del "Dobbiamo convivere con il virus", che ha dato il via alla fase della "Riapertura", o meglio sarebbe dire alla condizione più favorevole all'agire in funzione delle impellenti necessità della borghesia.
Un gioco al rialzo, una scommessa fatta con cinica determinazione e calcolo sulla pelle delle classi lavoratrici e proletarie su cui oggi viene rovesciata in termini immediati e ancor più drammatici di ieri la contraddizione fra la tutela della salute e la salvaguardia della propria condizione di vita.
Vediamo anche che nel momento odierno l'intervento statale sui tanti aspetti della situazione ha seguito una sua linea di continuità, pur adeguandosi al quadro di sviluppo della situazione.
La politica dei lockdown e le altre prescrizioni risultano già ad un primo colpo d' occhio non solo poco incisive da un punto di vista anti epidemico, ma la loro strutturazione, la loro filosofia generale, mette al centro la continuità produttiva innanzitutto nei settori chiave del capitalismo nazionale, anche a scapito delle attività commerciali e dei servizi, propri a fasce di piccola borghesia mercantile.
Che questo sia stato l'approccio principale è riscontrabile dal fatto che la messa in opera delle misure antiepidemiche più che essere frutto di un calcolo sanitario, è stato il risultato di una partita dove si è giocato fra vari livelli di interessi nei rapporti fra diverse figure economiche e istituzionali. Uno scontro che poco aveva a che vedere con la salute e le misure da prendere in senso antiepidemico.
Contemporaneamente, sul piano sanitario, della scuola, dei trasporti e più in generale dei servizi sociali, si è riproposta la stessa logica dell' "emergenza" come nella "Fase 1" di marzo.
Il "Decreto Ristori" segue la stessa filosofia dei precedenti nel sostegno diretto ai settori investiti dalla crisi, anche se è evidente la sua logica "pattizia e a scadenza" – un intervento cioè temporaneo e dagli intenti narcotici – verso quei settori di piccola borghesia mercantile e bottegaia, che in questo periodo hanno messo in piazza il loro malessere sociale. Concessione che fa il paio con il mantenimento di possibili attività dentro i lockdown di diverso ordine e grado. Ciò mira non tanto a ridurre lo scollamento oggettivo di queste frazioni di classe, ma a ridurre il fronte della protesta bottegaia frammentandolo in una miriade di microinteressi diversificati tra di loro, incapaci anche solo a fini "protestatari" di pesare sulla tenuta sociale, legando strettamente la loro sorte all'erogazione delle prebende di Stato e alla diversificazione di posizione codificate all'interno delle prescrizioni antiepidemiche.
Sempre su questo piano, il rinnovo della CIG, il "blocco dei licenziamenti" ventilato fino alla primavera prossima, non solo sono la presa d'atto di un rinnovato intervento diretto sui problemi della produzione (con un PIL attestatosi ad un – 9,9% previsto dalla UE e un – 10,5% previsto dallo stesso governo) ma hanno anche il significato di tenere ben ferma la classe operaia dentro il suo ruolo nella produzione, in particolare, e dentro la lotta di classe in generale, agganciando la sua posizione a quella di estrema difesa e tutela del posto di lavoro nella "crisi pandemica". Un interesse immediato e di corto respiro, come le vicende della Whirpool dimostrano, e che rischiano anche sul piano concreto del lavoro di mettere in contraddizione la tutela della sicurezza e della salute del posto di lavoro, con la salvaguardia (a perdere) del posto di lavoro.
È chiaro che i margini presenti nella "Fase 1" si sono abbondantemente erosi. Le prime espressioni di "malcontento sociale" che si sono manifestate hanno espresso a pieno questo dato, oltre l'opposizione immediata al DPCM del 2 novembre.
Così come d'altra parte si è resa manifesta la collocazione di interessi dei vari strati sociali, seppur apparentemente e inizialmente postisi in una spinta univoca. Ciò che appariva all'inizio confuso, i passaggi materiali di lotta e di rivendicazione da un lato, così, come dicevamo, dell'intervento dello Stato dall'altro, hanno reso chiaro.
Dopo gli scioperi operai di marzo, la nostra classe ha portato sulla scena, a macchia di leopardo, spesso con poca consapevolezza di sé, se non della propria ingiusta situazione, settori legati al lavoro nero e grigio, da sempre in una posizione marginale sul mercato del lavoro e strettamente legati al mantenimento della propria attività per la propria sussistenza, assieme (e loro stessi) rappresentanti di quelle fasce giovanili con un basso livello di scolarizzazione, e in fluttuazione continua dentro il mercato del lavoro. Settori che si sono trovati di fianco strati, sep-

pur esigui, di gioventù studentesca che si era posta su un piano conflittuale nella critica pratica ai provvedimenti di "riapertura "della scuola e quelle fasce di lavoratori dei servizi e della cultura altamente precarizzate.
Una spinta che potrà avere il suo livello di maturazione soggettiva solo con la discesa in campo di settori del proletariato e della classe operaia che porranno inaggirabili problemi di visione strategica generale e di alternativa a questo sistema di cose, da costruire con le stesse avanguardie maturate sul fronte della lotta, fuori dai confini delle stratificazioni di classe, per la loro riunificazione e per il loro orientamento politico verso l'alternativa sociale ai meccanismi economici e sociali del decadente capitalismo.

-- 8 novembre 2020

Con il "Decreto di Agosto", l'attuale governo ha proseguito la sua opera di interventi di "sostegno" all'economia ulteriormente disastrata dal quadro di profondissima recessione seguito al parziale blocco produttivo che si è sviluppato durante il lockdown per l'epidemia da Covid-19. Blocco produttivo che si è rovesciato su un quadro economico che non solo non aveva digerito la crisi del 2009, ma che nel biennio 2018-19 aveva manifestato una chiara recrudescenza di tutti i fattori negativi del ciclo economico, segnando un chiaro approdo verso una situazione di stagnazione e depressione dell'economia capitalistica.
Il giro di boa al 2020 si presentava di fatto in sé già problematico, la recrudescenza dei fattori di crisi economica, dei livelli dei debiti nelle sue diverse porzioni, dell'acuirsi della concorrenza interimperialista, delle guerre commerciali (e non solo) fra attori imperialisti, né costituiva lo sfondo di riferimento.
L'emergenza Covid, il blocco produttivo e commerciale che né è derivato non è stato quindi all'origine della crisi, anche se con questa ha interagito acuendo tutti gli aspetti di contraddizione del modo di produzione capitalistico, avendo il solo aspetto positivo di renderli evidenti al massimo grado, come solo una crisi così profonda e manifesta può fare:

1. La contraddizione fra la logica predatoria del capitalismo nel suo rapporto con la natura
2. La contraddizione fra la logica del profitto e quello della vita umana
3. La contraddizione fra la logica dello sfruttamento intensivo del lavoro a vantaggio del capitale
4. La contraddizione fra il mantenimento del sistema a garanzia del capitalismo e le reali esigenze di miliardi di persone

Queste contraddizioni di ordine generale, seppur sentite a livello diffuso, hanno vissuto in maniera parziale nei livelli di coscienza singoli e collettivi, nei rapporti sociali, produttivi e di relazioni fra le classi, stante la forza delle classi dominanti e la relativa debolezza delle classi lavoratrici e subalterne, sia sul piano interno ad ogni paese che sul piano mondiale come classe internazionale.
I sommovimenti di classe e spezzoni di classi che si sono manifestati contro i costi della crisi pre e durante la fase emergenziale epidemica, benché abbiano assunto in alcuni punti uno spessore di rilievo, hanno di fatto rappresentato sole le prime avvisaglie di un risveglio di classe internazionale con tutti i limiti che questo stesso risveglio si è portato dietro.
La salvaguardia del quadro economico e politico borghese si è posto per l'ennesima volta come il punto dominante delle vicende reali con le sue ricadute sulle relazioni sociali e nei rapporti fra le classi, fra dominanti e dominati, fra sfruttati e sfruttatori.
Ma è altrettanto vero che il governo di questo quadro si è posto, e si pone, per le classi dominanti come un passaggio di fase di difficile gestione.
Le politiche generali adottate in gran parte dei paesi capitalistici del centro imperialista volte nell'immediato a "riassorbire" gli effetti deleteri della crisi – in termini di recupero della produttività e dei margini di profitto persi per ricollocarsi su un piano di vantaggio nella concorrenza internazionale, "calmierando" il più possibile gli effetti della crisi sul sistema produttivo – si scontrano quotidianamente con la natura e la profondità di quegli stessi problemi che intendono affrontare e risolvere e con quelli che solleva il suo stesso procedere nei rapporti fra le classi. La coperta è corta e richiede la costruzione di condizioni per soluzioni "draconiane".
Se guardiamo all'Italia, pur con passaggi specifici l'intervento dell'attuale governo, ci si è fatti carico nell'immediato, nel corso delle vicende che hanno accompagnato il deteriorarsi della crisi dentro l'epidemia, di quelle politiche di "tamponamento" e "sostegno" in funzione del tessuto produttivo.
Un ruolo che in maniera problematica ha di volta in volta richiamato la necessità di porsi da parte del governo come "punto di equilibrio" sempre precario, fra il ruolo di garante complessivo del sistema e la necessità di misurarsi e rispondere alle spinte provenienti dalle diverse frazioni borghesi, in particolare dalla grande borghesia, che si è posta come centro di raccordo e propulsione nella crisi dei cosiddetti "ceti produttivi", afferenti ad una piattaforma "comune" sulle necessità e le modalità della "ripresa produttiva" (come primo passaggio) fin dall'inizio dell'epidemia.
L'emergenza stessa è divenuta il collante degli equilibri politici costituenti l' azione di governo a fronte delle priorità da affrontare, pur tra lacerazioni e problemi da ricomporre intorno alle esigenze generali del momento.
Un "punto di equilibrio" quindi che ha dovuto tener conto del problema della "tenuta complessiva del sistema" (si pensi alle modalità di affrontamento dell'emergenza sanitaria al fine di evitarne un tracollo – problema da cui nasce per loro stessa ammissione la necessità del lockdown nazionale) e degli equilibri sociali generali, in particolare nella fase più acuta dell'epidemia, che ha richiesto la "mobilitazione attiva" di fasce sociali e di lavoratori da "comandare" giornalmente al mantenimento della produzione e nel contrasto all'epidemia. Per sua stessa natura e per la politica messa in piedi, quindi, l'azione di governo non si è affatto configurata come il semplice centro di "mediazione" fra interessi contrastanti, ma ha teso a ricollocare e far avanzare concretamente sul piano delle soluzioni reali gli interessi della grande borghesia e dei diversi "ceti produttivi" dentro gli spazi della situazione concreta, per altro legittimando il suo operato in forza dell'accentramento dei processi decisionali nel governo stesso e del piano di confronto sulle decisioni con le diverse parti sociali, come ulteriore elemento di legittimazione formale.
Due aspetti che saranno costitutivi del proprio procedere nel corso della crisi.
Interesse generale del sistema e interessi parziali della classe borghese hanno trovato un piano di sintesi contradditto-

rio, ma non per questo meno efficace pur nelle possibilità e nei limiti delle risposte messe in campo.
La "Fase 1" ha dato massima copertura e legittimazione alla produzione industriale in corso, nel momento più critico dell'epidemia, nonostante le falle nei sistemi di sicurezza per la salute dei lavoratori, la "Fase 2" ha recepito le spinte già presenti precedentemente verso la ripresa produttiva "totale".
La "Fase 1" e la "Fase 2", pur in diversi momenti e con caratteristiche diverse, trovano la loro ragione nell'affermazione di una volontà di ripresa dell'attività produttiva in rapporto ai livelli di concorrenza che si erano erosi e che andavano affrontati nella tempistica della ripresa produttiva rispetto a quella degli altri concorrenti, sopratutto in ambito europeo.
La "Riapertura" e il "dobbiamo convivere con il Covid" indicano la volontà senza tanti preamboli della messa in conto di una quota di "caduti" implicita alla ripresa produttiva. L'esperienza che era stata degli operai a marzo/aprile, pagata con gli scioperi, ora ridiventava patrimonio di tutti nella veste di "cittadino-produttore" chiamato a sostegno delle sorti dell'economia nazionale.
Ma è nella "Fase 2" e nella "Fase 3" che si delineano con più nettezza i problemi a cui si deve rispondere. Ovvero si è posta con più urgenza, oltre la "giusta riapertura", la necessità di interventi economici che affrontassero congiuntamente il problema della ripresa produttiva con i guasti operati dal quadro apertamente recessivo dell'economia, con un calo del PIL a due cifre e le criticità mostrate dai diversi rami produttivi ed economici in genere, nell'immediato relativi a problemi urgenti di liquidità, fatturato e, in sintesi, alla stessa capacità operativa di fare produzione e reggersi sul mercato, da parte di molte aziende.
Quadro che per approssimazioni successive ha fatto sì che prioritariamente si mettessero in piedi politiche economiche di "sostegno diretto" al mantenimento della base produttiva in sofferenza.
Il Decreto "Cura Italia", il decreto "Rilancio", il decreto "Liquidità" e il decreto di Agosto si pongono come un enorme trasferimento di risorse, in debito, dallo Stato verso il sistema di attività produttiva nel suo complesso. Ovvero investono con modalità, intensità e forme diverse tutti i possibili ambiti di attività dei diversi comparti e settori. In particolar modo quelli che si ritiene siano stai i più colpiti dalla crisi. Un enorme trasferimento di risorse che ha scontato la contraddizione del tessuto produttivo italiano e per certi versi l' attitudine predatoria e parassitaria di settori della classe imprenditoriale, come negli eventi che hanno segnato l'assegnazione della Cassa integrazione.
Ma nonostante questo i dati sono eloquenti.
Le domande totali di CIG si aggirano intorno ad 1 milione e mezzo di persone, mentre nel 2009 erano state "solo" 900mila (dati Sole 24 ore). Scomposta per settori, il Manufatturiero assorbe il 38% delle richieste, le Costruzioni il 58.6 %, gli Alloggi-ristorazione il 56,9 %, il Commercio il 26,9 % (dati Osservatorio sul mercato del lavoro del Centro Studi Itinerari Previdenziali).
Lo stesso dato su un altro versante, ovvero l'accesso ai fondi del Decreto-Liquidità, somma un milione di richieste per 25-30 mila euro garantiti dallo Stato (cit. "L'Economia" del 13/8). Una fotografia scattata dal Medio Credito Centrale, la banca del Tesoro, che sta gestendo il fondo garantito al 100% dallo Stato, per un totale di 68 miliardi di Euro, e con un tasso del 90% delle domande accolte.
L'estensione della richiesta di CIG messa in rapporto alle richieste per il fondo-liquidità delinea i caratteri di un sistema produttivo che si dimostra subito in carenza di ossigeno per caratteristiche dimensionali, di capitalizzazione, di capacità produttiva. Questioni che vengono da lontano e a cui si sommano i danni del blocco di attività dati dal lockdown.
Come questo elemento sia vero è lo stesso rapporto di Confindustria-Cerved del luglio di quest'anno sulle piccole e medie imprese a dircelo: "La lenta ripresa delle PMI italiane aveva esaurito la spinta già prima dell'epidemia. Nel 2019 la natalità (delle PMI) è tornata a calare, il numero delle PMI fallite è risultato in aumento e i tassi di crescita dei ricavi si sono più che dimezzati. Su questa tendenza si è innestata l'emergenza sanitaria da Covid-19 che avrà un impatto senza precedenti sulle PMI....". Come prosegue il rapporto, se la consistenza delle PMI è robusta numericamente, costituendo esse la gran parte del tessuto produttivo italiano con 156mila imprese (dai 10 ai 249 adetti secondo i criteri europei) – 53mila nel Nord Ovest, 40mila nel Nord Est, 32mila nel Centro Italia e 31 mila nel Sud – molto meno lo è in termini di tenuta reale, visto che già nel 2018 il calo demografico era del 5,8, i fallimenti più 12,4 e 1,7 in più le liquidazioni volontarie e, dato rilevante, negli anni passati non si era ricostruita la base produttiva persa nel corso del tempo.
Secondo la stessa ISTAT il lockdown ha interessato come blocco di attività circa il 45% delle aziende di piccole dimensioni. Del resto, in questo panorama la stessa ISTAT fissa in circa un 40% le aziende in forte criticità di ripresa e possibili alla chiusura. Di questa quota, un 40,6% sono le cosiddette "microimprese", per un totale stimato di 1,4 milioni di addetti, le piccole per una quota del 33,5% e un totale di addetti di 1,1 milioni, mentre le medie si collocano con una quota del 22,4%. Ovviamente i comparti più investiti sono l'artigianato, l'alloggio e la ristorazione, il turismo, la cultura, lo sport, il commercio, l'agricoltura, le costruzioni e tutti i servizi che ruotano intorno a queste attività (dati "Innovation Post").
Necessariamente in questo contesto non sono citate, né conteggiate, tutte le attività afferenti al lavoro "grigio" e "nero", alla cosiddetta "economia informale".
In questo quadro, qui sommariamente delineato, le politiche economiche di "sostegno" si sono andate a prefigurare come elementi di calmieramento e tampone degli effetti più disastrosi della recessione in corso nell'immediato e vorrebbero avere come obiettivo intermedio il mantenimento di un livello produttivo funzionale a tenere il confronto con la concorrenza internazionale.
Ma affrontare questo secondo corno della questione significa per lo Stato borghese creare "l'ambiente idoneo" alla riproduzione capitalistica nella crisi. Ovvero misurarsi sul terreno di quelle politiche "anticicliche" più complessive che favoriscano quei processi economici, finanziari, strutturali, normativi, politici e di relazioni sociali funzionali ad assecondare i processi ristrutturativi della produzione, i processi si selezione, concentrazione e centralizzazione capitalista, di spinta alla tenuta dei livelli di concorrenza internazionale sui mercati, e a tutto ciò che, in

linea generale e particolare, alimenti la logica del profitto.

Per questo la crisi odierna, affondando le sue radici vere in quella strutturale degli anni '70 e nel passaggio fondamentale della crisi del 2007-08, non è semplicemente intesa a recuperare quella capacità produttiva complessiva persa per il blocco della produzione. Non è che questo problema non esista, ma da un punto di vista strettamente capitalistico si tratta di misurare l'elemento di ristrutturazione interno alla crisi, con il mutare del terreno economico-generale che la crisi ha prodotto, dal livello globale a quello aziendale.

Su questo terreno il programma dei "ceti produttivi", con a capo la grande borghesia che esprime le sue posizioni per forzature e pressioni, se da un lato manifesta la sua natura parassitaria, coglie il passaggio in corso della crisi come "opportunità" funzionale a ridefinire i modelli produttivi e i modelli di relazione sociale corrispondenti in particolare sulla base di nuovi livelli di subordinazione e sfruttamento della classe lavoratrice.

Legge fondamentale della crisi capitalistica è quello che il possibile superamento di una situazione non può che darsi nell'esasperazione delle scelte e delle dinamiche che questa stessa situazione hanno determinato. Quindi per la grande borghesia non si tratta solo di avere contributi, sgravi, esenzioni, incentivi, tagli fiscali, quelli vanno sempre bene, ma di ristabilire per prima cosa quei margini di profitto che la crisi ha eroso. Spingere sul recupero produttivo significa operare quei processi di ristrutturazione che, con modalità operative diverse, quantomeno nell'immediato devono incentrarsi su un maggiore sfruttamento dei lavoratori a minor costo. Più orario e intensità di lavoro e meno salario nelle sue varie forme, per dirla in soldoni.

Ciò significa intaccare la massa salariale complessiva dei lavoratori a favore della massa dei profitti. Una controtendenza alla caduta tendenziale del saggio di profitto. Ma per essere operata al meglio ciò richiede due condizioni preliminari: 1) data dalla stessa crisi ovvero l'aumento del bacino della disoccupazione funzionale ad abbassare il costo del lavoro e accettare le nuove condizioni di supersfruttamento, 2) rompere i residui aspetti normativi che regolano il rapporto capitale-lavoro all'interno della contrattazione nazionale di primo livello. Un costo del lavoro a "prezzi stracciati" su cui riprendere quote di mercato internazionale. Un programma "immediato" dettato dalle necessità contingenti, ma che vuole assumere e farsi portatore di un disegno "organico" di mutamento generale.

Questa centralità delle esigenze di impresa nel contesto antecedente alla pandemia – di stagnazione e depressione del quadro economico mondiale – trovava ad esempio il suo specchio distorto nelle pessime vicende delle trattative al MISE di multinazionali come AcelorMittal e la Whirpool, per citare i due casi più importanti.

Anche la polemica sullo "s-blocco" dei licenziamenti è in fondo un rimarcare da parte padronale delle ovvie necessità. È il misurare che le condizioni vadano comunque a maturare.

La posizione sindacale prima di "minaccia" dello sciopero generale, poi di accettazione della misura introdotta nel Decreto di Agosto non fa testo, o meglio nelle sue righe indica una strada di gestione aperta che non si discosta con il tipo di posizione generale tenuto in tutta la crisi del covid, anche nei peggiori momenti emergenziali, assecondando ogni misura, protocollo, decisione, nell'ambito formale delle consultazioni generali o particolari cui è stato chiamato.

I dati ISTAT e della Banca d'Italia indicano fra le 900mila e 1 milione di persone che rischiano il posto di lavoro.

Rispetto a questo dato il Decreto di Agosto come già affermavamo, si è mosso sullo stesso piano inclinato che vede le necessità della borghesia preminenti rispetto a quello dei lavoratori, e su cui ha ricollocato il proprio "punto di equilibrio". La politica degli "incentivi" alle assunzioni, la possibilità di aprire a "dimissioni volontarie", saranno lo strumento per frammentare in mille rivoli le numerose vertenze che si apriranno e lì ricollocare l'attivismo sindacale di sempre.

In questo senso il "blocco dei licenziamenti" assume il suo valore di effimera frase se confrontata alle condizioni materiali che fanno maturare il suo esatto rovescio: uno sblocco dei licenziamenti, temperato da alcune condizionalità non ostative ma trattabili.

Così come sul piano generale, almeno a livello di possibilità come l'esperienza passata ci indica, non è peregrino pensare che si possa giungere ad una ricomposizione contrattata intorno alle esigenze più complessive del padronato, scambiandola per una grande vittoria dei lavoratori. Certo poi il diavolo fa le pentole, ma non i coperchi...

Va d'oltre modo aggiunto che con le politiche reali, se si è reso evidente come il governo non solo ha posto due pesi e due misure quando si trattava di collocare sul piatto della bilancia interessi borghesi e interessi proletari, ma ciò si è reso ancor più palese in tutte quelle misure di sostegno a favore dei lavoratori, ma che in realtà hanno approfondito la costruzione di un Welfare della Miseria a "geometria variabile", accesso ipotetico e ostacoli progressivi che costituisce da tempo la filosofia su cui è stato riformato il Welfare State di vecchia memoria.

La profondità della crisi, le spinte della grande borghesia, gli effetti materiali nelle classi e sui rapporti fra le stesse, l'azione di governo sul terreno della crisi, la dinamica generale di crisi economica negli assetti internazionali che nella stessa produce nuove occasioni di scontro e fibrillazione (Libano, Bielorussia) fra i maggiori poli e stati imperialisti, sono gli elementi in movimento di una fase che va ad aprirsi, che non sarà il semplice proseguimento lineare di quella precedente. Elementi che qui poniamo al netto, cioè scontati dai fattori coincidenti sulla situazione generale dell'evoluzione dell'epidemia e della sua gestione materiale, con le sue ricadute su ogni fattore preso in considerazione. L'accumulo di contraddizioni che questa si porta dietro andrà a ricollocare ed esasperare ogni aspetto delle "forme" che sul piano economico, politico, sociale, interno ed internazionale accompagnano il manifestarsi della crisi del modo di produzione capitalistico. Un terreno di contraddizioni dirimenti che rischia di essere "risucchiato" nelle logiche di schieramento borghesi, comunque collocate. Il terreno discriminante nel conflitto reale si porrà, almeno speriamo, in un avanzamento delle mobilitazioni di classe. Sta a noi come comunisti e avanguardie politiche cogliere l'ordine dei problemi fondamentali da cui partire per lavorare e organizzare su una proposta di classe e rivoluzionaria.

-- EG

L'aggressivo imperialismo turco rischia di incendiare il Mediterraneo e non solo

La profondità della crisi economica mondiale sta esasperando sia le fibrillazioni degli imperialismi che le condizioni di vita del proletariato internazionale. Le guerre guerreggiate, direttamente o per procura, aumentano di giorno in giorno. Dalla Siria al Nagorno Karabakh la faglia dell'aggressione imperialistica si allunga tragicamente. Se non interviene una forte, determinata frattura rivoluzionaria mondiale, rischiamo di cadere in un prossimo, devastante, conflitto generalizzato.

È dall'agosto di quest'anno che Ankara si è mossa arrogantemente nella direzione del sud-est del Mediterraneo. Nelle acque di Cipro e nel canale tra Cipro e Creta si sono scoperti giacimenti di gas e petrolio e la Turchia, non solo vuol essere della partita per il loro sfruttamento, ma sta giocando duro e in modo scorretto, mobilitando le sue navi da guerra nella zona, rivendicando il diritto di rivedere i vecchi confini marittimi e facendo la voce grossa con la Grecia sino a minacciarla di aggressione. In termini semplici, la Turchia rivendica le isole del Dodecanneso, in modo particolare Castello-rizzo (presenza di petrolio), che gli accordi di Losanna del 1923 e quelli successivi di Parigi del 1947, assegnavano ad Atene. Pretende di estendere le sua giurisdizione marittima ben al di là delle 12 miglia attuali e di rientrare subito in possesso delle suddette 21 isole del Dodecanneso perse dopo il disfacimento dell'impero ottomano. Contemporaneamente manda la nave da ricognizione Oruc Reis, scortata da quattro navi da guerra, nell'area marittima di Cipro, pronta ad iniziare le trivellazioni, senza accordi preventivi e in aperto contrasto con le potenze concorrenti che, allarmate, hanno immediatamente dato vita ad un “consorzio” anti-turco composto da Portogallo, Spagna, Francia, Italia, Cipro e Malta, con l'intenzione di dissuadere la Turchia di portare a termine il suo piano imperialistico. Per tutti in palio ci sono le materie prime energetiche dell'est del Mediterraneo, il loro sfruttamento, la rendita che ne deriva e il controllo delle vie di trasporto dalle quali dipendono, sia il ruolo strategico di chi le gestisce, che le remunerative tasse della loro via di commercializzazione.

Erdogan non si è limitato a queste ultime mosse. Già nel novembre del 2019 aveva stipulato un accordo con il governo di Tripoli per lo sfruttamento del petrolio, spiazzando le aspettative di Francia e Italia. Quest'ultimi imperialismi d'area mediterranea sono da sempre i maggiori interpreti della contesa spartizione dell'oro nero di Gheddafi. Arrivando sino al punto, (in questo caso specifico la Francia con la collaborazione inglese e il supporto americano), di abbattere nel 2011 il regime del rais libico, aprendo di fatto la crisi del più importante produttore di petrolio del nord Africa, che dura ancora adesso. Erdogan, non a caso, in nome delle offese alla religione islamica recentemente ripartite secondo lui presenti nella recente caricatura di Charlie Hebdo, ha intensificato il suo attacco

nei confronti del governo di Parigi, infiammando le piazze turche, quelle pakistane, marocchine e, più in generale, asiatiche, proponendosi, nei fatti, come la nuova guida vendicatrice del sunnismo di marca turca, appuntandosi sul petto la medaglia del "suprematismo islamico" contro l'occidente "corrotto e corruttore". In precedenza, con i medesimi intendimenti aveva trasformato la chiesa di Santa Sofia in moschea, per ribadire il suo ruolo di leader nel campo musulmano. Contemporaneamente alle tensioni con la Grecia e Cipro, Erdogan ha stabilito un accordo con Putin sui destini della Libia, pur essendo, formalmente, schierato sul fronte opposto: Ankara con Serraj e Mosca con Haftar. Cose di poco conto se in palio c'è l'esautorazione della concorrenza e la possibilità di mettersi d'accordo per controllare e sfruttare il primo produttore di petrolio del Mediterraneo. Non solo, se l'accordo funzionasse, la spartizione della Libia comporterebbe l'agibilità navale commerciale e militare di Mosca e di Ankara che, per opposti e contrapposti motivi, ne trarrebbero notevoli vantaggi nei rapporti interimperialistici con gli esclusi da questa partita. La risposta dell'imperialismo americano non si è fatta attendere. Il 15/9/2020 Washington dà vita formalmente ad una Coalizione con gli Emiri del Golfo, con gli Al Khalifa del Baharain e con Israele. La Coalizione a guida americana nasce con il triplice scopo di contrapporsi alle ambizioni russe nel Mediterraneo, dopo la "vittoria" di Mosca in Siria e l'intrusione in Libia, di mitigare l'aggressività turca e, non da ultimo, di impedire l'ingresso nel Mediterraneo all'Iran, alleato di Mosca, pericoloso concorrente nonché atavico nemico.

All'interno di questa Coalizione si sono cementati alcuni rapporti di natura militare e di Intelligence. Gli Emirati concedono basi militari agli Usa e quest'ultimi vendono armi sofisticate agli Emiri. Abu Dabi e Dubai inoltre impiegano all'interno dei propri Servizi funzionari della NSA (National Security Agency) ed elementi dei Servizi segreti israeliani. Contro l'accordo Russia-Turchia sui destini delle ZEE (zone economiche esclusive), si è dunque costituita la Coalizione a guida americana, che, così facendo, ha fatto sì che sul cadavere energetico della Libia si siano costituiti ben due stormi di avvoltoi pronti a gettarsi su quanto resta da spolpare della inerme preda.

Le propensioni imperialistiche della Turchia non si limitano al Mediterraneo

Erdogan ha iniziato a a dare sostanza al suo obiettivo di essere forza egemone nel Mediterraneo (Siria, dove ancora arma e difende le forze jihadiste, resti dell'Isis compresi, con il triplice scopo di mantenere libero il nord-est della Siria dalla presenza curda del Rojava e di continuare ad essere una spina nel fianco del regime di Bashar el Assad) e, sempre in chiave mediterranea, avere a disposizione una carta da giocare sul tavolo dell'egemonia marittima contro tutti gli avversari, anche se, dal Portogallo a Cipro, passando dalla bellicosa Francia, sono tanti, se non troppi i nemici per un singolo imperialismo dai piedi di argilla. Ha poi continuato con la Libia, dando vita al recente accordo con la Russia, e vuole far sentire il suo peso militare e religioso anche nella strategica zona del Golfo.

Già nel 2011, all'epoca delle "primavere arabe", Erdogan si era proposto come faro del sunnismo, entrando progressivamente in contrasto con Arabia saudita ed Emirati. Il presunto raggiungimento di una sua leadership sunnita nel Golfo gli avrebbe consentito la possibilità di avere voce in capitolo nelle questioni petrolifere e di essere, in qualche modo, partecipe nelle decisioni sulle quantità di petrolio da estrarre e da proporre sul mercato, contribuendo a condizionarne il prezzo e discriminando tatticamente i possibili acquirenti, pur non facendo parte dell'OPEC. Il gioco non gli è ancora riuscito, ma la sua perseveranza continua. In compenso è entrato in rotta di collisione con l'Arabia saudita e gli Emirati, fatta eccezione per la stretta alleanza con il Qatar e l'astensione tattica dell'Oman. Il progetto era troppo ambizioso e inevitabilmente le smanie di protagonismo di Erdogan lo hanno spinto Erdogan oltre i suoi limiti. Ciò non toglie la pericolosità del personaggio, che a giustificazione delle sue intenzioni ha attribuito a Ben Zayid dell'Abu Dabi e agli altri Emiri del Golfo la corresponsabilità nell'organizzazione del fallito colpo di stato in Turchia del 15/7/2016. L'anno seguente l'Arabia saudita e gli Emirati hanno imposto ad al Thani del Qatar di rompere i suoi rapporti con la Turchia e di cessare di finanziare le "campagne militari" turche in Siria. Dietro le frizioni tra Doa e Abu Dabi c'era e c'è anche il tentativo sia degli Emirati che della Turchia, con la partecipazione dell'alleato Qatar, di proporsi quali punti di passaggio della via della seta cinese nel suo lungo percorso verso la conquista commerciale dell'Europa.

In questo contesto si inseriscono una serie di pressioni economiche e militari tra la Turchia e i soliti Emirati per la gestione dei porti del Corno d'Africa (Somalia Eritrea e Sudan) nonché della Libia e della Tunisia. Il che, data l'estrema volatilità del mercato imperialistico, non impedisce che, in futuro, le alleanze cambino e i fronti si confondano a seconda degli interessi tattici del momento, scenario all'interno del quale la Turchia si è sempre espressa con estrema disinvoltura.

In egual misura va letta l'intrusione militare di Ankara nell'ennesima guerra del Nagorno Karabakh tra Armenia e l'Azerbaigian. Mentre la Russia ha immediatamente preso le difese dell'Armenia, proponendo una soluzione negoziale, la Turchia ha foraggiato, sempre con i soldi del Qatar, la struttura militare dell'Azerbaigian, aggiungendoci la presenza di "esperti" turchi a fianco dei militari azeri. Mosca è intervenuta diplomaticamente nel tentativo di rinsaldare i rapporti con una delle "sue" ex repubbliche caucasiche. La Turchia, scendendo pesantemente sul piede di guerra, ha il dichiarato obiettivo di rompere l'isolamento in cui è caduta. Ha l'assoluta necessità di sostenere una potenza petrolifera dalla cui alleanza spera di ricavarne un vantaggio economico (petrolio e gas a prezzi di favore) e di essere presente militarmente nel mar Caspio che, dopo il Golfo Persico, è il bacino asiatico da cui dipartono importanti vie di commercializzazione del petrolio siberiano, sia russo che di quello kazako che è a sud della Siberia. Con l'aggiunta che la presenza turca in quel bacino darebbe molto fastidio all'acerrimo nemico iraniano che ne controlla la parte meridionale. Non da ultimo, lo scontro contro la confinante Armenia è l'ennesimo tentativo di cancellare la presenza curda da quella terra, non per fare un favore a Yerevan, ma per eliminarla definitivamente dai monti meridionali del

Caucaso, quale monito alla comunità curda interna, al suo partito PKK, al fine di smantellare il "sogno" di una autonomia politica e, soprattutto, della nascita di uno stato curdo in terra di Turchia.

In conclusione, l'iperattivismo imperialistico di Erdogan lo porta dalla Siria e dalla Libia nel Mediterraneo, al Mar nero dove è di casa, al Golfo Persico sino al Caspio, in una concatenazione di avvenimenti bellici in cerca di petrolio, di controllo delle sue vie commerciali attraverso la presenza militare nei quattro bacini marittimi legati direttamente o per via mediata alla tanto remunerativa rendita petrolifera e alla sua enorme valenza strategica. Ruolo da grande potenza si dovrebbe dire. Ma la Turchia di Erdogan, patologie e ambizioni politiche del suo conduttore a parte, non ne sarebbe economicamente in grado, se non ci fosse l'aiuto finanziario dell'alleato Qatar.

Il disastro dell'economia di Ankara

Uno dei tanti obiettivi che ingombrano l'agenda politica di Erdogan è quello di riconquistare il gradimento di una parte del suo elettorato che alle ultime elezioni (31/3/2019) gli ha voltato le spalle. In quella occasione Erdogan ha perso le municipalità delle più importanti città della Turchia, che sono passate all'opposizione moderata, come quella rappresentata dai Partiti democratici tollerati dall'impianto costituzionale monocratico di Erdogan. Ha persino tentato un approccio con Abdullah Oçalan per una tregua con il suo partito (PKK). Nonostante questo, ha perso anche a Istanbul, dove aveva iniziato la sua carriera politica come sindaco. È stato sconfitto anche nella capitale Ankara, a Smirne e Antalya. Gli è rimasta attaccata solo la parte più retriva e bigotta del suo vecchio elettorato, sparso nelle campagne, dove domina il più ottuso rigorismo sunnita. In previsione delle prossime elezioni, che non può permettersi il lusso di perdere se non vuole scomparire dalla scena politica, si sta muovendo in termini imperialistici esasperati, tentando di recuperare sul terreno nazionalistico (revanscismo contro la Grecia, mobilitazione militare ai quattro angoli del mondo, quale simbolo di esibizione di potenza), quanto perso in precedenza in termini di credibilità interna, persino in qualche angolo della sua potente organizzazione partitica. Si è alleato ai partiti religiosi più conservatori per rilanciare lo slogan che il "sunnismo è turco" e che lui ne è la guida indiscussa. Ma c'è anche un nemico interno che si chiama crisi economica e che ha allontanato una parte consistente della borghesia cittadina, dei ceti medi e di una parte dello stesso proletariato. Quello della sua rielezione è un problema di difficile soluzione, data la situazione internazionale, falcidiata dalla pandemia e dalla mancanza di capitali che possano andare agli investimenti produttivi nel tentativo di invertire il segno negativo di una economia nazionale che fa acqua da tutte le parti. Un motivo in più per gettare sabbia negli occhi alla opposizione democratica e, in prospettiva, ad un proletariato oggi fermo, ma che potrebbe alzare la testa da un momento all'altro. Erdogan spera che il "fumo" del primato sunnita, l'agitarsi imperialisticamente in cerca di petrolio, l'esasperato nazionalismo che pervade ogni sua mossa, possano fungere da panacea di tutti i mali interni, quello economico compreso. Le cose però non sembrano assecondare i desideri del capo carismatico, anzi gli si rivoltano contro, perlomeno quelle di ordine economico.

L'economia turca appena uscita da una pesantissima crisi valutaria (2018). che ha messo letteralmente in ginocchio l'intero sistema creditizio, si è scontrata con l'attuale crisi indotta dalla pandemia, che ha messo in risalto le ataviche debolezze di una economia priva di materie prime, di tecnologia avanzata, di un impianto industriale degno di questo nome e con spese esorbitanti in campo militare. Come dire "tanti muscoli ma poca forza che sia in grado di sorreggerla".

La crisi, in cifre, è impietosa ed è direttamente proporzionale all'agitarsi imperialistico di Ankara, nell'affannosa ricerca di una soluzione ai guai economici e politici interni.

Ad agosto 2020 l'inflazione è salita al'11,3%, quando nello stesso mese dell'anno precedente era già del 8,6%. Questo ha reso le poche esportazioni ancora meno competitive, comprimendole del'11%. Inoltre l'inflazione a due cifre ha contratto i consumi interni, soprattutto i beni di prima necessità – alimentari, vestiario ecc. – del 6%, pesando in modo particolare sulle categorie sociali più deboli, come gli impiegati, gli operai e pensionati.

La disoccupazione è prevista al 17% per la fine dell'anno in corso, per il 2021 non ci sono previsioni ufficiali (il governo tace) ma tutto fa pensare ad un drastico aumento.

La lira turca ha avuto un crollo del 17% nei confronti del dollaro, il che avrebbe dovuto, almeno in parte, favorire le esportazioni. Invece, come abbiamo visto, le esportazioni sono calate del 11% e le importazioni di beni di prima necessità sono aumentate del 7%.

Secondo uno studio della KOC Universitesi, il PIL calerà dall'attuale -5% al -17%, con relativa chiusura di piccole e medie imprese ed un conseguente aumento della disoccupazione, mentre il debito pubblico passerà dal 31% del 2019 al 40,5% della fine del 2020. Poco rispetto ad altri paesi capitalistici, ma un balzo troppo lungo e pericoloso per una economia così fragile.

Il governo pensa di ricorrere ai ripari inscenando una severa stretta monetaria contro l'inflazione che avrà, probabilmente, come effetto principale quello di alzare il costo del denaro e di rendere più difficili gli investimenti, con tutte le ricadute del caso sulla traballante economia.

Sulla scia della crisi valutaria 2018, mai superata ma solo ingigantita dall'attuale crisi pandemica, ci sono giacenti presso le banche turche 22 miliardi di $ sotto forma di prestiti ricevuti ma diventati inesigibili, in corrispondenza di miliardi di prestiti alle imprese, altrettanto inesigibili, a causa di chiusure definitive o di bilanci in passivo, che fanno pensare alla costituzione di una Turk Bad Bank che dia una boccata d'ossigeno all'intero dell'intero sistema creditizio. In aggiunta ci sarebbero ben 169 miliardi di $ da restituire al "munifico" Qatar, con tanto di interessi da pagare. Nota di colore: il ministro del tesoro, ovvero il responsabile delle finanze turche, è Albayrak, genero di Erdogan, da cui prende ordini senza discutere, altrimenti finirebbe la carriera di "Homo economicus" e forse di marito della figlia del boss.

Il debito estero è salito a 172 miliardi di $ al netto dei 169 che la Turchia deve al Qatar. Cifra destinata al rialzo viste i fondamentali dell'economia turca e la sua necessità di reperire capitali dall'estero per non sprofondare completamente nel baratro più nero della recessione. Il turismo ha perso 34,5 miliardi di $ (2019) e per la fine del 2020 si dovrà aggiungere almeno un'altra decina di miliardi di introiti mancati.

Le riserve valutarie si sono ridotte a 25 miliardi di $ dai 75 che erano prima della crisi valutaria del 2018 e la fuga dei capitali esteri e nazionali è diventata una emorragia incontenibile, che sta annichilendo sia l'intera economia reale che quella finanziaria e dando la spinta ai pochi capitali rimasti di imboccare la strada della speculazione che, a sua volta, finisce per peggiorare ulteriormente le cose.

È così che la fame di capitali sta facendo bianche le notti di Erdogan e del suo ministro delle finanze Albayrak. La spasmodica ricerca di prestiti per risanare le finanze dello Stato, per ripianare il debito estero e quello pubblico ha riscosso al momento solo pochi successi. Rifiutandosi di ricorrere al Fondo Monetario Internazionale e alla Banca Mondiale, Erdogan si è rivolto in primis agli Stati uniti. Per il momento Trump non ha dato segni di risposta all'inaffidabile alleato che, pur essendo membro della NATO e quindi alleato degli Usa, ha avuto percorsi tortuosi e contraddittori tali da rendere improbabile (anche se non impossibile) un salvifico prestito in moneta sonante da parte degli Usa. In seconda battuta Erdogan si è rivolto alla Cina, che ha ovviamente risposto positivamente (l'entità del prestito non è data di conoscere), nella speranza di entrambi che la Turchia possa diventare uno dei punti nodali della "via della seta", con vantaggi economici e strategici sia per Pechino che per Ankara. Alla Turchia non sembra vero di iniziare ad avere la liquidità necessaria per rattoppare le sue più grosse falle economiche e per continuare ad alimentare i suoi sogni di grandezza nel Mediterraneo e, come abbiamo visto prima, non solo. Per l'imperialismo cinese il prestito concesso è una sorta di assicurazione al suo ambizioso progetto economico e strategico.

Ma non basta. Erdogan si è anche rivolto al solito Al Thani (Qatar) che, per le ragioni che abbiamo precedentemente visto, non solo non ha fatto pressioni per la restituzione del precedente prestito di 169 miliardi di $, ma ne ha concessi altri 15. Potenza della rendita petrolifera che fa grandi anche gli imperialismi più piccoli.

In conclusione, per l'aspirante restauratore dell'Impero ottomano, se gli obiettivi sono quelli che abbiamo descritto, l'affannosa ricerca di capitali è la condizione necessaria per tentare di realizzarli con l'uso della forza, con la stipula di accordi interimperialistici, con alleanze contraddittorie quanto strumentali. Un gioco a rischio elevato che, in una fase di crisi come questa, rischia di fungere da aratro operante in un campo disseminato di mine. La sua presenza militare in Siria a fianco degli islamismi di vario genere. L'accordo con la Russia per la spartizione del petrolio libico. La minaccia di aggressione nei confronti di Cipro e della Grecia. Gli scontri commerciali e militari con gli Emirati per la supremazia politica in Somalia, Eritrea e Sudan. L'intervento militare nella guerra del Nagorno Karabakh a sostegno dell'Azerbaigian e contro l'Armenia spalleggiata dalla Russia sono i fatti che rendono pericoloso l'ambizioso gioco d'azzardo di Erdogan.

Rifiutato dall'Europa, rotto l'accordo militare con Israele, in lotta con molti paesi all'interno della NATO, pressato dalle elezioni presidenziali e da una situazione economica interna disastrosa, non gli rimane che cercare, in qualsiasi modo, petrolio e gas nel Mediterraneo, proporsi come leadership del mondo musulmano sunnita e giocare la carta dello scontro frontale ovunque e con chiunque (o quasi), anche a costo di perdere la partita.

Le opposizioni interne con poca risposta di classe

La repressione è sempre stata una costante, durante i suoi mandati presidenziali. Ha preso però ad inasprirsi in due situazioni diverse ma dalle medesime conseguenze per gli oppositori. Il primo giro di vite è avvenuto dopo il fallito colpo di stato del 2016. In quella occasione "l'emergenza istituzionale" ha consentito di fare piazza pulita tra i partiti dell'opposizione e quelli legati alla popolazione curda con migliaia di arresti e qualche centinaia di morti. Il secondo è partito con la crisi del Coronavirus ed è tuttora in atto. Erdogan ha trasformato lo "stato di emergenza" in aperta repressione nei confronti di tutte quelle forze politiche che, in qualche misura, contestavano la sua gestione della crisi e lo stato di repressione in cui il regime aveva gettato la popolazione turca. Ad essere maggiormente colpiti dalla mannaia repressiva sono stati i giornalisti non schierati con il regime, avvocati, dissidenti politici, non necessariamente curdi, ed intellettuali

della sinistra borghese. Erdogan, con il suo partito AKP, ha monopolizzato la politica della gestione sanitaria e degli aiuti alle fasce meno abbienti. Politica su cui ha puntato per la prossima elezione, sino al punto di non consentire nessuna critica al suo operato, perché lesiva della sua strategia strettamente legata al mantenimento del potere. Nonostante che un sondaggio del E.R. dell'Università di Istanbul lo sbugiardasse, tratteggiando un quadro drammatico per le classi meno abbienti: il 52% degli abitanti ha difficoltà ad acquistare beni di prima necessità, compresi quelli alimentari. Il 68% non riesce a pagare le tasse e le bollette del gas, acqua e luce. Il 42% ha in famiglia almeno un disoccupato. A questo va aggiunto, come abbiamo già riportato, l'aumento al 17% della disoccupazione e un potere d'acquisto dei salari e stipendi diminuito di circa il 25%. Per di più, il primo maggio di quest'anno un piccolo gruppo di manifestanti che ha violato il divieto di manifestazione è stato prima disciolto dalla polizia in assetto antisommossa, per poi vedersi blindare in carcere alcuni rappresentanti sindacali presenti alla piccola manifestazione. Il 15 maggio sono stati destituiti, con la falsa accusa di terrorismo, quattro sindaci regolarmente eletti. Il 22 maggio una vasta operazione di polizia nella città curda di Diyarbakir ha compiuto l'arresto di numerosi attivisti politici. Il 4 giugno sono stati prima sospesi e poi arrestati tre parlamentari dell'opposizione, Enis Berberoğlu (Chp), Musa Farisoğulları e Leyla Güven (Hdp, quest'ultima militante già detenuta nel 2018 a causa di una lunga protesta per indurre la polizia e la magistratura a cessare l'isolamento di Abdullah Öçalan). Altri rappresentanti dell'opposizione appartenenti al Hdp, come Figen Yüksekdağ e Selahattin Demirtaş si trovano in carcere senza processo e senza la possibilità di averlo in tempi brevi. Nella zona orientale del paese a maggioranza curda, gli arresti ai danni dei politici locali dell'Hdp si sono contati a migliaia.

Sul Bosforo il 4 giugno uno sparuto gruppo di manifestanti, mentre si recava presso l'ambasciata americana per denunciare la violenza della polizia, è stato violentemente disperso e 29 di loro arrestati.

In compenso Erdogan il 7 aprile ha fatto votare in parlamento una delibera con la quale, causa Covid, sono stati rilasciati 90 mila detenuti, tra cui molti mafiosi e delinquenti comuni, ma nessuno degli oppositori politici, come i sindaci legati al HDP (maggiore Partito dell'opposizione parlamentare), giornalisti, operai e sindacalisti che di quella sanatoria non hanno potuto usufruire. Questo è il quadro della opposizione interna, che va dalla sinistra borghese al movimento curdo, e della repressione violenta organizzata dal regime di Erdogan nei confronti di tutto e di tutti coloro che hanno osato fare una critica al suo operato. Sul terreno di una, seppur minima, risposta di classe siamo praticamente fermi. Il proletariato turco e quello di estrazione curda sono, per il momento, sotto il pesante tallone delle rispettive borghesie. Sotto quella turca al potere, in quanto parzialmente "affumicato" dalle aspirazioni imperialistiche di grande potenza di Erdogan. Sotto quella borghese democratica e conservatrice, anche se si dichiara di sinistra, che si muove soltanto sul terreno della difesa dei diritti civili e dei "sacri" valori democratici. Sotto quella curda incatenato alla speranza di un nazionalismo o di una autonomia politico-amministrativa che non hanno spazio in una fase storica di assoluto dominio imperialista. Al massimo, simili aspirazioni, (vedi la nascita del Kurdistan iracheno di Massud Barzani) sono la strumentale "realizzazione" di un nazionalismo infeudato con l'imperialismo che lo ha inventato (in questo caso quello americano) unicamente in funzione delle sue prospettive strategiche ed economiche. Una sorta di paese vassallo la cui formale indipendenza è strettamente vincolata agli interessi dell'imperialismo che l'ha favorita.

I proletariati turco e curdo dovrebbero abbandonare le bandiere delle loro rispettive borghesie e iniziare ad imboccare la strada della ripresa della lotta di classe, autonoma e opposta rispetto agli interessi dell'avversario di classe. I pur piccoli ma significativi episodi di lotta contro la dittatura di Erdogan, se si fermano all'antirepressione in nome della "riconquistabile" libertà democratica, rimangono comunque completamente all'interno del quadro capitalistico, senza andare a sfiorare il vero obiettivo delle masse, sfruttate nei perversi meccanismi della produzione capitalistica e turlupinate su quello ideologico. L'obiettivo del futuro muoversi delle masse proletarie non può essere soltanto un cambiamento di gestione del potere (dittatura-democrazia), ma deve avere come unico scopo il cambiamento nel modo di produrre e di distribuire la ricchezza. Le masse proletarie, una volta messe in movimento dalle ferite della crisi economica e dalle vessazioni di un regime repressivo, non devono limitarsi ad invocare la democrazia quale ambito sociale a cui aspirare. Un regime democratico altro non è che una delle tante versioni della gestione del rapporto capitale-forza lavoro sotto mentite spoglie. In un periodo di pesante crisi economica e di sconquasso sociale che coinvolgono i proletari di tutto il mondo, all'ordine del giorno non ci può essere un vero miglioramento economico da conquistare o una forma di gestione sociale più democratica a cui aspirare, ma c'è solo da opporsi all'uno e all'altra per una alternativa di costruzione sociale in cui si produca non per il profitto, non per gli interessi del capitale, ma per i bisogni dell'intera società. Una società nella quale a decidere quanto produrre, cosa produrre e a che costi sociali e ambientali produrre siano gli stessi produttori. Allora e solo allora sarà possibile una diversa distribuzione della ricchezza prodotta, senza crisi economiche affamanti e senza guerre necessarie al capitale per ricreare, con distruzioni devastanti, le condizioni per un nuovo ciclo di produzione, scopo imprescindibile della propria sopravvivenza. Ma per aspirare a questa organizzazione sociale occorre uscire in modo rivoluzionario dagli schemi borghesi, dalle sue Istituzioni, dalle sue perverse dinamiche politiche, per tranciare definitivamente l'iniquo rapporto tra capitale e lavoro, ovvero la madre di tutti i meccanismi di sfruttamento del proletariato e, contemporaneamente, di subordinazione sociale e ideologica. Occorre che le masse proletarie internazionali si organizzino in un proprio partito, fuori e contro qualsiasi forma di condizionamento borghese, il cui programma politico sia il comunismo e non una versione democratico-borghese del capitalismo o, peggio, un capitalismo di stato di staliniana memoria, contrabbandato per comunismo.

-- FD, 25 ottobre 2020

La mitologia del ceto medio e la lotta di classe

Introduzione

Le proteste che alla fine di ottobre hanno movimentato le pagine dei mass media, promosse da alcuni settori “imprenditoriali” colpiti dalle misure prese dal governo per contenere l'epidemia (1), ci offrono lo spunto per tornare su un “problema” che ha sempre accompagnato il percorso del movimento operaio e delle sue espressioni politiche rivoluzionarie. In breve, come inquadrare teoricamente, e quindi politicamente, l'esistenza della piccola borghesia e del suo ruolo nello scontro tra le due classi fondamentali della società: borghesia e proletariato. Quelle proteste sono state animate, com'è noto, da ristoratori, baristi, gestori di attività e servizi vari, che dal nuovo confinamento subiscono colpi pesanti, dai quali forse una parte non si risolleverà. A maggior ragione se il cosiddetto *smart woking* (il lavoro a domicilio) diventerà davvero una modalità di lavoro permanente per molti addetti a mansioni di tipo impiegatizio (semplificando): colazioni, “pause pranzo” consumate a casa intaccheranno seriamente i bilanci di esercizi commerciali per i quali quelle “voci” possono rappresentare la sopravvivenza. Lo *smart woking* sarebbe però un ottimo affare per alcune imprese che risparmierebbero in locali, luce e assicurazione sui dipendenti, mentre per quest'ultimi il lavora a casa finirebbe per accentuare il loro isolamento in quanto individui e in quanto appartenenti ad una categoria sociale, quella dei lavoratori.

Anche se in alcune piazze si sono visti scontri con le forze dell'ordine (2) borghese, per lo più non sono stati animati dai “nostri” piccolo borghesi, ma da un insieme variegato di proletari e sottoproletari, in cui il ribellismo istintivo, prodotto di una vita marginalizzata dai meccanismi di esclusione tipici della società borghese, si è mischiato con la rabbia e la disperazione per la paura di perdere un salario che, per quanto in nero e precario, è l'unico reddito disponibile. Che poi fascisti e parenti stretti (sovranisti), magari anche la criminalità organizzata, abbiano cercato di inserirsi nelle proteste non può stupire: se c'è da creare del torbido per pescarci dentro, quella gente non è seconda a nessuno.

Le manifestazioni sono, per il momento, rientrate, (appena Conte ha approvato il decreto “Ristori”) ma è certo che preoccupazione e risentimento serpeggiano abbondantemente tra le fila di uno strato sociale i cui confini non sono sempre facili da definire con nettezza, soprattutto verso il basso.

L'annosa questione del ceto medio

Ceto medio, classi medie, classi intermedie, mezze classi sono tutte espressioni che, nella sostanza, indicano appunto uno strato sociale che non appartiene né alla borghesia – quella che comanda davvero – né al proletariato, sul

cui sfruttamento si basa il modo di produzione capitalistico. È una (semi)classe che abbraccia lavoro autonomo, lavoro dipendente, piccola e piccolissima borghesia: *«Non sono una classe, ma se mai delle classi, che meglio dovrebbero chiamarsi ceti, perché non hanno una posizione univoca, una esistenza sociale definita. L'unico elemento elemento connettivo è in esse il fatto di essere medie»* (3). È un aggregato sociale che è stato usato – e lo è tuttora – contro le correnti rivoluzionarie della classe salariata già all'indomani della scomparsa di Marx, per "dimostrare" presunti errori di analisi del "Moro" sull'evoluzione della società borghese, con l'obiettivo di imporre al movimento operaio una politica di collaborazione con la borghesia, cioè di sottomissione sotto altra forma ad essa. Il metodo? Sempre quello. Il capitalismo avrebbe preso un'altra direzione rispetto a quella prevista da Marx, una strada in cui i contrasti andrebbero ad attenuarsi sistematicamente, a favore di un allargamento del benessere a settori via via più larghi della stessa classe operaia (del lavoro salariato in genere). Essa dovrebbe allora rinunciare a impossibili sogni rivoluzionari, accettando realisticamente la politica riformista dei miglioramenti progressivi *dentro* la società borghese. La prova che Marx ed Engels si erano sbagliati – soprattutto nell'insistere sulla prospettiva rivoluzionaria – sarebbe l'allargamento delle classi medie, invece della loro estinzione, come indicato nel "*Manifesto del Partito Comunista*". Ora, solo chi legge con malafede o con superficialità le pagine del "*Manifesto*" non capisce (o non vuol capire) che nel documento fondativo del comunismo, si fa riferimento alla vecchia classe media – piccola proprietà agricola, artigianato ecc. – dell'epoca precapitalista, in larghissima parte scomparsa da gran tempo, travolta dal procedere del capitalismo. Là dove ne sopravvivono i resti (4), conduce un'esistenza molto stentata e in ogni caso sottomessa alle regole del capitale, tanto che nemmeno con la migliore buona volontà si può parlare di classe media. La miopia dei due rivoluzionari tedeschi è dunque solo un'invenzione dei critici, quasi sempre prevenuti, e di discepoli che dei maestri avevano capito poco; e se avevano capito qualcosa, facevano finta di niente, perché le argomentazioni a favore del riformismo sarebbero state demolite in partenza. Alla fine dell'Ottocento, la critica tagliente di Rosa Luxemburg nei confronti di Bernstein, padre di ogni movimentismo, tocca anche la questione "classe media", inquadrandola nell'analisi degli sviluppi del capitalismo (5).

Gli strumenti metodologici e le indicazioni prospettiche sulla classe media "emergente", sono del resto presenti nei lavori con cui Marx smonta pezzo per pezzo l'economia politica borghese. Certi fenomeni di massa del Novecento vengono già colti nel loro primo apparire, quando ancora non costituivano, per così dire, un problema teorico, e quindi politico, per le organizzazioni rivoluzionarie del proletariato. Si potrebbero citare pagine intere del *Capitale*, ma qui, per ovvie ragioni, ci limitiamo a qualche passaggio. A proposito di quello che sarà chiamato Il "nuovo ceto medio impiegatizio", Marx osserva che *«I lavoratori commerciali veri e propri appartengono alla classe dei salariati meglio pagati [ma] La generalizzazione dell'istruzione popolare permette il reclutamento di questi salariati da classi che prima ne erano escluse ed erano abituate a un tenore di vita peggiore. In tal guisa essa accresce l'afflusso e la concorrenza [...] la forza-lavoro di questa gente si deprezza con il progresso della produzione capitalistica: il loro salario diminuisce mentre il loro rendimento si accresce. Il capitalista aumenta il numero di questi lavoratori, quando vi sia da realizzare più valore e profitto. L'aumento di questo lavoro è sempre la conseguenza, mai la causa dell'aumento del plusvalore» (6). Tra parentesi, compare il ruolo della futura scuola di massa, destinata a sfornare tecnici e impiegati diplomati in quantità e a costi adeguati al processo di accumulazione, mentre si sottolinea che l'aumento dei "nuovi" ceti medi improduttivi dipende dalla crescita del plusvalore estorto nel processo produttivo, non il contrario. Ancora Marx non parla direttamente di proletariato, anche se il senso è quello o va in quella direzione, ma Engels, trent'anni dopo, quando il fenomeno si è ormai delineato, attribuisce la qualifica di proletariato commerciale a quei «commessi tedeschi che, conoscendo a fondo tutte le operazioni commerciali e tre o quattro lingue, offrono invano i loro servizi nella City di Londra in ragione di 25 sh. alla settimana – ben al di sotto del salario di un abile meccanico» (7). Infine, giusto per dare un altro esempio, fra i tanti, delle straordinarie capacità critico-analitiche di Marx, negli stessi anni in cui scriveva il passo citato, rilevava «il continuo accrescimento delle classi medie che si trovano nel mezzo, fra gli operai da una parte e i capitalisti e i proprietari fondiari dall'altra, in gran parte mantenute direttamente dal reddito, e che gravano come un peso sulla sottostante base lavoratrice e accrescono la sicurezza e la potenza sociale dei diecimila soprastanti»* (8).

Insomma, non solo la critica marxiana non ha ignorato il formarsi di un ceto medio (autonomo o dipendente) nuovo o rinnovato, ma lo ha inquadrato quale elemento necessario delle e alle leggi di sviluppo del processo di accumulazione del capitale. Più esso si espande, più aumentano quelle figure sociali che, come dice Braverman rifacendosi a Marx, lo aiutano *«nella realizzazione o nella appropriazione del plusvalore»* (9). A seconda del grado di "maturità" del capitalismo, esse presentano caratteristiche che ricordano quelle del ceto medio tradizionale, ma questo è destinato a perderle e ad assumere sempre di più quelle della forza-lavoro salariata. Per esempio, quando negli USA la grande distribuzione si affermava spazzando via migliaia di piccoli esercizi commerciali, in Italia i "Grandi magazzini" erano una rarità, una curiosità cinematografica. Oggi, una delle più grandi aziende del mondo è la Wal-Mart, così come in Italia le grandi catene di supermercati dominano interi settori del commercio; per non dire di Amazon e dell'*e-commerce*.

D'accordo, si dirà, botteghe e bottegai di varie dimensioni staranno anche riducendosi, riducendo la platea della piccola borghesia, ma rimane il fatto che la classe operaia o le mansioni operaie non sono più la maggioranza dell'occupazione, perché la forza-lavoro di tipo impiegatizio – quindi, leggendo tra le righe, piccolo borghese – è cresciuta ininterrottamente da oltre un secolo, ridimensionando il numero delle "tute blu", dunque il loro peso politico.

Come si diceva più indietro, l'espansione del "colletti bianchi" è stata appunto

usata dagli ideologi borghesi, non da ultimo da quelli appartenenti al mondo del riformismo (10), per decretare la fine della lotta di classe e l'avvento di una società, se non del tutto armonica, quanto meno liberata dalle contrapposizioni sociali inconciliabili. Il proletariato “brutto, sporco e cattivo” sarebbe diventato una minoranza, oggettivamente impossibilitato di nuocere (politicamente), neutralizzato dalla gran massa di nuovi ceti medi. Leggenda, naturalmente, ma che come ogni leggenda ha un fondo di verità, perché effettivamente le mansioni considerate non operaie, è banale dirlo, sono molto aumentate dalla fine dell'Ottocento. Però, il punto è che, come avevano intravisto Marx ed Engels, gli impiegati tendevano ad assomigliare sempre di più agli operai, non per le mani sporche e callose, quanto per il loro rapporto col “datore di lavoro”, con il capitale. In ultima analisi, era ed è lo stesso dell'operaio, se si considera l'impiegato esecutivo, che non assolve il ruolo di “*ufficiale e sottufficiale*” del processo di sfruttamento, che non è quindi sorvegliante, caporeparto, “quadro” o addirittura direttore, figure che, in misura maggiore o minore, beneficiano del plusvalore estorto nella produzione. A rilevarlo, a individuare nella “nuova classe media” impiegatizia – almeno in estesi settori di essa – una nuova forma di proletariato e non di piccola borghesia – il *«proletariato in abito nero» o «colletto duro» (11) – non furono solo i militanti rivoluzionari, ma anche le menti più lucide della sociologia borghese, che nelle acute analisi dei “colletti bianchi” riecheggiavano, non sappiamo quanto consapevolmente, parte dello strumentario analitico marxiano (12). Certo, la riduzione dell'impiegato, anzi, molto spesso impiegata, a meccanismo nella valorizzazione del capitale, non ne fa automaticamente una figura rivoluzionaria, al contrario. Tradizionalmente, le condizioni specifiche di lavoro e le origini familiari piccolo borghesi – oggi molto meno – ne fanno non di rado una «specie di guardia del corpo»* (13) della borghesia. La vicinanza sul posto di lavoro con “ufficiali e sottufficiali” aziendali, le condizioni di lavoro diverse e spesso fisicamente meno disagiate, uno stipendio un po' più alto – ma è tutt'altro che una regola ferrea – hanno sempre alimentato negli impiegati l'illusione di stare qualche gradino più in alto – molto più in alto di quanto non lo fossero e non lo siano realmente – della classe operaia strettamente intesa, astenendosi dalle sue lotte o sabotandole: guardaspalle del capitale, appunto. Storicamente, le mezze classi – anche se parecchi individui così catalogati sono scivolati in basso nella scala sociale – hanno sempre costituito il puntello più solido del sistema borghese e la base di massa dei fascismi. Questo, va da sé, non le hai mai salvate dai meccanismi del processo di accumulazione del capitale, al massimo può avere rallentato momentaneamente il loro declassamento o il loro sfoltimento, per ragioni puramente politiche, ma alla fine vengono inevitabilmente sacrificate alle necessità del profitto. Per fare un esempio, i “Quarantamila” (in realtà erano meno della metà) che giusto quarant'anni fa marciarono a Torino contro gli operai della Fiat in lotta, non furono risparmiati dalla ristrutturazione e piano piano non pochi di essi subirono cassa integrazione e licenziamento, proprio come le “tute blu” contro le quali avevano manifestato. C'è da dire che il crumiraggio di capi, capetti e impiegati intruppati da Romiti, allora AD dell'azienda, fu tutto sommato “poca cosa” rispetto al ruolo del sindacato, che, a rigore, non può essere definito tradimento, perché la sua funzione è proprio quella di contenere il conflitto e impedirgli di scavalcare le famigerate compatibilità del capitale, anche a costo di condurre la classe lavoratrice non solamente alla sconfitta dei soliti accordi al ribasso, ma alla catastrofe epocale, come avvenne a Torino nel 1980 (14). Una disfatta ampiamente prevedibile, per chi aveva chiaro il ruolo anti-operaio, controrivoluzionario del sindacato e dei partiti della sinistra borghese. Ieri come oggi, con la differenza che il ruolo controrivoluzionario del sindacalismo, di volta in volta si adegua al modificarsi delle situazioni sino a trasformarsi in radicalismo tradunionista, pur rimanendo sempre all'interno delle gabbie del sistema. Vedi l'arcipelago dei Cobas che, al di là della loro verbosità anticapitalista, finiscono soltanto per dividere quelle relativamente poche frange di proletari che organizza – di solito i più combattivi – in chiesuole autoreferenziali.

La mitologia tenace della classe media

Sulla classe media (vera o presunta) l'intellettualità borghese ha scritto molto, quasi sempre, come s'è detto, in modo mistificatorio, per avvolgere in un fumo ideologico la struttura della società e giustificarne la divisione in classi. Il fatto che oggi molti analisti borghesi temano che un eventuale indebolimento del ceto medio abbia ricadute negative sulle istituzioni, dando spazio a sovranismo e confuso ribellismo, significa che la borghesia “pensante” è preoccupata della situazione, frutto della crisi strutturale che, con andamento alterno, si trascina dagli anni '70 del secolo scorso. Per usare una metafora, la piccola borghesia, guardia pretoriana dell'ordine borghese, può rivoltarsi contro “l'imperatore” di turno, può destabilizzare il quadro politico e complicare la vita alla borghesia “per bene” – i cosiddetti poteri forti – anche se, ovviamente, lascia intatto il modo di produzione capitalistico (“l'impero”, per continuare con la metafora), che non pensa affatto di sovvertire, semmai sgomita per sistemarsi meglio dentro la formazione sociale corrispondente, con successo variabile, a seconda delle condizioni economiche (la fase ascendente o discendente del ciclo di accumulazione) e, va da sé, dello stato della lotta tra le due classi fondamentali. Il patrimonio genetico della piccola borghesia, individuato da Marx nell'analisi acutissima di un personaggio “improbabile” come Luigi Bonaparte (15), rimane sostanzialmente quello e, variamente combinato, lo ritroviamo in azione nel presente. La sua voce è tanto più grossa, quanto più quella del proletariato è debole, fin quasi al punto di scomparire.

Ma in cosa consiste la famigerata classe media e qual è il suo stato di salute? Difficile o, meglio, complesso rispondere alla prima domanda, un po' meno alla seconda, proprio per i motivi già detti.

La sociologia borghese produce una montagna di dati, che però, invece di illuminare il quadro, lo confondono, perché i criteri con cui vengono raccolti variano e, soprattutto, sono viziati dall'ottica con cui vengono interpretati. In ogni caso, fanno sostanzialmente riferimento solo al reddito, mai al rapporto coi mezzi di produzione in cui si trovano gli individui catalogati tra i

ceti medi. Secondo l'OCSE, la classe media comprende tutti i redditi che si collocano tra il 75% e il 200% del reddito mediano. Ora, a parte il fatto che la forbice è abbastanza, troppo ampia, pur prendendo per buono quel criterio, è evidente che nella "*middle class*" rientra una parte significativa (o molto significativa) di "classe operaia" (intesa in senso lato), ma anche che molto ceto medio, realmente medio, si colloca vicino al valore inferiore o addirittura al di sotto di esso, per via dell'evasione/elusione fiscale. Giusto per fare un esempio largamente conosciuto, secondo la dichiarazione dei redditi relativa al 2018 *«il reddito medio dichiarato dagli imprenditori titolari di ditte individuali è di 20.940. Circa 120 euro in più del reddito medio dichiarato al Fisco dai lavoratori dipendenti [i quali, assieme ai pensionati] rappresentano l'82% del reddito dichiarato»* (16).

Un dossier dell'OCSE del 2019 (17) pone i confini della classe media, in Italia, da un minimo di 12.206 euro a un massimo di 32.549 euro all'anno; se anche uno studio diverso (*Il Sole 24 ore* del 6 maggio 2019) stabilisce il limite inferiore a 15.000 euro (sempre lordi) il discorso sostanzialmente non cambia. Davvero uno stipendio lordo di 1250 euro al mese (per dodici mensilità; per tredici è ovviamente meno) ci rende ceto medio? Non si tratta di una bizzarria – chiamiamola così – italiana, questo vale per ogni paese, perché il criterio di rilevazione è il medesimo. Negli Stati Uniti, patria per eccellenza del ceto medio (così dicono...), basta disporre di un reddito annuo di 25.000 dollari per entrare nel paradiso a scartamento ridotto del ceto intermedio. Ora, 25.000 dollari negli USA non equivalgono a 25.000 euro, diciamo, nell'Unione Europea, visto che, tra le altre cose, quella somma comprende la quota di salario indiretto e differito (pensione, sanità, scuola) trattenuto invece dalla busta paga qui da noi. Inoltre, *«una parte enorme delle persone definite come appartenenti alla classe media era costituita da genitori soli con due bambini e un reddito [appunto] di circa 25.000 dollari all'anno» (18). È difficile pensare che una madre sola (19) con due bambini possa, con quel reddito, condurre un'esistenza economicamente serena, quasi benestante, senza particolari scossoni o ansie, come vorrebbe l'appartenenza alla vera classe media. Seguendo sempre l'OCSE, prima della crisi dei subprime, il 51% della popolazione statunitense sarebbe appartenuta alla classe media, percentuale scesa di dieci punti nel 2015, ma la Yellen, allora governatrice della FED, giusto un anno prima dichiarava che «Una spesa inattesa di appena 400 dollari indurrebbe la maggioranza [sottolineatura nostra, ndr] delle famiglie americane a chiedere denaro in prestito, vendere qualcosa o semplicemente non pagare»* (20). Oggi, con la pandemia in corso, quei dati sono molto probabilmente peggiorati, visto che migliaia di piccole imprese, imprese individuali, lavoratori autonomi hanno chiuso o stanno per farlo; senza contare, inoltre, le decine di milioni di richieste del sussidio di disoccupazione della primavera scorsa, solo in parte rientrate nel corso dell'estate.

Il tentativo di fissare in maniera meno aleatoria il recinto della classe intermedia riesce ancora più difficile se si cambiano territorio e istituzione promotrice della ricerca. Per esempio, uno studio datato 2019 della CEPAL (Commissione economica per l'America Latina, agenzia dell'ONU) *«stima che la classe media – ossia il largo spettro di persone i cui redditi si situano tra 1,8 e 10 volte la soglia di povertà – rappresenta il 41% della popolazione»* (21). È utile allora ricordare che la soglia di povertà è fissata dalla Banca Mondiale, nel 2018, a 1,9 dollari al giorno (22), dunque basta vivere (?) con tre dollari e mezzo al giorno per essere considerati appartenenti al ceto medio. È ridicolo, se non fosse drammatico. D'altra parte, è proprio grazie a una particolare interpretazione – diciamo così – di dati simili che la sociologia borghese può dichiarare trionfalmente – almeno prima della pandemia – che le disuguaglianze a livello mondiale si sono ridotte, così come la povertà assoluta. In parte è vero, ma solo perché milioni di operai, anzi, spesso di operaie, delle delocalizzazioni percepiscono un salario, quindi un reddito in qualche modo statisticamente rilevabile, che, per quanto basso, è superiore alla soglia della povertà assoluta fissata dalla BM e di quello disponibile prima, quando erano contadini poverissimi o lavoratori "autonomi" nel cosiddetto settore informale. Solo così si possono immaginare i trecento milioni di persone della classe media ipotizzati per la Cina (23); ma bisogna spingere per farcele entrare tutte...

All'apparente – e in gran parte solo apparente! – crescita del ceto medio nei cosiddetti paesi emergenti, corrisponde in "Occidente" una crescente difficoltà della classe media certificata da numerose analisi (una è quella dell'OCSE citata), guidate tutte dalla stessa preoccupazione: trovare il modo di arrestare e se possibile invertire la tendenza, in atto da decenni, che porta strati via via più estesi di piccola borghesia (vera) a indebolirsi economicamente e ad avvicinarsi al mondo del lavoro salariato, persino ai suoi gradini più bassi, dal punto di vista del reddito. Vale la pena di accennare brevemente al fatto che molte attività classificate come autonome, occupate da persone di origine famigliare piccolo borghese, e spesso laureate, in realtà sono forme mascherate di lavoro dipendente, dove il sottosalario e la precarietà dominano. La laurea, di per sé, non mette al riparo dallo scivolamento verso il basso, nemmeno quando i suoi possessori occupano posti coerenti col titolo di studio, se è vero che *«Anche i laureati, che in passato andavano a occupare lavori tipicamente delle classi medie, stanno conoscendo una sensibile riduzione del reddito (- 25% dal 1993 al 2012)»* (24). Naturalmente, l'intellettualità borghese alla ricerca della cura miracolosa non ne verrà a capo, perché la tendenza alla proletarizzazione – o declassamento o perdita di status che dir si voglia – è prevista dalle leggi del capitale, accelera il passo nelle fasi di crisi del ciclo di accumulazione e addirittura corre se la crisi viene fortemente aggravata da un elemento "inatteso" come un'epidemia.

Per rimanere in Italia, piccolo "Eden" per lungo tempo del lavoro autonomo e indipendente – anche per ragioni di stabilizzazione politica – ceto medio per antonomasia, almeno dagli anni Novanta del secolo scorso questo strato sociale è andato restringendosi e l'andamento ha acquistato velocità già prima dello scoppio della bolla dei *subprime*. Nel 2004 comprendeva circa 6 milioni e trecentomila occupati, equivalenti al 25,3% dell'occupazione complessiva (contro una media della UE a quindici del 14,5%), nel 2016 avevano subito un calo di oltre 800 mila unità,

portandosi al 22,4%. Le perdite più grosse sarebbero avvenute tra piccoli commercianti (bar, ristoranti, negozi "all'angolo" ecc.) e tra gli artigiani; ma il calo sarebbe ancora più marcato se nel frattempo decine di migliaia di immigrati non avessero rilevato o aperto quelle attività (25). A ottobre 2020 sono 5,1 milioni, ma l'emorragia continua, soprattutto nella fascia degli "*under* 40". Qui, nel giro di un anno, cioè tra il secondo trimestre del 2019 e quello del 2020, sarebbero scomparsi ben 110.000 occupati, portando la perdita al 30% dal 2010 a oggi (26). Poiché il calo riguarderebbe soprattutto il lavoro autonomo con dipendenti, c'è chi, sempre in ambito borghese, riesce a vedere il bicchiere mezzo pieno, nel senso che in questo andamento scorgerebbe una tendenza all'aumento della dimensione delle imprese (centralizzazione del capitale, diremmo noi) e quindi della competitività complessiva dell'economia italiana (27). Può essere; certo che il tanto decantato "piccolo è bello" di una trentina di anni fa, ossia l'esaltazione dell'agilità "performante"delle piccole imprese (in cui un sovrappiù di sfruttamento è spesso la norma) è andato inevitabilmente a sbattere contro quei limiti che aveva cercato di nascondere col fumo dell'ideologia. Questo non significa che la piccola impresa sia destinata a scomparire, naturalmente, ma solo che le leggi del capitale non si possono eludere all'infinito, soprattutto quando il saggio del profitto cade e fatica a rimettersi in piedi. Certamente, la pandemia sta spingendo in maniera potente la tendenza pluridecennale in atto. Infatti, *«la BCE ha lanciato l'allarme su una prossima spirale di fallimenti per le imprese. Questo è un "rischio particolarmente alto" ha ammesso [e secondo] le previsioni fatte ieri dal secondo barometro Censis-Commercialisti [in Italia] sono a rischio 460 mila piccole imprese con meno di 10 addetti sotto 500 mila euro di fatturato. La crisi potrebbe cancellare il doppio delle microimprese rispetto alla crisi economica di dodici anni fa»* (28). Naturalmente, questo avrebbe ricadute pesanti sull'occupazione e, di conseguenza, sui famosi consumi, traino presunto della crescita economica.

La montagna di denaro che i governi stanno tirando fuori, serve a tamponare le perdite, non certo a rialzare in maniera risolutiva il saggio del profitto né a rianimare un settore sociale, come abbiamo visto, da molti anni in sofferenza: la pandemia conta, certamente, ma questa è "solo" la ciliegina – di enormi dimensioni – sulla torta. Lo sa bene il lavoro autonomo, il quale, benché abbia usufruito di oltre quattro milioni di indennità (29) tra aprile e ottobre (e ne riceverà altre), scalpita, scende in piazza, si infuria per avere di più da quello stato col quale gioca a rimpiattino fiscale, appropriandosi in tal modo dei servizi finanziati con i prelievi sulla busta-paga e sulla pensione. Anche per questo, un'alleanza tra i ceti medi e il lavoro salariato sarebbe un'unione contro natura: i primi vogliono solo sopravvivere o prosperare dentro un sistema che periodicamente li deve sacrificare, e per provarci non possono fare altro che scaricare i costi di questa lotta per la vita sul proletariato; il secondo, se vuole liberare se stesso, non può che andare oltre il sistema. Il loro anticapitalismo, se così si può chiamare, è solo il risentimento di chi teme di essere scalzato dai gradini della scala sociale ereditati dalla famiglia o su cui si è arrampicato, spesso con fatica e non di rado con pochi scrupoli legalitari. La "scala", di per sé, non è mai messa in discussione: è sempre quella borghese. Se oggi le loro proteste rubano la scena al proletariato (30) è solo perché, per usare una definizione associata ai "colletti bianchi", esso è *«spiritualmente senza tetto»* (31): schiacciato dalla guerra sociale che la borghesia gli fa da decenni, ricattato, impoverito, soprattutto privato del senso di alternativa al capitalismo, rimasta sotto le macerie prodotte dallo stalinismo, prima, e dal suo crollo poi. Scrollarsi di dosso quelle macerie non è facile, di sicuro, ma non è impossibile, e lo sarà, possibile, solamente se la "classe operaia", strappata al suo torpore dalle condizioni materiali, riprenderà a lottare, sbarazzandosi dei falsi amici della destra e della sinistra borghese, che lo intossicano, lo paralizzano e, se lo muovono, lo spingono all'autolesionismo. Se, in poche parole, romperà le compatibilità, le gabbie in cui gli "istituti" della società borghese lo imprigionano e costantemente lo riportano, non appena metta per attimo la testa fuori, sindacalismo compreso, in tutte le sue varianti. Solo così le sparute avanguardie, costrette dalla controrivoluzione staliniana – così come

da decenni di arretramenti e sconfitte della nostra classe (32) – a sopravvivere pressoché ignorate dal proletariato, potranno rimettere radici profonde nella classe, ricomponendo l'unità dialettica della rivoluzione comunista: proletariato in lotta e partito rivoluzionario. In tal senso, non esiste un problema delle classi medie, ma quello della ricomposizione politica della "classe operaia".

-- Celso Beltrami

(1) Sulle modalità delle stesse e sui loro risvolti classisti, rimandiamo ai nostri articoli già pubblicati.
(2) Si accenna a quegli episodi anche in altri articoli di questo numero della rivista; a essi rimandiamo.
(3) Lucio Luzzatto e Bruno Maffi, *La politica delle classi medie e il planismo*, 1935/1938, in Stefano Merli, *Fronte antifascista e politica di classe. Socialisti e comunisti in Italia 1923 – 1939*. De Donato, 1975, pag. 85. Questo documento, benché lontano nel tempo, rimane sostanzialmente valido e ampiamente sottoscrivibile, per quanto riguarda il giudizio sulla piccola borghesia. Gli autori appartenevano alla sinistra del partito socialista, ma uno di essi, Bruno Maffi, a contatto, al confino, con Onorato Damen, si portò sulle posizioni della sinistra comunista e diede, con Damen, un contributo di primissimo piano alla fondazione del nostro partito. In seguito, fu però anche il principale protagonista della scissione bordighista del 1952.
(4) Nei cosiddetti paesi emergenti si possono trovare figure sociali che assomigliano alle classi medie di cui parla il *Manifesto*.
(5) Rosa Luxemburg, *Riforma sociale o rivoluzione*, in *Scritti scelti*, edizioni Einaudi, 1975 o in *Scritti politici*, Editori Riuniti, 1974, ma reperibile anche nel web.
(6) Karl Marx, *Il Capitale*, Libro III, cap. 17°, Einaudi, pag. 418-19. Oggi, l'insufficienza del plusvalore spinge il capitale alla precarietà non solo l'operaio direttamente produttivo di plusvalore, ma anche lavoratori del commercio, dei servizi e tanta piccola borghesia di quei comparti, per risparmiare sui costi, per accrescere il plusvalore – di quello specifico settore – o, meglio, per consumarne di meno in spese improduttive.
(7) Nota di Engels alle pagine citate del *Capitale*.
(8) Karl Marx, *Storia delle teorie economiche* [*Teorie sul plusvalore*], Einaudi, II, 1977, pag. 634. A pagina 131 dello stesso volume, si accenna all'importanza dei "nuovi" ceti per quanto riguarda il consumo delle merci e delle ricadute sull'accumulazione del capitale, a riprova che la schematicità di Marx è solo un'invenzione di critici malevoli e dotti ignoranti.
(9) Harry Braverman, *Lavoro e capitale monopolistico. La degradazione del lavoro nel XX secolo*, Einaudi, 1978, pag. 424.
(10) In quella categoria rientrano non solo la sinistra parlamentare, anzi, le sue frange "estreme", ma anche la gran parte di quella che una volta si diceva movimentismo e oggi *antagonismo*; oltre ai rimasugli dello stalinismo e del trotskysmo: insomma, della Terza Internazionale degenerata.
(11) Luzzatto e Maffi, cit., pag. 80.
(12) Il riferimento è a due classici della sociologia: Siegfried Kracauer, *Inpiegati*, Meltemi, 2020 (edizione originale 1930) e Charles Wright Mills, *Colletti bianchi. La classe media americana*, Einaudi, 1974 (edizione originale 1951).
(13) Siegfried Kracauer, cit., pag. 25.
(14) Sul ruolo del sindacato potremmo rinviare ai nostri numerosi documenti, ma, per una volta, riportiamo le considerazioni di un borghese, non certo comunista, la cui onestà intellettuale gli fa però vedere quello che quasi tutti a "sinistra" non riescono a vedere, perché indossano gli occhiali dell'ideologia, perché ragionano con gli strumenti teorici di un'altra epoca della lotta di classe: *«I sindacati, dopotutto, sono gli strumenti più sicuri per addomesticare e incanalare le aspirazioni delle classi inferiori, per inquadrare i lavoratori senza scosse interne in tempo di guerra, e per controllarne le insorgenze in tempo di pace e di depressione»*, C. Wright Mills, cit., pag. 415.
(15) Vedi Karl Marx, *Le lotte di classe in Francia* e *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*.
(16) *Il Sole 24 ore*, 23 aprile 2020. Il reddito è lordo, naturalmente.
(17) *Sous pression: la classe moyenne en perte de vitesse,* 2019 [Sotto pressione: la classe media in perdita di velocità].
(18) David Roediger, *La classe moyenne de plus en plus impossible*, www.alencontre.org, 9 ottobre 2020.
(19) Sono quasi sempre le madri a essere genitori monoparentali, il che la dice lunga sulla condizione della donna, in particolare proletaria.
(20) Citato in Mario Deaglio, *Un mondo più disuguale, anche quando cresce*, Aspenia n.74, 2016, pag. 90. Deaglio dice che la classe media, secondo l'OCSE, comprende i redditi posti tra il 75% e il 125% di quello mediano. Rileviamo la differenza tra questo criterio e l'altro già citato, fissato in alcuni documenti più recenti.
(21) Frédéric Thomas, *La morale des soulevements? Classes moyennes, économie morale et révoltes populaires*, www.contretemps.eu, 7 aprile 2020. [La morale dei sollevamenti? Classe media, economia morale e rivolte popolari]
(22) Oxfam la distingue dalla soglia di indigenza, che fissa a 5,5 dollari giornalieri.
(23) Marco Bertorello, *Disuguaglianza, dalle maree ai naufragi*, Attac Italia, 21 novembre 2016.
(24) Enrico Comini https://www.pandorarivista.it/articoli/saggio-sulle-classi-sociali-paolo-sylos-labini-recensione/ 27 luglio 2016.
(25) Emilio Reyneri, *Lavoro indipendente sul viale del tramonto*, lavoce.info, 31 ottobre 2017.
(26) M. Pri*, Il Covid fa chiudere i lavoratori autonomi under 40, Il Sole 24 ore*, 17 ottobre 2020.
(27) Nicolò Bertoncello e Andrea Garnero, *Il lavoro autonomo non è più quello di una volta*, la voce,info, 10 marzo 2020.
(28) Roberto Ciccarelli, *Pandemia economica: 460 mila piccole imprese a rischio,* il manifesto, 13 novembre 2020.
(29) *Il Sole 24 ore*, 17 ottobre 2020, cit. Si sta parlando dell'Italia, ma tanti paesi fanno lo stesso.
(30) Anche quando il proletariato partecipa alle lotte mischiato al "ceto medio" arrabbiato e impaurito dal declassamento, le sue rivendicazioni rimangono sul terreno economico, ma soprattutto si confondono con quelle interclassiste del movimento di protesta e lì muoiono. Il caso più emblematico degli ultimi tempi è quello dei *Gilets jaunes* francesi.
(31) S. Kracauer, cit., pag. pag. 105.
(32) Sconfitte e arretramenti in cui lo stalinismo, prima, e le sue eredità, poi, hanno avuto un ruolo di primo piano.

Quel che resta del “bel mondo” capitalista

Le dinamiche (in crisi) dell’accumulazione capitalista

Da decenni la “sinistra” borghese si spreme le meningi alla ricerca di ristabilire una “*dinamica interna*” al capitalismo, capace di risolvere i “*problemi*” che disturbano quello che ipocritamente definiscono come *«il modo migliore di formazione e criterio di distribuzione delle risorse»*, sia umane che naturali. Con il concetto di risorse si maschera in realtà la massa di plusvalore-profitto che viene estorto alla forza-lavoro della classe proletaria: si ricorre a generiche nozioni di economia nazionale, interesse generale, pacifiche relazioni sociali, ecc. Si mistifica la realtà dei rapporti di produzione capitalistici e il contenuto delle forme economico-sociali dominanti; si nega la contrapposizione di interessi fra le classi presenti nella società attuale, dominata dal capitale.
Quest’ultima crisi, in cui si dibatte il capitalismo, ancor più messo in ginocchio dall’epidemia del Covid-19, viene interpretata come la rottura di un “*meccanismo di accumulazione*” politicamente mal condotto. In definitiva, si dà la colpa a scelte strategiche sbagliate e a inadeguate politiche industriali e commerciali. Decisioni che alcuni governi dei “*paesi forti*” avrebbero perseguito a danno di quelli deboli, applicando un volontario “*contenimento della crescita economica*” che avrebbe ridotto salari e occupazione, nonché gli spazi e il “*ruolo*” che spetterebbero “*democraticamente*” ai lavoratori e ai loro sindacati. Di fronte a quella che si ritiene la prevaricazione di un egoistico ceto politico, che fare? Basterebbe democraticamente – dicono – cambiare questo personale dirigente e le cose migliorerebbero…

Nuove… “riduzioni” economiche

Accantonato ogni riferimento alla critica dell’economia politica sviluppata dal ottocentesco Marx, la lotta politica e sindacale della cosiddetta “sinistra” si è ridotta ad una pressione di natura “*civile*” che pretenderebbe di attuare il rilancio di un “*nuovo sviluppo economico*”. Il modello, a grandi linee, sarebbe quello basato su ipotesi di alcune riconversioni dell’apparato produttivo (non si sa bene in quale direzione), nell’ambito di un rilancio del processo di una migliore valorizzazione capitale. Con l’aggiunta verbale: “*a fini sociali*”!
Silenzio sul fatto che la valorizzazione del capitale si realizza in un solo modo, cioè con una diffusa produzione di merci, costantemente allargata. Merci che poi andranno vendute per ottenere in denaro quel plusvalore-profitto in esse contenuto e in parte necessario per nuovi investimenti che assicurino altri profitti, e così via senza fermarsi mai. Il fine della produzione capitalistica – lo sappiamo dai tempi di Marx – è infatti quello di *«produrre il più possibile e la grandezza maggiore possibile di plusvalore, dal momento in cui il valore di scambio del prodotto assurge a scopo dominante»*. (Marx)

“Risorse” in caccia di plusvalore

Fermo restando per tutti (privatisti e statalisti, liberisti ed ex stalinisti) gli obiettivi primari sopra descritti, si impone un pieno utilizzo delle “risorse” e soprattutto una profonda intesa, democratica, fra capitale (produttivo) e lavoro salariato…
Ma ecco che col progressivo avanzare di scienza e tecnologia si riducono i margini di profitto, in rapporto al capitale “morto” investito. Infatti, non è dalle macchine (che si limitano a cedere parte del loro valore ai prodotti) bensì dall’uso-sfruttamento della forza-lavoro degli uomini, che si ottiene plusvalore. Ma più aumenta la produzione di merci (riducendo il numero degli operai, sostituiti da macchine) e più diminuisce il valore di ogni singolo prodotto e quindi del plusvalore che il capitale si appropria. *«Il plusvalore non deriva dalle forze-lavoro sostituite dal capitalista con le macchine, bensì dalle forze-lavoro che egli impiega per il loro funzionamento»*. (Marx, *Il capitale*, Libro II)

Lo “sviluppo” del capitale

Per noi è di fondamentale importanza constatare come lo “sviluppo” del capitale abbia seguito quello delle forze produttive, con la conseguente modifica della composizione organica del capitale: l’intensificazione del plusvalore relativo (dopo aver spinto al massimo

possibile quello assoluto), con le macchine che sostituiscono molta viva forza-lavoro, ha ampliato la produzione di merci, portando la competizione internazionale a limiti esplosivi. Coi vigenti rapporti produttivi, ed inseguendo la costante diminuzione del saggio medio di profitto, il risultato non può che essere quello di soffocare i mercati accentuando l'esclusione dai consumi di masse sempre più consistenti di proletari (disoccupati) e quindi "*non solvibili*". Si aggiunga il coinvolgimento, al ribasso, dei redditi di strati della piccola borghesia: si acutizza così l'atavica contraddizione che il capitalismo porta con sé, ovvero l'essere costretto ad una sovrapproduzione di merci per cercare di raccogliere plusvalore e contrastare la caduta del saggio di profitto. L'ultima spiaggia è quella di una violenta distruzione e svalorizzazione di capitale (come la guerra). Ma questa volta, in particolare, la eventuale "ricostruzione" dovrà fare i conti con quegli aumenti di produttività (plusvalore relativo) che l'applicazione di scienza e tecnica offrono al capitalismo.

Finché dura il dominio del capitale, le crisi sono inevitabili e sempre più devastanti. La sovrapproduzione di capitale – Marx lo spiega nel III Libro del *Capitale* (cap. XV) – non è altro che una sovrapproduzione di merci (e di capitali), la quale è pur sempre accelerata dalla legge della caduta del saggio medio di profitto, proprio a seguito del progressivo sviluppo della produttività sociale del lavoro vivo, la cui massa diminuisce rispetto all'aumento del lavoro oggettivato e movimentato con la introduzione di scienza e tecnica. Aumenta il capitale complessivo, necessario per produrre e vendere merci, facendo diminuire il rapporto col plusvalore strappato ad una minore forza-lavoro impiegata.

Come scriveva Marx, si verifica "***la relativa diminuzione del capitale variabile rispetto a quello costante***". Viene erosa la base stessa della valorizzazione capitalistica, cioè lo sfruttamento – in quantità – del vivo lavoro.

Ancora una volta va ribadito con forza che il capitale, di per sé, non produce valore: nella circolazione si realizza il valore creato nel processo di produzione grazie al lavoro umano e incorporato nelle merci. Senza mediare una forte produzione di merci, che poi possano "circolare" sui mercati, il capitale non può più valorizzarsi. Sovrapproduzione e sottoconsumo si relazionano strettamente fra di loro a seguito della diminuzione del saggio di profitto; anche se il saggio del plusvalore, come massa, aumenta, la diminuzione del lavoro vivo porta poi ad una decrescita del saggio del profitto.

Diminuisce l'uso della forza-lavoro e quindi il suo sfruttamento

Già qualche decina di anni fa, le statistiche ci informavano che sulla base della medesima quantità di merci prodotta precedentemente, la forza-lavoro dei vari settori merceologici era diminuita di oltre la metà! Il "fenomeno" è continuato, e si è aggravato con il "ristagno" della stessa produzione di merci. Questo perché – come scriveva Marx – la massa dei prodotti (nella forma di merci) è aumentata enormemente entrando in conflitto con *«le dimensioni limitate del consumo su basi capitalistiche». Lapidarie le conclusioni: «Vengono prodotte troppe merci, perché il valore e il plusvalore che esse contengono possano essere realizzati e riconvertiti in nuovo capitale, e nei rapporti di distribuzione e di consumo inerenti alla produzione capitalistica, ossia perché questo processo possa compiersi senza che si verifichino continue esplosioni»*. (Marx, *Il capitale*, Libro III). Ecco – in soldoni! – la caduta del saggio di profitto!

Programmare il mercato

Occorre – ecco i "riformatori" – programmare l'economia (capitalistica): una questione che sarebbe di esclusiva "*volontà politica*", fingendo sempre di ignorare che ampliamenti della base produttiva e sviluppo delle forze produttive sociali entrano in conflitto con il fine ristretto della valorizzazione e accumulazione del capitale.

La pretesa di cavalcare le "*regole del mercato*" è vincolata dai meccanismi fondamentali, necessari (perfino ricondotti a… principi etici che tengono in vita il capitalismo. Dopo la "svolta" socialdemocratica del programma di Bad Godesberg, approvato dalla SPD nel 1959, e abbandonando ogni riferimento al marxismo – roba d'altri tempi! –, ci si affidava al bagaglio dell'etica *cristiana, umanesimo e filosofia classica*»; seguiva un abbraccio al riformismo democratico nel rispetto dei principi sui quali si basa la concorrenza e si regola il mercato.

La foglia di fico era quella di un impegno sociale e interventista in economia, con *«efficaci controlli pubblici per impedire gli abusi del potere economico. La proprietà privata dei mezzi di produzione ha diritto di essere difesa nella misura in cui non intralci lo sviluppo di un equilibrato ordinamento sociale. La concorrenza condotta mediante imprese pubbliche è un mezzo decisivo per prevenire un predominio privato sul mercato; la proprietà collettiva è una forma legittima di pubblico controllo a cui nessuno Stato moderno rinuncia. Essa serve a preservare la libertà dallo strapotere delle grandi concentrazioni economiche»*. (Programma di Bad Godesberg: sembra di leggere la italica Costituzione…)

Controlli democratici del mercato

Tutti suonano il medesimo spartito musicale: lo conosciamo a memoria da quasi un secolo: si rimane tra i vincoli del mercato, con l'illusione di poter soddisfare bisogni e diritti del "popolo". Uno stalinista come fu l'economista Barca scriveva, ai tempi del Pci, che ciò era possibile *«come sbocco pagante del processo di produzione e accumulazione»*. Dimenticandosi di aggiungere: "*del capitalismo*". Qui si commuovono i nostalgici dei bei tempi (per loro) in cui si svolgevano le battaglie (?) dei "*nazional-comunisti*" in difesa della concorrenza privata contro i monopoli; più tardi (1956) impegnati con le parole d'ordine di un "*controllo democratico sui monopoli*"; poi (1962 e 1976) con la "*programmazione attraverso il mercato*", guardando all'obiettivo del "*socialismo di mercato*"!

I sopravvissuti di quella nefasta congrega interclassista, recriminano ancora oggi il mancato "*impegno costante nel coniugare insieme mercato e dimensione democratica della politica e dello Stato*"… Il binomio socialismo-mercato è irrinunciabile…

Persino un Togliatti (soprannominato dai suoi discepoli il *Migliore*), in evidente difficoltà tentò una distinzione… cercando di confondere ulteriormente le idee: fu nell'immediato secondo dopoguerra, ed almeno fino al diretto contrapporsi Usa-Urss. E ad alcune di queste "divagazioni" si opposero persini socialisti e azionisti, temendo di sconfinare nel "liberismo".

Comunque il mercato era, ed è, per tutti il luogo dove la "*domanda*" renderebbe possibile l'unione tra produzione e bisogni; basterebbero pochi "*stimoli e verifiche*" (e qualche "sanzione") per renderlo il meccanismo adatto a garantire la competizione industriale, sia nazionale sia internazionale. Oltre – si dice – al *«libero manifestarsi delle variabili»… Sono, anche queste, parole di quel Barca sopracitato (e ai suoi tempi stimato e apprezzato membro della Segreteria del Pci, parlamentare per ben 7 legislature e presidente dell'Associazione "Etica ed economia"). E se più tardi qualcuno parlò di un errore l'aver sostenuto la «identificazione tra capitalismo e mercato», fu solo per rimarcare che «l'accesso al mercato»* non sarebbe stato giustamente valorizzato!

Non ci inventiamo nulla: abbiamo seguito i ragionamenti di un Barca, raccolti in un saggio del 1997, *Da Smith con simpatia*, che lo vedeva impegnato nel sostenere un *«generale ripensamento delle regole del mercato e delle condizioni necessarie per coniugare insieme mercato e dimensione democratica della politica dello Stato». Insomma, il mercato (stabilendo un «corretto funzionamento dei suoi meccanismi»…) andava considerato come il «necessario referente dell'economia». Capitalismo e socialismo "pari sono"… e il secondo rivendicherebbe il «diritto di accesso al mercato», solo reclamando «regole di trasparenza, di concorrenza, di libertà di accesso, per coniugarlo con una dimensione democratica della politica e dello Stato»*. Rispetto assoluto per i meccanismi di mercato: ecco il socialismo di marca stalinista, ieri, e cinese, oggi…

Potremmo continuare nel commentare criticamente quelli che erano (e sono) presentati come *«elementi di socialismo», da intendersi quali «un arricchimento del mercato» e sempre «in relazione ad una offerta di merci e servizi di tipo privatistici». Una economia, privata o "pubblica", che ha (con un suo riconoscimento ufficiale) «due referenti, il mercato (aperto) e lo Stato (democratico)» i quali operano attraverso di esso con la maschera di una «comunità che con la domanda (denaro alla mano – ndr) crea mercato». In parole povere, si tratterebbe di «scelte politiche» alle quali si impone la «verifica di economicità attraverso il mercato»*, ovvero pareggio di entrate ed uscite delle "*operazioni*", oltre la panacea del volontarismo, fondazioni "*no-profit*" (spesso ben mascherate), servizi sociali obbligatori, ecc.
Un solo obiettivo: *«Plasmare le forze del mercato» per… «promuovere la crescita»*!

Le colpe sono tutte della finanza?

Riconfermata la… necessaria presenza del mercato – continuiamo a leggere fra i pensieri e i bla-bla-bla borghesi, che se il capitale ha una colpa, essa sarebbe quella di *«un progressivo allontanamento dei suoi centri di comando dal lavoro e dalle sedi in cui esso si svolge», lasciandosi irretire nella finanziarizzazione dell'economia. Sono i giudizi espressi da un quotidiano che si definisce "comunista" (il Manifesto) nel tentativo di spiegarci un "errore" imputabile al capitalismo e che avrebbe costretto Stati e governi a farsi complici della «trasmigrazione del potere dell'economia reale alla finanza»*. Chi scrive simili… divagazioni si domanda poi dove si vada a finire, dal momento che sia una politica espansiva che una restrittiva portano entrambe in un vicolo cieco anche la stessa finanziarizzazione.
Infatti, la *«compressione dei redditi da lavoro» (ma perché non li chiamano per quello che sono, cioè salari?) riduce la domanda (in denaro) di merci. Il mercato va in tilt e la produzione capitalistica si «deprime»*. D'altra parte, aumentando i salari si comprimerebbero i profitti, senza parlare della forte concorrenza sul mercato globale. Come trovare un equilibrio tra queste spinte contrapposte?
Il "*quotidiano comunista*" sopra indicato è piuttosto incerto sul da farsi, a parte il non chiedersi neppure marginalmente il perché si arrivi a questo blocco tanto materiale quanto… mentale. Ma ecco spuntare la *«alternativa radicale al potere della finanza», con lo «studiare i problemi connessi»… Già, ma poi con «quali strumenti e conseguenze si possono affrontare situazioni estreme»? Si potrebbe ricorrere ad un prelievo (1% ?) sulle transazioni finanziarie oppure qualche tassa in più su «redditi e patrimoni dei ricchi» e una «redistribuzione della spesa pubblica»*. La "cautela" delle proposte è più che evidente; qualunque intervento ha da essere "democratico", dopo un appropriato dibattito dal quale – sempre… democraticamente – sia escluso chi osa mettere anche solo in discussione il presente stato di cose!

Mantenere in vita il capitalismo

Fra gli ammessi nei salotti del dialogo "democratico", c'è un Landini (oggi alla testa della CGIL) il quale chiedeva – tempo fa in una intervista a *Repubblica* – che si facesse ogni sforzo affinché l'economia (capitalista!) potesse crescere e diffondere "*prosperità*". E indicava "*un piano straordinario di investimenti pubblici e privati*" per rilanciare i consumi di merci. Fermo restando il loro "*ruolo positivo*" che li renderebbe "*credibili*" realizzando nuovo valore per mantenere in vita il capitalismo! E' lo schema funzionale obbligato: se si inceppa (per la scarsità di plusvalore realizzato!) entra in crisi la speranza nella mitica crescita del sistema attraverso i cicli di valorizzazione del capitale. Se poi arriva anche il coronavirus, allora si salvi chi può! Una coesistenza del capitalismo con una epidemia globale come quella in corso, rischia un tracollo storico per questo modo di produzione e distribuzione (a pagamento)!

Reclamando "*piena occupazione*, *salari dignitosi e diritti dei lavoratori*", Landini e soci raccontavano – già prima dell'epidemia – che il crollo degli investimenti, in corso da anni, fosse dovuto a scelte politiche sbagliate. E ti pareva! Chiedevano quindi al capitale di convertirsi a comportamenti di "*libertà, fraternità ed eguaglianza*" e invocavano una "*riforma fiscale*" (con tasse giuste e ben equilibrate…) in grado di avviare "*un'ottima politica di progresso sociale*", senza costringere i "*grandi capitali a migrare su conti esteri e le imprese a trasferire la propria sede fiscale*"! Così, accarezzando i portafogli dei borghesi, si respingeva persino una patrimoniale che correva il rischio – diceva Landini – di colpire le piccole proprietà e "*schiacciare la classe media nel bel mezzo della crisi*"... Oltre – udite, udite| – a colpire i "*redditi di quei lavoratori dipendenti che hanno stipendi non da fame*". (C'è poi chi, a proposito dei patrimoni immobiliari, tira in ballo la inattendibilità dei valori catastali e le precedenti eredità familiari: insomma sembrerebbe

più facile e sbrigativo organizzare una rivoluzione sociale che non "*dare ai poveri per ricevere da Dio*"…!).
Dunque, quello che si reclamava alla vigilia del collasso epidemico, altro non era che una blanda *forma fiscale degna di questo nome*". Inchinandosi di fronte a compatibilità che condannano i lavoratori ad allontanarsi dalla propria emancipazione politica ed economica, indispensabile per liberarsi dagli artigli del capitale. Ad assisterli e confortarli in questa valle di lacrime, non manca poi chi fa loro rimpiangere (?) i tempi trascorsi al seguito di un "*sindacato conflittuale e di una sinistra di classe organizzata*". Quindi si dovrebbero compiere altri passi politici (all'indietro!), con un blando rivendicazionismo a parole ma non nei fatti, per altro impossibili nel quadro di questa realtà capitalistica e delle contraddizioni che si sviluppano in essa. Vanno invece abbattute – diciamo noi – ma per questo bisogna cominciare ad uscire da tutto ciò che si pretende di conciliare con l'esistenza e il dominio del capitale, delle sue categorie e leggi di movimento.

Le cosiddette "nuove sinistre" si riempiono la bocca di appelli a un riscatto popolare capeggiato da un fronte democratico delle moltitudini dei cittadini europei. In testa personaggi (come un A. Negri e – fino a ieri – Sryza e soci di Podemos) che si aggrappano a conferenze sul debito per la costituzione di un sistema di solidarietà, nuovi criteri di misurazione e cooperazione fiscali e immancabili politiche del lavoro (rigorosamente salariato nonché produttivo di abbondante plusvalore). Il tutto in un "democratico" clima politico-sociale di libertà, eguaglianza e solidarietà.

Per tutti costoro non c'è alternativa alla figura di un *homo oeconomicus* un poco più generoso (si potrebbe dire quasi "*filantropo*"…) e partecipe ad un "*dialogo costituzionale per il controllo sul vertice monetario e politico dell'Europa*". L'obiettivo di un tale "*dinamismo sociale*" sarebbe quello di "*emancipare i cittadini dalla povertà*"… Per chi fosse dubbioso di un simile programma, lo si dovrebbe far sperare che soltanto un "*sistema di controllo e/o di comando sulle strutture produttive e finanziarie dell'Europa stessa*" possa "*riformare e superare il capitalismo*"… Un piccolo cabotaggio riformistico guidato da faccendieri politici a servizio del capitale.

Un quadro allarmante

Che il quadro generale dell'economia sia più che allarmante per la stessa borghesia è evidente, al punto che gli "*economisti seri*" (?) già prima del coronavirus prevedevano il peggioramento di una "*recessione*" ormai persistente, con costi enormi e una "*pericolosa degenerazione*" del tessuto sociale. Qualcuno torna a rispolverare l'intervento statale che miracolosamente dovrebbe creare occupazione sostituendosi al mercato. Sempre con qualche colpo di bacchetta magica che dia vigore a miracolose "*misure consistenti e stabili*"…
Alcuni (addirittura in abiti "*antagonisti*") giungono ad argomentare che meglio sarebbe scartare una ipotesi di investimenti in opere pubbliche (un'alta intensità di capitale senza un sicuro business…) per passare invece ad altri lavori "*socialmente utili*", sì, ma per ragioni clientelari e di portafoglio. Inoltre – si aggiunge – attenzione a non turbare il mercato del lavoro con una "*indebita concorrenza*" che avrebbe effetti "*distorsivi*" sulla ordinaria occupazione (e disoccupazione): le assunzioni dei lavoratori, in questi casi, dovrebbero riguardare solo il settore degli investimenti a fondo perso: già, quelli che il capitale poi disdegna e fugge per mancanza di adeguati profitti!
Altri geniali pensatori avanzano il timore che, riducendo troppo la disoccupazione, si finisca col rendere meno flessibile il mercato del lavoro penalizzando altre pur necessarie riduzioni del costo del lavoro e del ripristino di competitività internazionale? Nel complesso, si tratterebbe comunque – dicono – di misure valide solo per un periodo di emergenza, dopo di che interverrà il mercato, cioè proprio la fonte della espulsione di milioni di proletari; un mercato che dovrebbe tornare "*in grado* (ma quando mai? – ndr) *di garantire un livello soddisfacente di occupazione*". Avanti, dunque, per l'equità dei redditi… e il benessere delle persone!
E mentre si blatera attorno ad astratti obiettivi di una giustizia sociale (sostenibile), il vero e concreto obiettivo – senza il quale il capitalismo si accartoccia su se stesso – rimane quello della crescita dei valori monetari prodotti. La crescita consumistica sarebbe la condizione di sopravvivenza del sistema capitalistico e sempre ad essa si torna. L'imposizione della crescita, dello sviluppo, è quindi un sacrosanto obiettivo per tutti (…sindacati compresi!): occhi puntati su indici di borsa, crescita del Pil, rating, spread, eccetera. Prosegue così una costante mercificazione della vita (e dell'ambiente naturale), con la più ricca borghesia istupidita nel gioco perverso del denaro che compra denaro e che si illude di guadagnare altro denaro.

Le speculazioni *dell'homo oeconomicus*

Ed eccoci nuovamente alla vita dell'*homo oeconomicus*: una speculazione continua, nel mondo finanziario come in quello industriale. Tornano i ricordi del *crack* di Wall Street nel 1929, i *junk bonds* americani, la bolla immobiliare giapponese negli anni '80 e l'ondata speculativa nel mercato dei titoli tecnologici (fine degli anni '90). Lungo questi esplosivi sentieri, il capitale ha camminato, zoppicando, trascinando masse enormi di denaro, stretto nella tenaglia delle "*fondamentali economiche*" del capitalismo.
Da quando (fine agosto del 2020) la FED ha annunciato una "*revisione strategica*" delle sue politiche monetarie, la scena "*economica*" è scossa da volatilità e incertezza. Franata la "*stabilità finanziaria*", coordinamenti promessi e normalizzazioni sono scomparsi e disperatamente (ma altro non possono fare) si tenta di evitare esplosioni di insolvenze pubbliche e private. Quindi, avanti con la stampa di pacchi di carta-moneta, con la chimerica speranza di evitare una crisi finanziaria che avanza. E intanto, dopo i crolli del 2008 prosegue la discesa dei tassi di interesse, fattisi addirittura negativi, mentre gli aumenti della liquidità – da tutti invocati – hanno portato le Banche a riempirsi di titoli pubblici e obbligazioni varie, poi ritirati dalla BCE per il "*quantitative easing*". Il colpo di grazia è arrivato con il coronavirus che ha fatto della espansione monetaria uno… specchietto per le allodole!
Nel frattempo ci dicono che i bilanci della BCE e della FED negli ultimi dieci anni hanno triplicato la dimensione in rapporto sia al Pil dell'Eurozona sia degli USA. Una espansione che potrebbe generare – finalmente!, applaudono

certi "economisti" – una improvvisa forte inflazione. Gli armonizzatori del capitalismo, temendo il diffondersi di destabilizzazioni, vedrebbero con favore una "*normalizzazione*" delle politiche monetarie in modo coordinato internazionalmente: non si capisce mai bene se ci fanno o se ci sono… Ed insistono nel chiedere un'azione graduale, e coordinata internazionalmente, per elevare i requisiti di capitale delle banche anche a fronte di impieghi normalmente considerati non rischiosi, come la detenzione di titoli di Stato, estendendoli a intermediari non bancari e limitando anche il grado di indebitamento delle imprese che prendono a prestito. Si tratterebbe insomma di sostenere l'agonizzante sistema, migliorando le regole del governo societario in modo da difendere gli interessi dei piccoli e medi azionisti. Il "*mondo del lavoro*" dovrebbe applaudire interpretando il tutto – molto democraticamente… – come un riequilibrio della distribuzione dei redditi e delle ricchezze!

Sullo stesso piano critico e… programmatico, si è presentato al pubblico il nuovo presidente confindustriale invocando una "*azione comune*" e aprendosi al dialogo (anche lui!), ma solo per le partite-chiave, quelle con cui il capitale si illude di sopravvivere. Dunque, rilanciare il piano "*Impresa 4.0*" agevolando gli investimenti nella digitalizzazione delle aziende. Seguiranno – non lo dice ma saranno inevitabili – tutta una serie di "*ridimensionamenti*" che si tradurranno in ulteriori licenziamenti. Le tecnologie innovative sono obbligate per rendere le imprese sempre più competitive…
Una serie di tentativi disperati per sostenere una situazione economica che si aggrava di giorno in giorno e costringe il capitale ad aggrapparsi a spericolati azzardi speculativi, mentre crescono i disordini valutari che comportano gravi conseguenze specie nei Paesi più deboli.

Al tavolo, sempre meno imbandito, degli interessi capitalistici, una sedia vuota è al momento quella dell'inflazione: nonostante il desiderio di vederla occupata (vista la quantità di moneta e di credito in circolazione nell'ultimo decennio), i tassi d'inflazione sono bassi. Il fatto preoccupante è quello che – in un caso o nell'altro – ci sono dei percorsi obbligati quantomeno per evitare che il palazzo crolli immediatamente, questa volta per una scarsa liquidità e quindi per l'insolvenza sia di debitori privati, banche comprese, e sia pubblici. Quindi, si stampa moneta e si abbassano i tassi soprattutto per evitare crisi finanziarie con effetti collaterali, negativi e inevitabili. Oltretutto, la maggior parte dei debitori sono poco "produttivi" (o non lo sono del tutto) e quindi il sistema non li può sostenere a lungo. Figurarsi poi se si dovessero aumentare – come qualcuno chiede – i tassi di interesse: le conseguenze, visti i deficit strutturali esistenti, sarebbero tali da sconvolgere ogni parvenza di solvibilità di banche, imprese e governi. Sarebbe la catastrofe.

Nubi tempestose all'orizzonte

Gli indebitamenti dell'economia mondiale stanno raggiungendo picchi pericolosi, tali da far tremare i polsi alla borghesia di tutto il mondo (Cina compresa…). Gli "addetti ai lavori" che assistono il capitale in lenta agonia, si preoccupano di fronte ad una produzione industriale in evidente crollo. Tutti reclamano immediati "*interventi di politica economica*", proponendo una *governance* multilaterale degli scambi di merci. C'è chi chiama tutto ciò (compreso un "*ampio piano di investimento dei capitali*"…) il passaggio ad una forma di capitalismo "*socializzato*"! Naturalmente al seguito di "*politiche economiche espansive*" che dovrebbero garantire una sana competizione di mercato, compreso quello del lavoro…
La terza rivoluzione industriale (microelettronica, informatica, digitalizzazione) ha abbassato i livelli occupazionali e sta per essere seguita dalla quarta (intelligenza artificiale), approfondendo un processo distruttivo della essenza del valore (il lavoro vivo). La crescita dell'automazione comporta – col capitalismo – una crescita esponenziale della disoccupazione (e sottoccupazione) tecnologica, condannando così l'economia reale a una inarrestabile crisi di profitto. E' fondamentale per l'esistenza del capitale, per il rafforzamento dei suoi rapporti sociali (socializzazione degli uomini con la compravendita della loro forza-lavoro). Il denaro fa da mediatore istituzionalizzato per acquistare il lavoro che dovrà poi produrre maggior valore da tradurre in altro denaro, e così via all'infinito. Ad una condizione: che il denaro diventi capitale, ma per questo è necessario che possa appropriarsi costantemente di tempo di lavoro (pluslavoro e quindi plusvalore) strappato agli operai salariati che producono merci. Se il numero di questi diminuisce, nonostante aumenti la produttività, il saggio di profitto calerà ulteriormente; non solo, ma anche la domanda-acquisto di merci si deprimerà maggiormente. La tecnologia avanzante rende superfluo una gran parte del lavoro salariato di massa e finisce con il "turbare" la sostenibilità dell'attuale formazione sociale.
Scienza e tecnologia hanno ridimensionato quella produzione industriale di massa che si sviluppò ai tempi del fordismo. Ridimensionatosi il lavoro salariato sulle catene di montaggio (con l'avanzare di microelettronica e digitalizzazione), il capitale fittizio si è illuso di fare da motore di valorizzazione, col risultato di gonfiare le speculazioni finanziarie e far perdere valore al denaro stesso. La produzione capitalistica elimina gran parte del lavoro umano indispensabile per valorizzare il capitale. E' costretto a farlo per restare competitivo sui mercati internazionali, con l'illusione di contrastare una caduta persistente del saggio medio di profitto. Magari richiamando lo Stato ad una delle sue principali funzioni, cioè assecondare la competizione di mercato.

Le rivoluzioni industriali

Il capitalismo finanziario si affanna a "creare" rappresentazioni di un denaro senza valore reale; lo otterrebbe per una magica virtù, proprio quando sta crollando quel rapporto sociale che fa del lavoro salariato la sola condizione per mantenere in vita il capitale, fornendogli il plusvalore come suo ossigeno fondamentale.
La crisi del capitalismo, accelerata dall'epidemia virale, va sempre più maturando quelle che già Marx riteneva le condizioni materiali necessarie perché "*nuovi e superiori rapporti di produzione*" possano sostituirsi a quelli precedenti, facendo così emergere una diversa formazione sociale. Quasi, scriveva, come se questo sviluppo della formazione economica della società si possa paragonare ad un "*processo di storia naturale*". Chiaramente non si tratta di una evoluzione da intendersi meccanicamente, attuabile dalla sera alla mattina: intervengono complesse dinamiche storiche, a loro volta in-

fluenzate dallo scontro di tutta una serie di elementi oggettivi che trascinano con sé anche interpretazioni ideologiche soggettive le quali vanno ad ostacolare la complessa realtà che le ha originate e alimentate.
La condizione per il concretizzarsi di un salto rivoluzionario rimane pur sempre quella di una ripresa della lotta di classe, con il formarsi di una salda organizzazione politica, indispensabile affinché alle condizioni oggettive si accompagnino quelle soggettive, a cui il partito fa da guida. La guida, dunque, di una avanguardia che sappia smascherare ogni lusinga riformatrice che piega alle logiche e agli interessi del capitale le masse proletarie confuse nel "popolo". Uno dei principali compiti del partito è quello non di sostituire la classe proletaria bensì aiutarla a concretizzare – sviluppandola – una coscienza di classe per sé, rompendo quella gabbia ideologica nella quale il proletariato è stato rinchiuso dalla borghesia. Persino la maggior parte di alcune avanguardie subiscono il dominio degli interessi e logiche del capitale. Solo il concretizzarsi di un intervento rivoluzionario potrà definitivamente aprire le porte ad una nuova società di uomini liberi ed eguali, assicurando per tutti condizioni di vita umane e non più – per molti di loro – bestiali.

Prima, durante e dopo il coronavirus

La sopraggiunta esplosione epidemica del coronavirus ha letteralmente gettato nello sconforto il "*pensiero economico*" dell'intellighenzia borghese, che già da tempo si agitava in un vero e proprio letto di spine cercando di spiegare e sbrogliare uno dei tanti nodi che si stringono al collo del capitale, soffocandolo. Dalla sera alla mattina si è del tutto dissolta la effimera speranza di poter "*far crescere il Paese*", magari riuscendo a consolidare un... miglior rapporto fra capitale e lavoro: "*equo, sostenibile, amico dei salari, dei consumi e della crescita*"... E mentre i gestori del capitale soffiano nei loro pifferi uno stonato ritornello tranquillizzante, si diffondono "*ufficialmente*" i dati riguardanti i derivati sulle *commodities* – come il grano, il petrolio, l'oro, ecc. – in migliaia di miliardi di dollari. Chiaramente si tratta di pericolose manovre speculative, agenti sull'andamento dei prezzi: già l'anno scorso (2019) i *futures* sul petrolio, che muovono centinaia di "*barili virtuali*" rispetto ad un barile reale di greggio, avevano determinato le impennate del prezzo della benzina al di fuori di marginali influenze del mercato. Poi i prezzi precipitarono in basso, causa la crisi già in atto e complici anche le manovre degli *hedge funds* e dei *Cta* (*Commodity Trading Advisors*, fondi petroliferi).
La conclusione è la solita: il capitale, nel suo movimento contraddittorio (il capitale è "***la contraddizione vivente***" – Marx), approfondisce il baratro della crisi, invano aggrappandosi ad illusioni salvifiche basate su politiche monetarie.

Nodi che si aggrovigliano

Il bel mondo accademico, tanto quello raccolto attorno alla scuola neoclassica quanto quello che affolla i corridoi dei collegi keynesiani, alza la bandierina del *mainstream macroeconomico*, cercando di puntellare teoricamente una *governance economica* praticamente allo sbando. Da decenni alla ricerca di un qualche paradigma al quale aggrapparsi. L'idealismo si aggira tra le rovine di "*teoremi fondamentali*" che durano lo spazio di un mattino, lasciando attonite le schiere degli "*scienziati-economisti*" e le "*sfere etiche*" nelle quali svolazzano traendone fantasiose (e sofferte) ispirazioni. Il "*concetto etico*" dominante resta quello del massimo profitto da difendere ad ogni costo, scopo di vita o morte per il capitale.
Certamente, tutelare i "*diritti di proprietà*" e contemporaneamente la "*libertà economica*" (magari eliminando le "*rigidità*" del mercato del lavoro…), nella ricerca di "*equilibri efficienti*", è una impresa impossibile. Gli studiosi dei rimedi adatti a riparare le imperfezioni del sistema (considerandole "*eliminabili accidenti storici*"…) hanno ipotizzato ed anche sperimentato correttivi di vario genere. Molto si è puntato sui comportamenti degli imprenditori nel domare quegli "*spiriti animali*" che scorrazzano sia in campo economico che finanziario.

Uno di loro, il baronetto Keynes, non poteva che prendere atto dei "*fallimenti del mercato*", guardando al "rimedio" di un intervento pubblico. Sostenendo la domanda aggregata (politiche fiscali, spesa pubblica in aiuto a quella privata) si sperava in un aumento della produzione di merci, dell'occupazione e del reddito dei cittadini. Chiaramente, Keynes non intendeva solo salvare il capitalismo da una crisi che rischiava di portarlo ad un crollo finale, bensì farlo funzionare al meglio attraverso un intervento dello Stato per una "*socializzazione degli investimenti di capitale*". Dopo di che, sarebbe bastato dirigere l'andamento dello sviluppo attraverso una razionale imposizione fiscale, i tassi di interesse, ecc. E poiché se i "redditi" ristagnano, anche la produzione di merci si affloscia, Keynes ripiegò su un ruolo fondamentale da far giocare alla "*domanda aggregata*". Doveva essere il toccasana provvidenziale, ed invece diventò un altro peso morto che affogherà il capitalismo.

Cresceva intanto il generale piagnisteo (oggi ripreso a furor di… popolo) sulla "*assenza di qualsiasi cultura della produttività*" di merci, la quale aumentando avrebbe potuto favorire (?) i poveri – lo si racconta pure ai giorni nostri – nonostante i loro vuoti portafogli. Insomma, basterebbe correggere le "scelte politiche" sbagliate…
Qui va subito detto che finché dominano le "*regole del gioco*" imposte dall'esistenza del capitale coi suoi bisogni e interessi, nessuna proposta di un qualsivoglia intervento potrà in alcun modo cambiare un fenomeno – quello della miseria crescente – che sta assumendo dimensioni sempre più dirompenti. E vanno pure rimarcati i limiti dei modelli neoclassici di previsioni di crescita economica, dove la strutturazione economica dovrebbe trovare l'adattamento all'introduzione di avanzate tecnologie. Ciò richiederebbe un migliore assetto operativo, riguardante sia il prodotto (merci di ogni tipo e quantità) sia l'occupazione, per altro sempre più flessibilizzata e precaria. Ma uno sguardo – pur in estrema sintesi – sull'ultimo mezzo secolo di storia del capitalismo, ci mostra la illusorietà di tali prospettive.

Esperienze fallimentari

La storia delle politiche monetarie, che la borghesia ritiene quasi fondamentali, è nota dai tempi di Bretton Woods, cioè dagli accordi basati su un regime di cambi fissi che dava al dollaro il ruolo di valuta di riserva internazionale, convertibile in oro con un cambio fisso. Poi, nel 1971, subentrò una "*fluttuazio-*

ne sporca", con interventi sul mercato dei cambi a sostegno di alcune valute nazionali. Si introdusse un regime monetario "*fiat*" (così sia…) senza limite alle emissioni di moneta. Il capitale cercava di liberarsi, invano, dei lacci e lacciuoli delle monete contingentate con i valori delle merci prodotte. Valori che cominciavano ad essere in caduta…

Produrre in continuazione merci è l'imperativo dei maggiori paesi capitalistici. Un po' meno per quelli "periferici", stretti nelle spire dell'imperialismo americano, russo e oggi cinese (Medio Oriente e Sud-Est asiatico). L'inflazione divenne però, negli anni '70-'80, preoccupante; il movimento operaio era scosso dal diffondersi di proteste sindacali e lotte per migliorare salari e condizioni di lavoro, mentre la crisi petrolifera del 1973 riduceva il potere d'acquisto dei salari, colpevolizzati come causa (non conseguenza!) dell'aumento dei prezzi delle merci. Il blocco dei salari faceva seguito al riproporsi di ideologie monetariste, mettendo da parte il mito della piena occupazione: meglio era ammettere un "*tasso naturale e inevitabile di disoccupazione*"!

In Italia, a salire in cattedra fu la volta dell'economista Modigliani, futuro premio Nobel, contrario ad ogni indicizzazione dei salari al seguito dell'inflazione, anzi favorevole ad una riduzione degli stessi (blocco della scala mobile). Circolavano tesi monetariste-neoliberiste, che il CESPE (Centro Studi di Politica Economica) ed il Pci fecero proprie per aiutare la profittabilità, in iniziale crisi, delle imprese...
Già nella prima metà degli Anni '80 cominciò una massiccia diffusione di *Ict* (*Information and Communication Technology*). Con l'era dei *computer,* le statistiche sulla produttività del lavoro cominciarono a segnalare gli effetti definiti "*positivi*" dei tagli ai posti di lavoro. Il processo "*innovativo*" faceva crescere la produttività industriale. Ma presto all'aumento del plusvalore relativo faceva seguito un aumento della composizione organica del capitale investito; il saggio di profitto calava nonostante (lo dichiarano ufficialmente, fra gli anni '80 del secolo scorso e il 2007) i salari siano scesi di 10/15 punti percentuali nei paesi "*avanzati*".

Gli sbandamenti della politica monetaria

Invano, gli Usa tentarono di rafforzare il dollaro con una politica monetaria restrittiva (alti tassi di interesse), ma crescendo il disavanzo commerciale con l'estero, si adottarono alcune misure protezionistiche. E crescevano i debiti, pubblici e privati, e gli intrallazzi finanziari: già nel 1970 "*il valore complessivo delle attività finanziarie a livello mondiale era grosso modo equivalente al Pil mondiale*" (*Società di consulenza Mc Kinsey*). Poi salirà a vertici impressionanti, coi debiti a centinaia di miliardi di dollari: uno spaventoso, mostruoso, accumulo di denaro che dovrà essere, presto o tardi, restituito.

I debiti stringono il capitalismo in una morsa mortale

Tassi bassi e dollaro debole spingono in alto l'indebitamento dei Paesi più deboli, con un record nominale di oltre 72 mila mld di dollari (8.300 mld di valuta estera). Quanto al debito USA, escluso il settore finanziario, siamo al 187% del Pil. Una catasta di *bond* che presto andranno in scadenza e saranno da rifinanziare per un controvalore di almeno 20mila miliardi di dollari, di cui il 30% nell'area dei Paesi emergenti (soprattutto India e Brasile), oltre alla Cina.
I capitalisti in coro, privati e pubblici – ora alle prese con l'attacco del coronavirus – reclamano "*attività più efficienti*" ed a maggiore intensità tecnologica (sempre con minore impiego di manodopera). Poi raccontano di voler "*creare*" nuovi e abbondanti posti di lavoro salariato! Intanto, ci si libera degli "esuberi" per ottenere… crescita economica ed occupazione!

Pochi milioni di super-ricchi e miliardi di indigenti

Si assiste da anni ad una inaudita concentrazione di ricchezza, saldamente stretta nelle mani di una minoranza di individui e di famiglie. Negli scarsi dati che circolano, non sono calcolati per altro i *capital gains* (incrementi di valore patrimoniale dei titoli posseduti). Questo mentre masse di proletariato (e strati di piccola borghesia) vengono drogati nell'attesa di un miracoloso avvento di "*politiche redistributive" (non certamente, però,* delle ricchezze in mano alla borghesia). Le diseguaglianze sarebbero persino "*giuste*", altrimenti si metterebbe a repentaglio una "*crescita*" la quale, ci raccontano, proprio da certe disuguaglianze verrebbe resa possibile… sotto le bandiere, sdrucite, del "*benessere per tutti*".
In effetti, gli scenari mostrano il precipitare di una crescente instabilità economica (e quindi politica) che si è diffusa nel mondo capitalista. Tutte le maggiori e minori potenze, nel mondo intero, sono alle prese con situazioni e condizioni allarmanti, aggravate giorno dopo giorno dal diffondersi della pandemia.

Gli obiettivi del capitale, di fronte alla crisi, sono quelli di comprimere quanto più sia possibile le condizioni di vita (economiche, politiche, sociali) delle masse proletarie, paradossalmente costretto a ridurre le stesse vendite di merci che si dovrebbero produrre in quantità sempre più esorbitanti nel tentativo di compensare la inesorabile discesa dei saggi di profitto.
Lo spettacolo, quello offertoci dalle opposizioni di "sinistra" in campo politico e sindacale (con le dovute "*distanze sanitarie*"…), è certamente fra i più osceni. D'altra parte, nessuno di loro, attori e comparse, potrebbe mai rivoltare una frittata che sta diventando indigesta per tutti. Neppure si vuol "*disturbare*" questo sempre più assurdo modo di produrre e distribuire, giunto al suo capolinea storico e sgretolandosi nella cornice di un imbarbarimento sociale presentato come "*convivenza civile*". Apparentemente e faticosamente sostenuta da piccole dosi di droghe "*assistenziali*", mentre nei settori della istruzione pubblica, assistenza sanitaria, ecc., si aprono crepe che si pretenderebbe eliminare coi cosiddetti "*equilibri fiscali*". Era il più "*bel mondo*" possibile (da "*fine della storia*", ricordate?), con il crollo di quello che era stato spacciato per un "*paese comunista*". Ed ora tutti assieme stiamo soffocando, coronavirus a parte, stretti fra le spire di un mostruoso e gigantesco vampiro: "***Il capitale è lavoro morto che resuscita, come un vampiro, solo succhiando lavoro vivo, e tanto più vive quanto più ne succhia***». (Marx, *Il Capitale*, libro primo, cap. 8)

-- DC

Settant'anni contro venti e maree

Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni. A cura dell'Istituto Prometeo. Due volumi, ca. 900 pagine. Segue un estratto dell'introduzione. È possibile acquistare il libro presso le nostre sezioni, oppure dal sito web: http://www.leftcom.org/it/store

Queste righe di presentazione del libro hanno un duplice scopo. Innanzitutto quello di proporre ai lettori, simpatizzanti e compagni, una sintesi guidata delle posizioni politiche del Partito Comunista Internazionalista dalla sua costituzione nel 1943 sino ai giorno nostri. Pur nel "breve" excursus temporale, la nostra organizzazione ha attraversato i più importanti avvenimenti economici, storici e politici che hanno travagliato la vita politica del proletariato italiano ed internazionale. In seconda istanza, quello di mostrare, a settant'anni dalla sua nascita, la continuità politica e di elaborazione teorica sulle premesse della tradizione della Sinistra italiana.

Si tratta dunque di un insieme di articoli apparsi sugli organi di stampa del Partito, dalla rivista "Prometeo clandestino" – che ha preso le mosse nel cuore delle Seconda Guerra Mondiale e si è presentato come strumento di analisi e propaganda sin dai primi passi organizzativi del partito stesso – ai documenti apparsi in apposite pubblicazioni sui Congressi e sulla formazione del Bureau Internazionale prima e sulla nascita della Tendenza Comunista Internazionale poi. Naturalmente, il grosso dei documenti è tratto da Battaglia Comunista e Prometeo nuova serie (1945-46) che continuano ad essere il punto di riferimento politico per chi non ha abbandonato la via maestra del marxismo rivoluzionario e il senso della necessità della ripresa della lotta di classe e del suo strumento politico che è il partito.

Gli articoli e le prese di posizione riportate, con un breve commento introduttivo, mostrano la peculiarità delle analisi profondamente calate nel periodo storico di riferimento. Per semplicità espositiva e necessità didattica abbiamo confezionato l'enorme materiale, non tutto ovviamente, seguendo una traccia cronologica e politica che dalla seconda guerra mondiale, dal ruolo imperialistico della Unione Sovietica e dal comportamento controrivoluzionario del PC d'Italia, passando per tutta la fase della ricostruzione economica degli anni sessanta, arriva all'attuale crisi economica con tutte le modificazioni del caso, sia sul terreno della riorganizzazione del moderno capitalismo, sia su quello della scomposizione e ricomposizione di classe che ne è seguita. Senza avere la presunzione di presentare una sorta di"talmud" delle esperienze della Sinistra italiana, ma, al contempo, senza correre il rischio di proporre uno "zibaldone" indifferenziato di sintesi giornalistiche sulle varie questioni, abbiamo scelto, argomento per argomento, fase storica per fase storica, le puntuali analisi che ci hanno caratterizzato nell'arco di tutti questi anni. Non è la storia del partito Comunista Internazionalista, anche se nel vasto contesto degli scritti si ritorna in più occasioni sull'argomento, non è nemmeno una pedissequa esposizione di tutte le posizioni politiche dell'organizzazione, ma prevalentemente una rassegna di quelle fondamentali che caratterizzano la nostra organizzazione, attraverso la presentazione di scritti analitici sulle più importanti questioni politiche ed ideologiche che hanno fatto parte delle vicende della classe all'interno di un capitalismo domestico e internazionale sempre più in crisi e sempre maggiormente costretto ad attaccare i livelli di vita, intensificando lo sfruttamento del proletariato. *(...)*

A tutte le compagne e i compagni
che hanno lottato, lottano e lotteranno affinché,
domani, le nuove generazioni possano crescere
in un mondo di liberi ed uguali, in armonia con la natura

PROMETEO
Rivista teorica semestrale - Fondata nel 1946, numero 24 serie VII
Partito Comunista Internazionalista - Tendenza Comunista Internazionalista
Corrispondenza, redazione e amministrazione: Ass. Int. Prometeo - via Calvairate 1 - 20137 Milano
Direttore responsabile: Fabio Damen - Autorizzazione Tribunale di Milano n. 5243 del registro
Finito di stampare nel novembre 2020 presso Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR
Sito web: **www.leftcom.org** - Email: **info@leftcom.org**
Versamenti su IBAN: **IT27M0760112800001021901853** - Associazione Internazionalista Prometeo